

FRAGILE

PROGETTAZIONE/EDITING

PUNTOFERMO

IMPAGINAZIONE

PUNTOFERMO | ANDREA MANTICA

IMMAGINE DI COPERTINA

© JULIA_GORBACH/IStockPHOTO.COM

COPERTINA

PUNTOFERMO | ANDREA MANTICA

DIREZIONE ARTISTICA

GIORDANO PACENZA

© 2026 Edizioni Centro Studi Erickson S.p.A.

Via del Pioppeto 24

38121 TRENTO

Tel. 0461 951500

www.erickson.it

info@erickson.it

ISBN: 978-88-590-4651-6

Tutti i diritti riservati. Vietata la riproduzione con qualsiasi mezzo effettuata, se non previa autorizzazione dell'Editore.



Finito di stampare nel mese di febbraio 2026
da ###



Semplici regole per smaltire e riciclare gli imballaggi
www.erickson.it/it/dove-lo-butto



FRAGILE

Mappae mundi di una nuova generazione

a cura di Mauro Magatti e Dario Pizzul



Unhate Foundation

Unhate Foundation è un ente del Terzo Settore nato nel 2024 per contrastare le diverse forme di odio e violenza, promuovendo il dialogo e rafforzando i contesti educativi e sociali a beneficio delle giovani generazioni. La Fondazione opera attraverso arte, sport, musica e cultura come leve di prevenzione e inclusione, sviluppando programmi di azione civica, ricerca e accompagnamento educativo. Voluta da Alessandro Benetton, Unhate Foundation è sostenuta da Mundys, Edizione e Aeroporti di Roma, e lavora insieme a istituzioni, scuole, imprese e terzo settore per generare opportunità concrete di crescita, partecipazione attiva e coesione sociale.



Fondazione Poetica

Poetica – Fondazione per la Generatività Sociale nasce nel 2025 dall'esperienza decennale del centro di ricerca ARC – *Centre for the Anthropology of Religion and Generative Studies* dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. È presieduta dal prof. Mauro Magatti.

Fondazione Poetica accompagna le organizzazioni (profit, non profit e pubbliche amministrazioni) a dare vita a progetti di generatività sociale capaci di ricomporre le fratture intergenerazionali, proporre spazi di pensiero e formazione nelle organizzazioni, promuovere la cultura della generatività sociale come antidoto alle crisi sociali e risposta alle tante sfide della contemporaneità.

Propone un metodo di ricerca-formazione-azione basato su strumenti innovativi, team interdisciplinari, integrazione di linguaggi, codici e semantiche che permettono uno sguardo inedito sulla realtà in vista di una trasformazione capace di *generare più vita*.

CURATORI

Mauro Magatti

Sociologo ed economista, è professore ordinario di Sociologia presso la Facoltà di Scienze politiche e sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e dirige il centro di ricerca ARC – *Centre for the Anthropology of Religion and Generative Studies* dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Interessato a ricostruire il nesso tra la dimensione micro dell'esperienza personale e la dimensione macro — legata agli assetti economici, tecnologici e istituzionali — negli ultimi anni ha sviluppato, insieme ad altri colleghi, la teoria della generatività sociale.

Dario Pizzul

Collaboratore di ricerca presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca, si occupa, per Fondazione Poetica, dello sviluppo di percorsi di ricerca secondo il modello ricerca-formazione-azione, lavorando in un team multidisciplinare che integra analisi empirica, pratiche formative all'interno di organizzazioni (profit, non profit e pubbliche) e interventi sul campo. È, in particolare, coordinatore del gruppo di ricerca che collabora con Unhate Foundation.

Indice

<i>Prefazione</i>	9
<i>Introduzione</i>	13
Italia, Europa, Occidente: tra liberalizzazione e individualizzazione	15
Struttura del lavoro	18
 <i>Capitolo 1</i>	
Il contesto	21
Essere giovani in tempo di glaciazione demografica	24
<i>Drastico calo della natalità e posticipo della primiparità</i>	25
<i>Invecchiamento strutturale della popolazione e inversione della piramide demografica</i>	27
<i>Aumento del numero di giovani che lasciano il Paese e qualità del loro profilo</i>	28
<i>Saldo migratorio come fattore compensativo?</i>	29
<i>Cosa c'è di nuovo</i>	30
Crescere in un mondo post-espansivo: policrisi, precarietà strutturale, instabilità esistenziale	30
<i>Crescita della povertà assoluta e relativa</i>	31
<i>Rischio di povertà ed esclusione sociale elevato per i giovani</i>	32
<i>Disuguaglianze territoriali e per cittadinanza</i>	33
<i>Il bene «casa»</i>	34
<i>Crisi del modello redistributivo</i>	36
<i>Cosa c'è di nuovo</i>	37
Questione di famiglie e di contesti: ampliamento dei profili familiari e peso dei microcontesti	37

<i>Muta la forma della famiglia</i>	38
<i>Slittamento della temporalità familiare</i>	38
<i>Ritardo dell'uscita da casa</i>	39
<i>Contesti urbani eterogenei e accesso diseguale ai servizi</i>	40
<i>Cosa c'è di nuovo</i>	44
Scuola e lavoro nella società della prestazione	44
<i>Percorsi scolastici e mobilità sociale</i>	45
<i>Dispersione scolastica e dropout</i>	48
<i>Transizione scuola-lavoro</i>	49
<i>Il limbo dei NEET</i>	52
<i>Cosa c'è di nuovo</i>	53
Alfabetizzazione digitale nativa e socialità online	53
<i>Competenza tecnologica e alfabetizzazione digitale</i>	54
<i>Accesso e uso del digitale nella vita quotidiana</i>	54
<i>Apertura globale, esposizione informativa e disinformazione</i>	56
<i>Cosa c'è di nuovo</i>	58
Crisi climatica come sfondo generazionale	58
<i>Cosa c'è di nuovo</i>	61
Liberi tutti, ma senza un «oltre»: crescere in contesti post-ideologici	61
<i>Partecipazione sociale e politica: interesse basso, impegno selettivo</i>	61
<i>Diseguaglianze generazionali</i>	64
<i>Cosa c'è di nuovo</i>	65
 Capitolo 2	
Il soggetto	67
Una chiave di lettura: il trauma	69
<i>La risposta al trauma: una prospettiva neurobiologica e filogenetica</i>	71
<i>La risposta al trauma: la prospettiva psicoanalitica</i>	73
Il concetto di fragilità	74
<i>Fragilità e arco di vita</i>	75
<i>La doppia dimensione della fragilità</i>	82
<i>Un repertorio delle fragilità</i>	84
<i>Una lettura sintetica: tra apertura-chiusura e attivazione-blocco</i>	97
<i>Al di là delle fragilità: le risorse, tra apertura e attivazione</i>	99

Capitolo 3

L'azione educativa	105
Il digitale	107
Frammentazione e individualismo	109
Le agenzie educative	112
<i>La scuola</i>	112
<i>Extrascuola</i>	122
<i>Rieducazione</i>	125
<i>La famiglia</i>	129
Che adulti provare ad essere?	134

Capitolo 4

La voce dei giovani	141
Premessa	143
Visione positiva del futuro e della propria vita	145
Felicità	151
Apertura, voglia di vedere cose nuove e proattività	157
Rapporto con il mondo: opportunità e incertezze	159
Troppi impegni e stanchezza	161
Il sé dinnanzi agli altri	163
<i>Luoghi di comprensione ed espressione</i>	165
Soddisfazione per diversi ambiti della vita	169
<i>Vivere in Italia vs vivere in Europa</i>	172
<i>Casa vs città</i>	175
<i>Soddisfazione economica</i>	178
<i>Amore e vita affettiva</i>	181
<i>La questione del benessere mentale</i>	182
<i>Le amicizie</i>	191
Fiducia verso gli altri	196
Fiducia nella politica, nella scienza e nell'innovazione	202
Una rappresentazione sintetica	204
<i>Fiduciosi propositivi</i>	205
<i>Sfiduciati sotto pressione</i>	205
<i>Irrequieti in bilico</i>	206
<i>Moderati in transizione</i>	206

I focus group durante «UNFILTERED – voci generazionali»	209
<i>Vissuti e percezioni</i>	212
<i>Riflessioni e trasformazioni</i>	230
<i>Conclusioni</i>	249
<i>Metodologia</i>	255
Le interviste semistrutturate	255
Il questionario	258
Le note audio	259
I focus group	261
<i>Bibliografia</i>	263

Prefazione

“ *Non so proprio come sarà il mio futuro, non me lo immagino proprio.*

“ *In questo momento direi che per me è importante trovare un obiettivo da seguire per dare un po' senso a quello che faccio e alle mie giornate. [...] Fino alle superiori, quando si è obbligati ad andare a scuola, il proprio posto è quello e quindi non ci si fa troppe domande, ma dopo si è liberi di fare tante cose e non sempre essere liberi è facile.*

“ *Mi sento bene quando sono con i miei amici, quando ho la mente distratta. Mi sento male quando devo pensare alla mia vitae.*

Negli ultimi anni, il dibattito pubblico sui giovani si è arricchito di dati, analisi e osservatori. Eppure, nonostante questa abbondanza di informazioni, resta una difficoltà diffusa: comprendere davvero ciò che ragazze e ragazzi stanno vivendo oggi e trasformare questa comprensione in scelte educative, istituzionali e di policy capaci di produrre cambiamenti duraturi.

Quando le interpretazioni si moltiplicano e le risposte inseguono problemi che cambiano rapidamente, la scelta più rigorosa è tornare alle fonti primarie: **alle voci dei giovani, senza filtri**, assumendo una postura di ascolto.

Da questa convinzione nasce **Unfiltered – voci generazionali**, il laboratorio permanente di Unhate Foundation dedicato ai giovani tra i 13 e i 24 anni. Un osservatorio che sceglie intenzionalmente uno spazio ancora poco presidiato: quello dell'integrazione tra sguardi diversi — quantitativi e qualitativi, analitici e narrativi — e, soprattutto, tra la voce dei giovani e la responsabilità del mondo adulto.

L'obiettivo è costruire una **mappa in continua evoluzione** della condizione giovanile, leggendo le fragilità non come tratti individuali, ma come il risultato di una relazione complessa tra persone, contesti e istituzioni. Una mappa utile non solo a comprendere, ma a **orientare azioni concrete di miglioramento**.

Unfiltered parte da un presupposto chiaro: i giovani non sono solo oggetto di analisi, ma **soggetti attivi di senso**. Le voci raccolte attraverso questionari, note audio e focus group non sono semplici testimonianze illustrative, ma parte integrante del processo di conoscenza. Spesso, là dove i giovani nominano un problema, si intravede già una possibile direzione di soluzione, a condizione che il mondo adulto sappia ascoltare, assumersi la propria parte di responsabilità e riconoscere nei ragazzi e nelle ragazze gli attori principali del cambiamento della loro generazione.

Particolare attenzione è dedicata alla scuola, riconosciuta come **snodo centrale di prevenzione** e come possibile presidio strutturale di costruzione del senso, a condizione che sappia rafforzare in modo sistematico la propria dimensione relazionale, educativa e orientativa.

L'Osservatorio non propone soluzioni preconfezionate né modelli prescrittivi. Offre invece **chiavi di lettura** per comprendere perché, in un mondo caratterizzato da un'apertura senza precedenti — in termini di informazioni, possibilità ed esperienze — solo una parte dei giovani riesca a trasformare questa apertura in attivazione, mentre altri restano esposti al rischio di blocco, disorientamento o ritiro. L'ambizione è che queste chiavi di lettura accendano idee, pratiche e politiche capaci di migliorare la condizione giovanile, in un'ottica di ricerca-azione.

La prima edizione dell'Osservatorio (2025-2026), «**FRAGILE – Mappae mundi di una nuova generazione**», elaborata dal gruppo di lavoro di Fonda-

zione Poetica sotto la direzione scientifica del professor Mauro Magatti e la guida operativa di Dario Pizzul ed Emanuele Fusi, traccia le coordinate iniziali di questa mappa attraverso un impianto metodologico rigoroso e interdisciplinare. Infatti, la ricerca ha visto coinvolti professionisti e professionisti di discipline e campi diversi, quali sociologia, psicologia e pedagogia. Oltre a coloro già citati, hanno preso parte al gruppo di lavoro: Patrizia Cappelletti, Giacomo Checchin, Marta Guerreschi, Tommaso Magatti, Gerolamo Spreafico e Gianluca Truscello. I risultati presentati non rappresentano un punto di arrivo, ma una base condivisa da cui partire per costruire, nel tempo, un dialogo stabile tra ricerca, istituzioni, comunità educanti e giovani.

Le prossime edizioni approfondiranno alcune polarità emerse come centrali — il rapporto con lo spazio e il tempo, la relazione tra corporeità e dimensione virtuale — accompagnando il lavoro di Unhate Foundation e di chi vorrà farne uso nel raffinare interventi e azioni.

Questa prima ricerca individua, infine, **cinque aree di impegno sistemico**, intese come direttrici di lavoro condivisibili tra istituzioni, scuola, imprese e terzo settore.

La prima riguarda la **ricostruzione della trama relazionale** come infrastruttura educativa. Le evidenze mostrano come la fragilità giovanile sia fortemente connessa alla discontinuità delle relazioni educative: rafforzare la presenza di adulti di riferimento, garantire continuità nei percorsi e investire in luoghi di appartenenza stabili è una leva strutturale di prevenzione del blocco, della disaffiliazione e della dispersione.

La seconda area riguarda l'**orientamento**, inteso come processo continuo di costruzione del senso. Oggi l'orientamento è spesso episodico e informativo; la ricerca suggerisce di ripensarlo come accompagnamento lungo tutto il percorso educativo, capace di aiutare i giovani a leggere le opportunità, tollerare l'incertezza e trasformare l'apertura del mondo in progettualità sostenibile.

La terza area riguarda la **qualità delle transizioni**, in particolare tra cicli scolastici e tra scuola e lavoro. È nei passaggi che molte fragilità si concentrano: rafforzare le transizioni significa costruire alleanze territoriali, figure

ponte e dispositivi stabili che trasformino questi momenti in occasioni di crescita, non di caduta.

La quarta area attiene al **benessere psicologico** e alla **prevenzione**. I segnali di stanchezza, pressione e inadeguatezza indicano l'urgenza di presidi diffusi, accessibili e non stigmatizzanti nei contesti di vita dei giovani, a partire dalla scuola. La prevenzione richiede interventi leggeri ma continuativi, capaci di intercettare precocemente le fragilità prima che si strutturino.

La quinta area riguarda il **protagonismo** e la **corresponsabilità dei giovani**. La ricerca mostra che i ragazzi non chiedono solo di essere ascoltati, ma di poter incidere nei contesti che abitano. Rafforzare spazi di corresponsabilità, pratiche di co-progettazione e luoghi di agency reale è una condizione essenziale per contrastare la disaffiliazione e sostenere percorsi di attivazione.

Queste cinque direttrici non costituiscono un programma chiuso, ma una **sfida aperta** per chi, a vario titolo, accompagna i giovani verso l'età adulta.

Benvenuti in Unfiltered. Un invito a entrare in relazione con questa generazione per ciò che è, senza filtri.

Trovate ulteriori risorse su www.unhatefoundation.org.

Introduzione

Per descrivere in maniera non particolarmente lusinghiera i giovani di qualche anno fa, alcuni individuarono aggettivi singolari: da sdraiati a *choosy*. Più recentemente, l'etichetta che viene a più riprese affibbiata ai teenager e ai giovani adulti è quella della fragilità. Ragazze e ragazzi sarebbero chiusi nelle loro camerette, svogliati, apatici, incapaci di sopportare fatiche e sacrifici. Se da un lato è forse vero che gli adulti, da sempre, tendono a ritenere che i giovani siano «troppo» o «troppo poco» rispetto ai propri standard; dall'altro, l'idea di una «generazione fragile» e di una conseguente «emergenza giovani» si è diffusa rapidamente negli ultimi tempi; fortunatamente con qualche voce che rifiuta di sostenere acriticamente questa narrazione.¹

Per non cadere nella stessa superficialità che si vuole criticare, non basta però respingere l'etichetta della fragilità, riducendola a mero stereotipo dei «grandi» verso i giovani. Al contrario, vale la pena prendere sul serio questo concetto, esplorarlo, comprenderlo meglio e, soprattutto, provare a cogliere i tratti caratteristici delle esperienze che ragazze e ragazzi di oggi si trovano a vivere, anche in relazione alla fragilità stessa.

1 Vita (giugno 2025), *Adolescenti, quello che non vediamo*.

Save the Children (2025), *Atlante dell'infanzia (a rischio) in Italia 2025*.

Per caratterizzare la nostra esplorazione, è d'ispirazione l'idea delle *mappae mundi* medievali. Queste non erano strumenti di orientamento geografico, ma rappresentazioni simboliche che cercavano di restituire una visione complessiva del mondo, intrecciando conoscenze scientifiche, riferimenti religiosi, racconti storici e immaginario collettivo. In questo senso, esse erano più vicine a una narrazione del reale che a una descrizione oggettiva dello spazio. L'uso della metafora della mappa nel nostro lavoro si colloca sulla stessa scia: non si tratta di fornire coordinate precise o percorsi predefiniti, ma di proporre chiavi di lettura capaci di illuminare la condizione giovanile contemporanea. Così come le *mappae mundi* di un tempo condensavano la complessità del sapere, anche le nostre *mappae mundi* intendono offrire una rappresentazione sintetica e significativa delle fragilità e delle possibilità che caratterizzano il crescere oggi.

Una riflessione sulla fragilità giovanile, nelle sue declinazioni effettive e potenziali, deve necessariamente articolarsi su un duplice versante: collettivo e individuale. Come già affermava Freud, «la psicologia individuale è al tempo stesso, fin dall'inizio, psicologia sociale»,² e nessuna comprensione di tali dinamiche può prescindere dall'interazione costante e indissolubile tra soggetto e ambiente sociale.³

La cornice che qui si intende proporre è multiassiale, cercando di evitare ogni forma di riduzionismo. L'adolescenza, nella sua peculiarità, è specchio della realtà sociale e dei disagi che l'attraversano; al tempo stesso, d'altro canto, custodisce risorse, spesso ancora non rivelate, capaci di trasformare le configurazioni attuali e di superare gli «ostacoli» in chiave evolutiva. Occorre dunque mantenere in tensione l'unicità soggettiva di ogni persona da un lato, e la necessaria rappresentazione generazionale dall'altro. Tra questi due poli si muove ogni tentativo di indagine che, per essere valido e sensato, non può appiattirsi solamente su una dimensione

2 Freud S. (2013), *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*. In S. Freud, *Opere vol. 9 1917-1923: L'Io e l'Es e altri scritti*, Torino, Bollati Boringhieri, p. 261.

3 Cooley C.H. (1902), *Human nature and the social order*, New York, NY, Scribners.

Mead G.H. (1934), *Mind, self and society*, Chicago, University of Chicago Press.

Tajfel H. (1985), *Gruppi umani e categorie sociali*, il Mulino, Bologna, il Mulino.

(psicologica, socioeconomica, demografica, pedagogica...), bensì deve integrare nel proprio sguardo una pluralità di prospettive.

In avvio, è però importante precisare alcuni aspetti caratteristici dell'attuale macrocontesto che circonda anche le ragazze e i ragazzi di oggi.

Italia, Europa, Occidente: tra liberalizzazione e individualizzazione

Il contesto sociale italiano contemporaneo, all'interno del quale questa ricerca è inquadrata e che sarà descritto nei suoi aspetti più rilevanti nel capitolo successivo, si iscrive in una tradizione culturale più ampia europea e occidentale. A partire dalla seconda metà del Novecento, imboccata la via della liberalizzazione capitalistica e dell'individualizzazione sociale, passando dal neoliberismo degli anni Ottanta alla «liquidità» della società a cavallo tra i due millenni,⁴ ha preso progressivamente forma un nuovo «io» e, di conseguenza, una nuova forma di società. Il duplice movimento di liberalizzazione e individualizzazione ha via via liberato il soggetto dai vincoli delle epoche passate — tradizione, ideologie, autorità — svelando un mondo di possibilità apparentemente infinite. Il consumo, proposto come soluzione ai bisogni dei singoli, portava con sé la promessa di liberare il desiderio, di occuparsi della sua soddisfazione e, in ultima analisi, di approdare alla realizzazione del sé.

Il progressivo radicarsi dell'istanza capitalistico-consumistica, alleata alla tecnoscienza, ha sopravanzato e assorbito quasi tutte le alternative storicamente consolidate — ideologie politiche, spiritualità, religioni — affermandosi come unica logica esistenziale efficiente e dando luogo a un conformismo sempre più generalizzato. Con il passare dei decenni, la liberalizzazione capitalistica e l'individualizzazione sociale hanno ampiamente disatteso le promesse iniziali di liberazione universale. Se alcuni hanno avuto accesso all'agiatezza, molti altri hanno invece sperimentato un incremento delle disuguaglianze e l'impossibilità di accedere all'ipotetico mondo della soddisfazione dei desideri che, ancor più dolorosamente,

4 Bauman Z. (2013), *Liquid modernity*, Cambridge, Polity Press.

rimane visibile e abitato da altri individui percepiti come irraggiungibili con le risorse a disposizione.⁵

Da questo radicamento derivano alcune distorsioni con cui oggi giovani e meno giovani devono confrontarsi. La prima è una privazione relazionale o, meglio, una derelazionalizzazione. La modernità liquida ha sostituito progressivamente l'individuazione — processo chiave nella vita di ciascuno, coincidente con la costruzione della propria identità attraverso il contatto con l'Altro, le reti di supporto familiari e scolastiche, il confronto con i pari e persino i conflitti relazionali⁶ — con l'individualizzazione. Quest'ultima, presupponendo la definizione del sé indipendentemente dal contesto, promuove il primato assoluto dell'io. Ma se prevale questa prospettiva, ciò che circonda il soggetto perde valore e progressivamente si indebolisce.

L'identità, che dovrebbe costituire la fonte dei significati in grado di orientare l'esperienza individuale e collettiva,⁷ risulta così depotenziata quando costruita in maniera autoreferenziale: ne deriva quindi una crescente mancanza di senso, tipica della tarda modernità.⁸ A ciò si accompagna la perdita di punti di riferimento simbolici e culturali: da un lato per la rimozione delle istanze morali dalla quotidianità, dall'altro per la mancanza di cornici interpretative collettive un tempo offerte, ad esempio, da ideologie e religiosi. A questa privazione si aggiunge un ulteriore movimento: la sovrabbondanza di stimoli che inondano l'individuo, incapace di gestirne la quantità e di orientarsi in assenza di schemi interpretativi condivisi. La responsabilità interpretativa — qualora il soggetto decida di farsene carico — ricade interamente sulle spalle dell'io che risulta così spaesato e sovraccarico.

5 Giaccardi C. e Magatti M. (2022), *Supersocietà*, Bologna, il Mulino.

6 Erikson E.H. (1950), *Childhood and society*, New York, NY, W.W. Norton & Company.

Brewer M.B. (1996), *When contact is not enough: Social identity and intergroup cooperation*, «International Journal of Intercultural Relations», vol. 20, nn. 3-4, pp. 291-303.

7 Castells M. (2010), *The power of identity*, Hoboken, NJ, Wiley-Blackwell.

Baumeister R.F. (1998), *The self*. In D.T. Gilbert, S.T. Fiske e G. Lindzey (a cura di), *The handbook of social psychology*, New York, NY, McGraw-Hill, pp. 680-740.

Brewer M.B. (2001), *The many faces of social identity: Implications for political psychology*, «Political Psychology», vol. 22, n. 1, pp. 115-125.

Brewer M.B. e Gardner W. (1996), *Who is this «we»? Levels of collective identity and self representations*, «Journal of Personality and Social Psychology», vol. 71, n. 1, pp. 83-93.

8 Giddens A. (1991), *Modernity and self-identity*, Cambridge, Polity Press.

Questa condizione introduce la terza dimensione, anch'essa figlia dell'esasperazione della liberalizzazione capitalistica e dell'individualizzazione sociale: la prestazionalità. Secondo il filosofo Byung-Chul Han, le società occidentali contemporanee rispondono a un principio secondo cui ogni individuo, concepito come monade separata dai legami che pure lo abitano, si percepisce come unico responsabile del proprio destino. Ne consegue un autosfruttamento continuo, finalizzato a corrispondere al proprio ideale immaginario, sino all'esaurimento e alla consunzione soggettiva. Il capitalismo odierno avrebbe dunque compiuto un salto paradigmatico: l'interiorizzazione soggettiva del comando padronale, trasformato in auto-comando, interpretato equivocamente dall'individuo come esercizio di libertà personale.⁹

Anche senza accogliere integralmente la tesi di una penetrazione del capitalismo nell'inconscio, resta innegabile la diffusione di una tendenza prestazionale che investe l'intera società e si estende ben oltre la sfera professionale, coinvolgendo, ad esempio, aree come quella della formazione e dell'educazione, sin dall'infanzia.

La prevalenza dell'individualismo a scapito di un'individuazione relazionale, la privazione simbolica dovuta a carenza o eccesso di stimoli e il continuo richiamo alla performance costituiscono oggi dinamiche pervasive che interagiscono in modo diretto — e, come si vedrà, disfunzionale — con la costitutiva fragilità umana. Quest'ultima, infatti, sembra voler essere negata, abolita, esorcizzata dalla volontà di potenza che anima tali logiche.

Va precisato che il contesto contemporaneo, frutto dell'evoluzione delle dinamiche tipiche della modernità, coinvolge la società intera: anziani, adulti e giovani. Tuttavia, trovarsi bambini, adolescenti o giovani adulti all'interno di questo scenario comporta sfide ulteriori rispetto al passato. L'obiettivo principale di questa ricerca è dunque comprendere le specificità della condizione giovanile oggi, prestando particolare attenzione al concetto di fragilità e alle varie forme che esso assume.

9 Han B.-C. (2014), *Psicopolitica: Il neoliberalismo e le nuove tecniche del potere*, Milano, Nottetempo.

Struttura del lavoro

Il presente lavoro si articola in diverse sezioni, che restituiscono lo sforzo di analisi e interpretazione guidato dall'obiettivo di ricerca già introdotto: comprendere ciò che caratterizza l'esperienza contemporanea di ragazze e ragazzi, con un focus specifico sul concetto di fragilità.

Accanto a una prospettiva fortemente interdisciplinare, che integra saperi provenienti da ambiti quali la sociologia, la psicologia e la pedagogia, il lavoro si fonda su un ampio ventaglio di dati empirici raccolti con metodologie diverse. Un ruolo centrale è stato ricoperto dall'analisi di dati socio-economici, provenienti in particolare dall'Istat, ma anche da altre banche internazionali e ricerche. A ciò si è affiancata una componente quantitativa di rilievo, basata sulla somministrazione di un questionario a 1.500 giovani. Il disegno di ricerca è stato ulteriormente arricchito da una fase qualitativa articolata, che ha previsto la realizzazione di 30 interviste semistrutturate a figure adulte che, a vario titolo e in diversi ambiti, operano a stretto contatto con i giovani. L'analisi di queste interviste ha contribuito a informare diverse parti di questo lavoro; molti estratti sono infatti riportati nel testo. Inoltre, la parte metodologicamente più innovativa del lavoro è rappresentata dalla raccolta di note audio: 100 ragazze e ragazzi di età compresa tra i 13 e i 25 anni hanno risposto a cinque domande aperte attraverso dei messaggi vocali, offrendo uno sguardo diretto, personale e non filtrato sulle proprie esperienze. Anche gli estratti più rilevanti di questi materiali sono riportati nel testo. Infine, ulteriori spunti qualitativi sono emersi da focus group realizzati con 80 ragazze e ragazzi nel corso di un evento tenu-tosi a metà novembre 2025 dal titolo «UNFILTERED – voci generazionali».

Maggiori dettagli relativi alla metodologia complessiva adottata sono presentati in una sezione dedicata, collocata in chiusura del contributo.

Rispetto alla struttura e ai contenuti di questo lavoro, il primo capitolo, che segue questa introduzione, approfondisce il contesto socioeconomico e culturale italiano, evidenziando le principali tendenze in ambito demografico, scolastico, lavorativo e familiare nell'epoca delle policrisi, inclusa quella climatica. L'analisi non ha la pretesa dell'eshaustività, ma intende

offrire un quadro coerente delle trasformazioni in atto, mettendo in luce sia le criticità sia le opportunità che ne derivano. Il capitolo è stato volutamente strutturato in modo schematico, quasi a restituire delle istantanee del contesto attuale.

Il secondo capitolo si focalizza prevalentemente sul soggetto, facendo ampio riferimento a una prospettiva psicologica, concentrandosi anche sulla fragilità giovanile come risposta a un contesto percepito come complesso e talvolta traumatico. Viene proposta una lettura articolata della fragilità, intesa tanto come risorsa quanto come limite, offrendo anche una ricognizione delle forme principali che essa assume nella sua accezione più problematica.

Il terzo capitolo allarga lo sguardo sull'azione educativa, adottando invece una prospettiva pedagogica. Seguendo questo approccio si analizza il ruolo delle principali agenzie educative (famiglia, scuola, spazi extrascolastici) nel sostenere o, talvolta, ostacolare i processi di crescita di ragazze e ragazzi. Particolare attenzione è dedicata alla funzione degli adulti, chiamati a esercitare un ruolo di accompagnamento attento e flessibile.

Il quarto capitolo restituisce in modo comprensivo la prospettiva dei giovani stessi, attraverso il questionario, le note audio raccolte e i focus group. Dal punto di vista dei contenuti, questo capitolo rappresenta il cuore empirico del lavoro: i dati quantitativi e qualitativi si intrecciano offrendo un quadro fatto di luci e ombre, fiducia e disillusione, apertura e fragilità.

Alle evidenze empiriche emerse dai focus group è dedicata un'intera sezione conclusiva del capitolo. Da un lato, si avrà modo di riflettere ulteriormente sull'esperienza personale dei giovani riguardo le diverse dimensioni della loro vita. Dall'altro, ci si soffermerà sulle considerazioni e riflessioni condivise in merito a possibili trasformazioni in ambiti quali la scuola, il lavoro, l'associazionismo, la politica e le istituzioni, la formazione oltre la scuola, la cultura e lo sport e lo spazio digitale.

A conclusione di questa articolata analisi, si propone una lettura sintetica conclusiva, che individua gli elementi principali di tutto il lavoro e delinea possibili strategie di azione.

Capitolo 1

Il contesto

“ Ho molta paura in fatto di soldi più
che altro, di non riuscire a farcela,
di non riuscire a trovare una casa,
di non riuscire a pagare gli studi per me
e per i miei figli, non riuscire a crearmi
un futuro normale.



Che cosa significa crescere in Italia, oggi? Questo capitolo intende rispondere a tale domanda restituendo un quadro articolato delle condizioni sociali, economiche e culturali contemporanee in cui si formano le nuove generazioni. Alcune dimensioni considerate distintive della generazione contemporanea rispetto a quelle precedenti vengono narrate attraverso una selezione e rielaborazione di dati quantitativi già disponibili.

L'obiettivo non è produrre una ricostruzione esaustiva del contesto, quanto offrire alcune chiavi di lettura che permettano di cogliere le specificità del presente rispetto al passato. In particolare, vengono proposti alcuni tra i fattori maggiormente impattanti sui percorsi e sulle prospettive di vita delle giovani generazioni: elementi che rischiano di limitare il pieno sviluppo del potenziale giovanile, ma anche opportunità e risorse che i ragazzi e le ragazze hanno oggi a disposizione rispetto alle generazioni precedenti.

Come evidenziato anche nell'introduzione, il percorso di sviluppo personale, cioè di individuazione, è costitutivamente relazionale. Nessuno cresce da solo. Per questo il percorso personale di ogni ragazzo e ragazza risulta inevitabilmente influenzato dalla qualità e ricchezza del tessuto di legami e appartenenze in cui è inserito: la famiglia, la scuola, il quartiere, gli spazi di socialità, del tempo libero e di lavoro. È in questa rete quotidiana che si gioca la possibilità di costruire identità solide e progettualità di vita. Allo stesso tempo, non va dimenticato che la cultura individualistica ha profondamente plasmato contesti e relazioni, da un lato favorendo libertà inedite, dall'altro, indebolendo le cornici comuni di orientamento e sostegno.

Un primo elemento centrale è la radicale novità del contesto demografico: i giovani sono sempre meno, in una società che invecchia rapidamente e in cui la loro voce rischia di contare meno nelle decisioni politiche e redistributive, una discontinuità storica che influenza profondamente le prospettive individuali e collettive.

Accanto a questa trasformazione quantitativa, si registra una nuova condizione esistenziale segnata da precarietà e incertezza socioeconomi-

ca. Le nuove generazioni crescono in un'epoca di «policrisi» che rende oggi meno scontata la fiducia nel futuro rispetto a quella dei loro genitori. Povertà, disuguaglianze territoriali e accesso diseguale alla casa e ai servizi continuano a pesare sui percorsi di autonomia.

Nonostante questi vincoli, la famiglia resta centrale, pur trasformandosi e divenendo più fluida e plurale nelle forme. Allo stesso tempo, la scuola e il lavoro restano campi cruciali di investimento, sebbene attraversati da ampie contraddizioni.

Il capitolo segnala alcune questioni decisive per comprendere l'identità giovanile contemporanea: la sensibilità ambientale e la crisi climatica o l'emergere di forme diverse di impegno e partecipazione politica e sociale.

Sullo sfondo resta il tema delle disuguaglianze intergenerazionali, che conferma la problematicità di un dialogo tra generazioni che oggi appare bloccato e di un divario crescente tra giovani e adulti nell'accesso a risorse economiche e simboliche.

Lo scenario è complesso e non privo di chiaroscuri: da un lato, fragilità strutturali che rischiano di congelare la spinta delle nuove generazioni; dall'altro, risorse culturali, relazionali e civiche ancora presenti nel nostro Paese, un patrimonio che può permettere ai giovani di reinventare i modi di stare oggi al mondo. È in questa tensione — tra vincoli e possibilità — che si affacciano alla vita i ragazzi e le ragazze italiani.

Essere giovani in tempo di glaciazione demografica

Oggi, essere giovani in Italia significa crescere in un contesto che qualcuno ha definito di «glaciazione demografica».¹ I dati segnalano una progressiva perdita di popolazione, con proiezioni preoccupanti per i prossimi decenni. Si tratta di uno scenario inedito che l'Italia condivide

1 Latmiral L., Paolazzi L. e Rosa B. (2023), *Lies, damned lies, and statistics: Un'indagine per comprendere le reali dimensioni della diaspora dei giovani italiani*, Fondazione Nord Est e Talented Italians in UK.

Se l'immagine dell'inverno porta con sé la promessa di una prossima primavera, il termine «glaciazione» configura uno scenario di continuità confermato dalle proiezioni demografiche per l'Italia per i prossimi decenni.

solo in parte con altri Paesi europei. Entro il 2050 si prevede che la popolazione in età lavorativa (15-64 anni) scenderà sotto i 30 milioni, meno che nel 1950, con un peggioramento del rapporto tra lavoratori e non attivi: per 10 adulti ci saranno 8 bambini e anziani, contro i 6 attuali. Questa dinamica avrà importanti ricadute economiche e sociali. Se occupazione, orari e produttività restassero invariati, il Pil diminuirebbe dello 0,9% all'anno; anche ipotizzando un ulteriore aumento della partecipazione al lavoro, la perdita cumulata arriverebbe comunque al 9% entro il 2050.²

Drastico calo della natalità e posticipo della primiparità

In Italia il tasso di natalità continua a calare in modo significativo seguendo una tendenza ormai pluridecennale. In particolare:

- ✓ negli ultimi vent'anni il tasso di natalità è calato da oltre 9 nati vivi per mille abitanti nel 2002 a meno di 7 nel 2023 (figura 1.1);
- ✓ si è passati da oltre 2 figli per donna negli anni '60 a circa 1,2 oggi, dato che scende a 1,1 nel Centro Italia (figura 1.2);
- ✓ la fecondità non solo è bassa, ma è anche posticipata nel tempo: le serie storiche Istat mostrano come si sia passati da una media delle madri primipare inferiore ai 26 anni di età nel 1953 a quasi 32 anni nel 2023 (figura 1.3).

Il fenomeno può essere ricondotto alla concomitanza di elementi pluri-mi, di natura culturale ma anche socioeconomica, come la precarietà economica; la difficoltà di trovare un lavoro stabile e adeguatamente remunerato; l'accesso alla casa, soprattutto in aree urbane; la carenza di politiche per l'infanzia a sostegno della conciliazione vita-lavoro della famiglia. Tutto ciò incide sulle scelte personali e familiari di generazione biologica, ma anche sociale.

² Brandolini A. (2025), *Commissione parlamentare di inchiesta sugli effetti economici e sociali derivanti dalla transizione demografica*, Roma, Camera dei deputati.

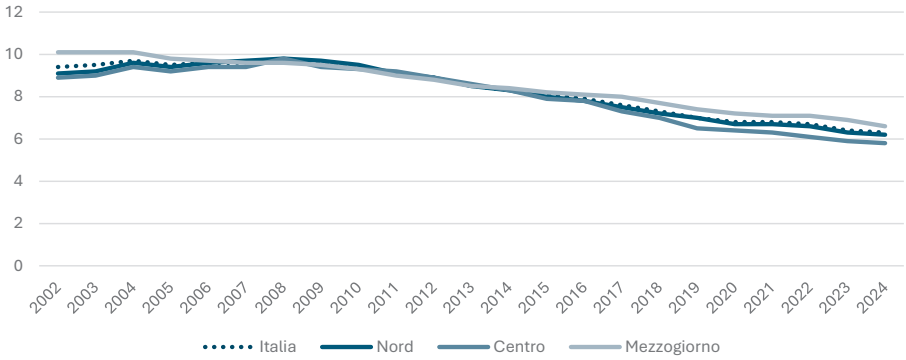


Fig. 1.1 Tasso di natalità (per mille abitanti), per area geografica (Serie storica 2002-2024, Istat).

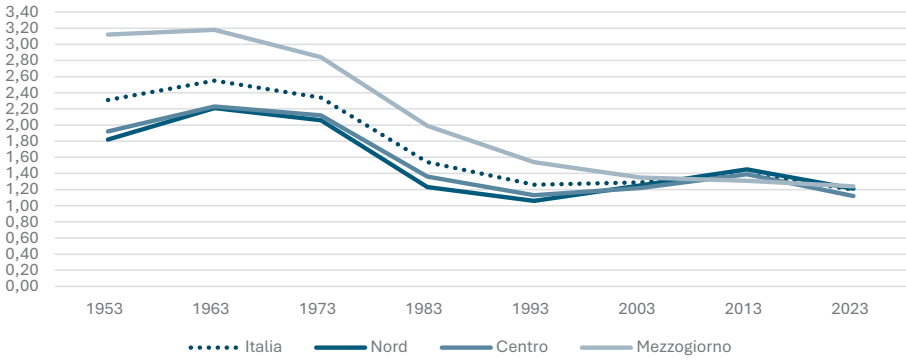


Fig. 1.2 Tasso di fecondità totale delle donne italiane (Serie storica 1953-2023, Istat).

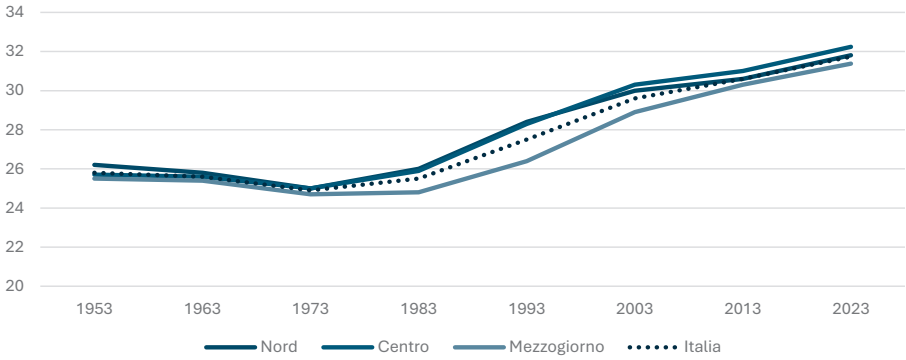


Fig. 1.3 Età media delle madri alla nascita del primo figlio, area geografica (Serie storica 1953-2023, Istat).

Invecchiamento strutturale della popolazione e inversione della piramide demografica

L'indice di vecchiaia e l'indice di dipendenza degli anziani mostrano una crescita costante:

- ✓ l'età media in Italia al 1° gennaio 2025 era di 46,8 anni (su 58,9 milioni; fonte: Istat);
- ✓ la proporzione di over 65 rispetto agli under 65 è in continuo aumento (figura 1.4);
- ✓ l'indice di dipendenza strutturale (rapporto tra popolazione inattiva e attiva) cresce a propria volta (figura 1.5).

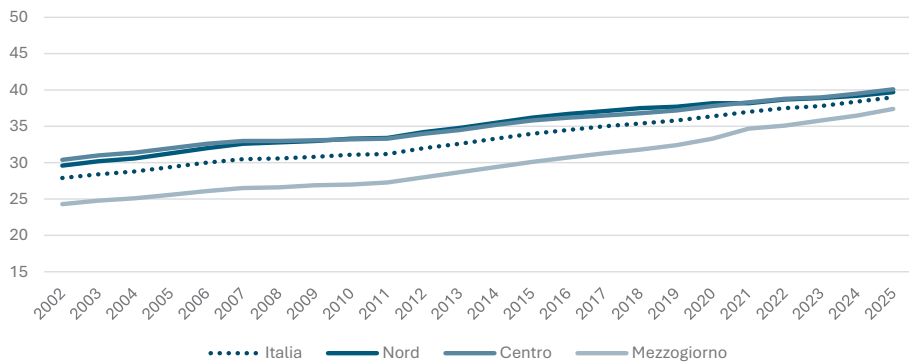


Fig. 1.4 Indice di dipendenza degli anziani (%) al 1° gennaio, per territorio (Serie storica 2002-2024, Istat).

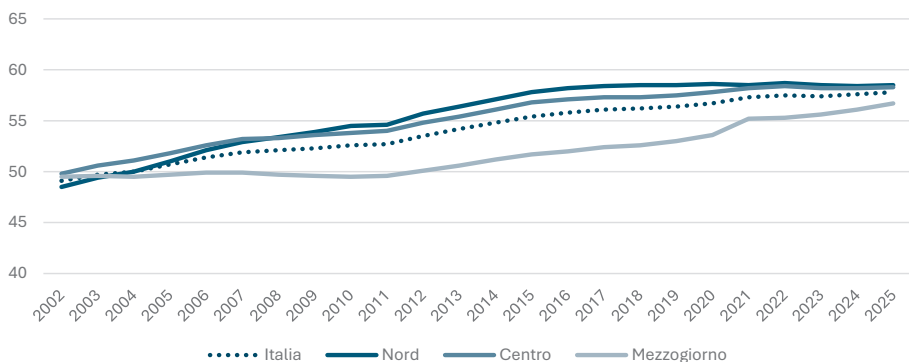


Fig. 1.5 Indice di dipendenza strutturale (%), per territorio (Serie storica 2002-2024, Istat).

I giovani di oggi sono la prima generazione numericamente minoritaria in una società anziana. Questo ribalta la tradizionale centralità simbolica della gioventù e rende la sua voce più marginale nel dibattito politico e nelle scelte redistributive.

Aumento del numero di giovani che lasciano il Paese e qualità del loro profilo

Un dato nuovo e preoccupante è l'elevato numero di giovani italiani (18-39 anni) cancellati dall'anagrafe.

- ✓ Aumenta il numero dei giovani italiani cancellati dall'anagrafe. Da anni, si assiste alla fuga di «capitale umano» verso Paesi percepiti come più attrattivi. In particolare, negli ultimi 15 anni è cresciuta soprattutto l'emigrazione verso altri Paesi dell'UE (figura 1.6).³
- ✓ L'emigrazione giovanile riguarda anche profili istruiti (diploma e laurea) in cerca di migliori condizioni di vita e di lavoro.⁴
- ✓ Le giovani donne in partenza eguagliano quasi il numero dei giovani uomini.⁵
- ✓ I giovani in partenza provengono anche dalle aree più sviluppate del Paese (non solo Sud e aree interne).⁶

3 Secondo alcune ricerche, questo fenomeno sarebbe ancora più profondo rispetto ai dati intercettati dall'AIRE. Per Fondazione Nord Est, dal 2011 al 2023, circa 550 mila giovani (18-34 anni) hanno lasciato l'Italia, rispetto a 172 mila rientri, con un saldo negativo di circa 377 mila. Nel biennio 2022-2023, oltre 100 mila giovani sono emigrati, quasi tre volte il numero dei rientri. Sempre da Fondazione Nord Est, tra il 2011 e il 2024 il valore del capitale umano emigrato è stato stimato in 133,9 miliardi di euro, con la Lombardia in testa (22,8 mld €).

4 Nel corso dell'ultimo decennio, l'emigrazione giovanile ha comportato una significativa perdita di capitale umano qualificato: quasi 146 mila giovani laureati sono espatriati, a fronte di circa 49 mila rientri, con un saldo migratorio negativo di circa 97 mila unità (Istat, Rapporto annuale 2025).

5 Di Lenna L., Lamon E., Oliva S. e Paolazzi L. (2024), *I giovani e la scelta di trasferirsi all'estero*, Mestre, VE, Fondazione Nord Est.

6 Tra il 2014 e il 2023, il saldo migratorio dei giovani laureati è stato negativo in tutte le aree del Paese: oltre 48 mila persi al Nord, circa 16 mila al Centro e poco più di 32 mila nel Mezzogiorno (Istat, Rapporto annuale 2025).

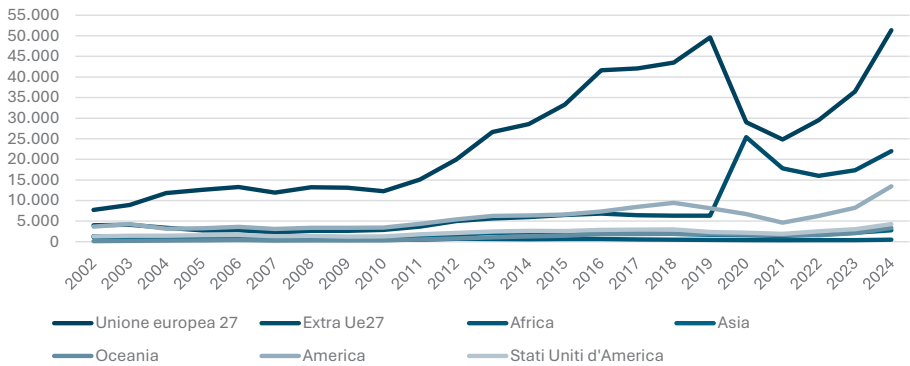


Fig. 1.6 Cittadini italiani 18-39 anni cancellati in anagrafe in Italia per continente di destinazione (Serie storica 2002-2024, Istat).

L'Italia torna ad essere un Paese di emigrazione e non solo di immigrazione, e sembrano allentarsi — almeno nei fatti — i legami di appartenenza e il desiderio di investimento rispetto a un Paese percepito come poco generoso con i suoi figli e dal futuro incerto. Il fenomeno era già emerso nel quadro del rapporto Italia Generativa 2023:⁷ oggi, per un giovane italiano appare razionale scegliere la via dell'emigrazione.

Saldo migratorio come fattore compensativo?

A fronte di questo scenario, l'immigrazione non appare al momento una soluzione alla perdita di popolazione, non solo dal punto di vista statistico. Se l'identità demografica italiana è sempre più **multietnica e multiculturale**, ciò fatica ad essere riconosciuto nelle narrazioni pubbliche e nelle politiche di cittadinanza.

- ✓ Il saldo migratorio rimane al momento positivo, seppure in calo (figura 1.7).

⁷ RIG2023 (2023), *Via dalla gabbia (semi)dorata*. Disponibile al link: <https://www.italiagenerativa.it/rig2023/> (consultato il 29 gennaio 2026).

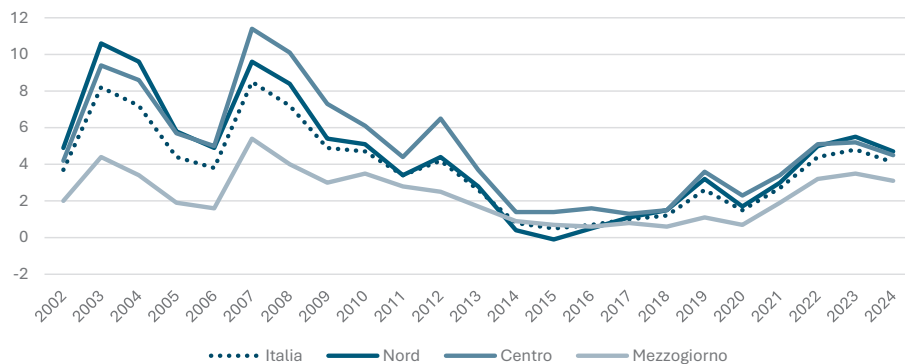


Fig. 1.7 Saldo migratorio con l'estero (per mille abitanti), per territorio (Serie storica 2002-2024, Istat).

Cosa c'è di nuovo

- ✓ Oggi, in Italia, nascono meno bambini, quindi i giovani sono progressivamente meno, e per questo rischiano di contare sempre di meno nel bilancio sociale e politico.
- ✓ Vivono in una società sempre più contratta, anziana e demograficamente fragile, che non sembra riuscire a rinnovarsi socialmente, a partire dall'incapacità di offrire opportunità e condizioni favorevoli alle nuove generazioni.
- ✓ Lo scenario appare pertanto segnato da scarsità più che da promesse, il che rende razionale l'emigrazione dei giovani verso altri Paesi.
- ✓ Tutto ciò comporta una certa discontinuità nei cicli di vita, nei progetti familiari, nei legami con il Paese d'origine.

Crescere in un mondo post-espansivo: policrisi, precarietà strutturale, instabilità esistenziale

Negli ultimi decenni, nei Paesi occidentali, i giovani sono cresciuti in un contesto sostanzialmente pacificato e in crescita economica. Di questo ha fortemente beneficiato anche l'Italia. Oggi le nuove generazioni sperimentano una condizione meno promettente, dove l'instabilità geopolitica e l'apertura di molteplici fronti bellici, anche a livello europeo, si combinano

con gli effetti della contrazione delle spinte della globalizzazione. Rispetto alle precedenti, le nuove generazioni appaiono meno garantite sul piano materiale e maggiormente instabili circa i percorsi di vita. Più difficile diventa condividere il sostanziale ottimismo e la fiducia nel progresso e nel miglioramento delle proprie condizioni di vita a livello personale, familiare e sociale che hanno caratterizzato le generazioni precedenti.

Crescita della povertà assoluta e relativa

I dati mostrano un tendenziale aumento della povertà assoluta familiare, anche nelle aree del Nord e del Centro del Paese.

- ✓ La povertà assoluta familiare continua il trend di crescita anche negli ultimi anni. Nonostante permanga un forte gap tra il Mezzogiorno e le altre aree del Paese, la povertà è cresciuta soprattutto al Nord nell'ultimo decennio (quasi raddoppiata dal 2014) (figura 1.8).
- ✓ Le famiglie giovani sono tra le più colpite (figura 1.9).
- ✓ Dal punto di vista territoriale, la povertà assoluta familiare è maggiormente presente nel Mezzogiorno (figure 1.8 e 1.9).
- ✓ Le famiglie con 3 o più figli e i nuclei monoparentali appaiono i più esposti a deprivazione materiale e disuguaglianza relativa. Per contro, le coppie senza figli rappresentano la tipologia in qualche misura più «protetta» (figura 1.10).

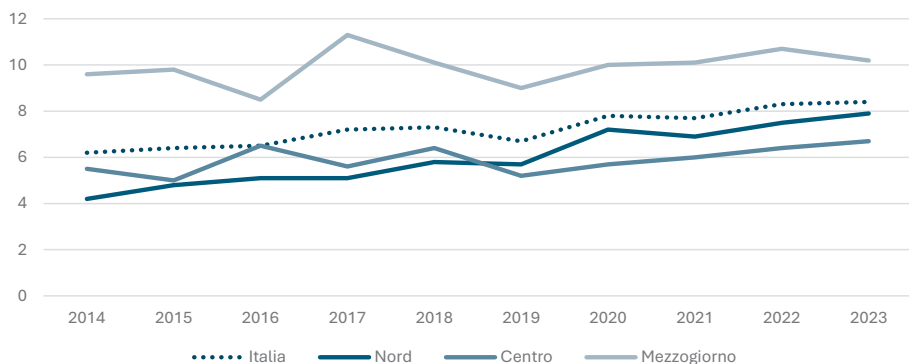


Fig. 1.8 Incidenza di povertà assoluta familiare (% di famiglie in povertà assoluta) (Serie storica 2014-2023, Istat).

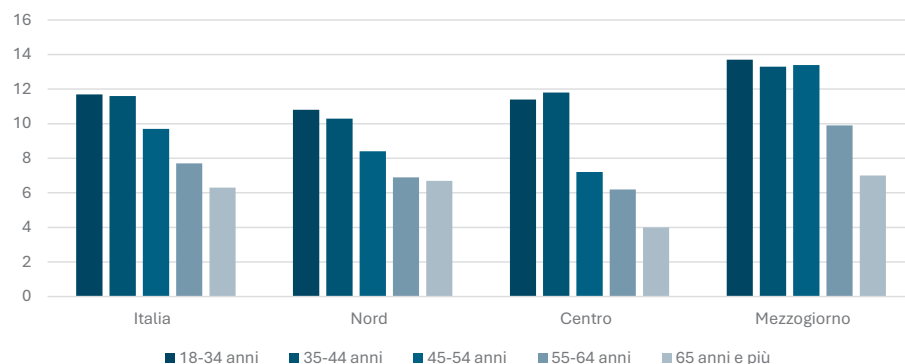


Fig. 1.9 Incidenza di povertà assoluta familiare (% di famiglie in povertà assoluta), per classi di età e territorio (Istat, 2023).

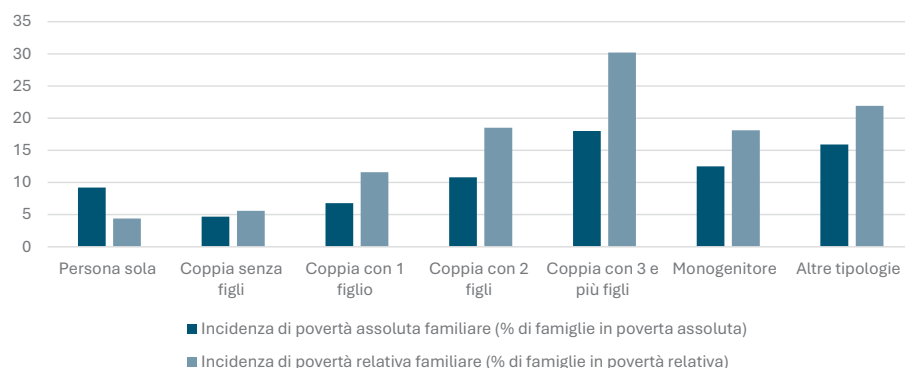


Fig. 1.10 Incidenza povertà familiare relativa e assoluta, per tipologia familiare (Istat, 2023).

Rischio di povertà ed esclusione sociale elevato per i giovani

La struttura familiare si conferma un fattore cruciale delle condizioni economiche in Italia e della caduta in povertà.

- ✓ Il profilo familiare più esposto è quello monogenitoriale con almeno un figlio minore (figura 1.11).
- ✓ Un altro volto della povertà riguarda la sua dimensione lavorativa, anch'essa in crescita dopo un periodo di contrazione (figura 1.12).

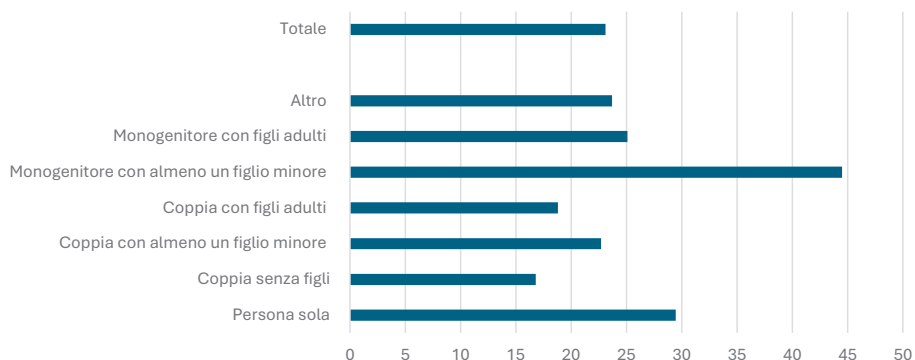


Fig. 1.11 Persone a rischio di povertà o di esclusione sociale (Istat, 2024).

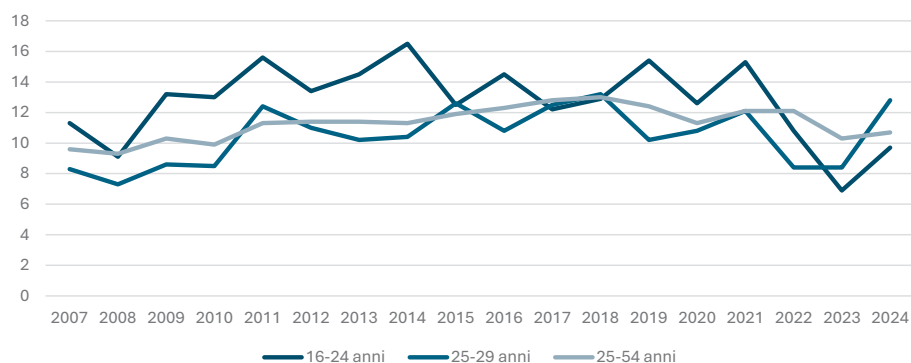


Fig. 1.12 Quota di persone a rischio di povertà lavorativa (%), per classe di età (Serie storica 2007-2024, Istat).

Disuguaglianze territoriali e per cittadinanza

Le disparità territoriali, in particolare tra Nord e Sud del Paese, restano marcate, con il Sud in condizioni peggiori su tutti gli indicatori (povertà, esclusione, abitazione). Inoltre:

- ✓ le famiglie con cittadinanza non italiana presentano livelli di povertà ed esclusione significativamente più alti (figura 1.13);
- ✓ in sintesi, il disagio sociale risulta più profondo per chi è giovane, straniero e con figli.

Le disuguaglianze non sono solo economiche, ma intersezionali: età, origine, territorio e composizione familiare creano barriere cumulative ai processi di inclusione.

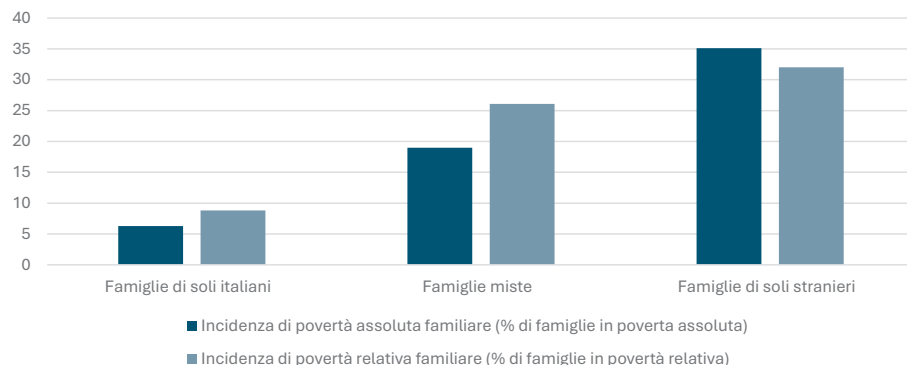


Fig. 1.13 Incidenza povertà familiare relativa e assoluta, per cittadinanza della famiglia (Istat, 2023).

Il bene «casa»

In Italia, la casa ha rappresentato tradizionalmente il bene per eccellenza, simbolo dell'autonomia adulta ma anche fattore di sicurezza. Oggi la casa come bene di proprietà rischia di diventare poco accessibile per molti giovani, se non per via ereditaria. E se non è facile acquisire un'autonomia abitativa, si finisce per protrarre la convivenza con la propria famiglia di origine più a lungo che altrove, in Europa (vedi paragrafo seguente). Anche l'alloggio in affitto rischia però di costituire oggi una soluzione non immediata, soprattutto nelle aree metropolitane, a causa dei crescenti costi.

- ✓ Negli ultimi 10 anni l'indice dei prezzi delle abitazioni è aumentato in tutto il Paese, in particolare nel Nord Italia e con punte massime nell'area milanese (figura 1.14).
- ✓ I dati sulle famiglie con problemi abitativi mostrano un quadro in deterioramento. Crescono le difficoltà ad accedere ad alloggi adeguati per costo, qualità, stabilità contrattuale. Dal 1993 al 2013 è aumentata

costantemente la percentuale di famiglie che segnala una quota eccessiva di spese per l'abitazione. Nel corso dell'ultimo decennio questa quota è fortemente diminuita nei piccoli comuni e in misura più lieve al crescere delle dimensioni del comune di residenza, mentre è rimasta praticamente stabile nelle grandi città e nelle relative periferie (figura 1.15).

- ✓ In diverse aree del Paese è molto difficile per un giovane accedere ad abitazioni situate nelle zone centrali delle città. Il forte divario tra i canoni d'affitto del centro e quelli delle periferie acuisce le disuguaglianze, riducendo la scelta abitativa a una mera questione di reddito e possibilità economiche. Il fenomeno è particolarmente evidente nel Nord, dove emergono i divari più alti: vivere in centro significa affrontare costi molto superiori rispetto alla periferia, con un impatto diretto sulla vita dei più giovani che cercano autonomia. Anche nel Centro Italia la differenza è marcata, soprattutto nelle aree urbane laziali, a Perugia e a Firenze, dove la domanda di abitazioni centrali resta elevata. Al Sud il gap tra centro e periferia nel costo degli affitti è particolarmente elevato nelle aree urbane più popolate della Sicilia (Palermo e Catania) e nel sud della Sardegna (figura 1.16).

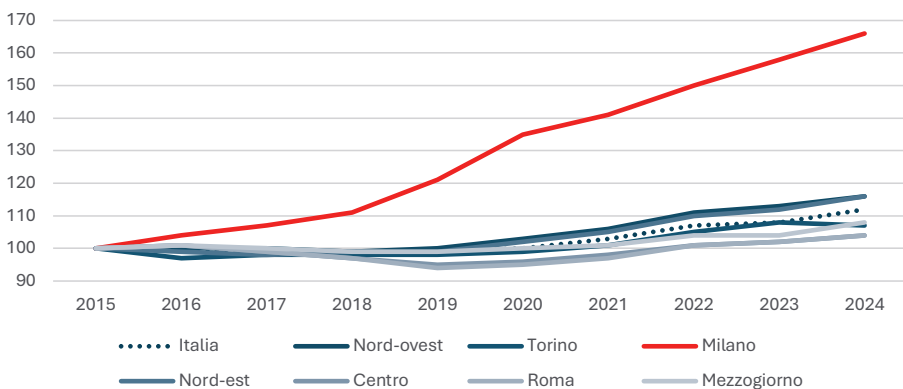


Fig. 1.14 Indice dei prezzi delle abitazioni (base 2015=100), per area geografica (Serie storica 2015-2024, Istat).

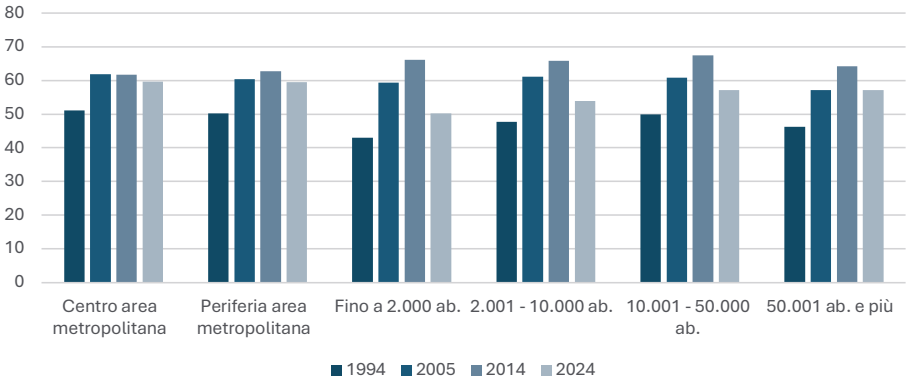


Fig. 1.15 Famiglie che sostengono spese dell’abitazione troppo alte (%), per dimensione comune (Istat, 2024).

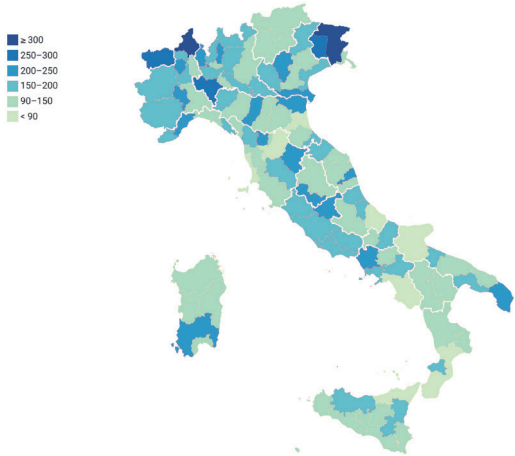


Fig. 1.16 Gap affitti tra centro e periferia, differenza (%) per canone medio di un bilocale nel comune capoluogo (Il Sole 24 Ore, 2025).

Crisi del modello redistributivo

L’insieme dei dati suggerisce una crisi del patto sociale implicito che caratterizzava le generazioni precedenti: in passato lavorare, studiare, impegnarsi garantiva l’accesso al benessere e a una vita dignitosa. Una promessa che oggi appare saltata. Questo rischia di generare frustrazione, disillusione e sfiducia, soprattutto al crescere dell’età.

- ✓ Rispetto ai loro genitori, i giovani si confrontano con un contesto in cui le diseguaglianze economiche crescono, invece di ridursi (figura 1.17).

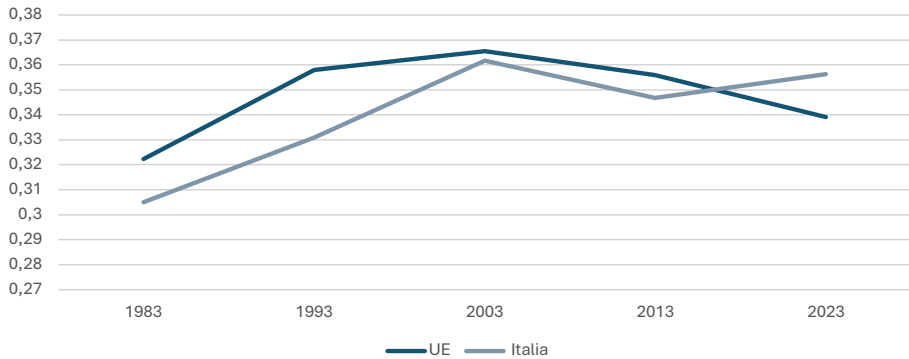


Fig. 1.17 Coefficiente di Gini,⁸ reddito disponibile equivalente. Redditi equivalenti post-tax (Serie storica 1983-2023, Eurostat).

Cosa c'è di nuovo

- ✓ Oggi i giovani vivono in uno scenario economico meno stabile e garantito nei suoi sviluppi.
- ✓ La novità è la mancanza di novità: nonostante decenni di sviluppo e l'ampliamento delle possibilità di vita di fasce sempre più ampie di popolazione, alcuni dati segnalano inequivocabilmente le fragilità del sistema. Povertà assoluta crescente, persistenza di significative disuguaglianze territoriali e difficoltà abitative connotano ancora oggi l'esperienza delle nuove generazioni.

Questione di famiglie e di contesti: ampliamento dei profili familiari e peso dei microcontesti

La famiglia continua a confermarsi uno degli elementi più importanti nella vita di un giovane, in Italia. Culturalmente, però, l'idea e l'esperienza

⁸ Il coefficiente di Gini è un indicatore statistico che misura il grado di disuguaglianza nella distribuzione di una variabile, in questo caso il reddito, all'interno di una popolazione. Assume valori compresi tra 0 (perfetta uguaglianza: tutti hanno lo stesso reddito) e 1 (massima disuguaglianza: una sola persona detiene tutto il reddito).

della famiglia sono mutate. I percorsi di vita familiari sono meno stabili rispetto al passato. Culturalmente, la famiglia non è più concepita come un'istituzione solida, bensì come una costruzione sociale negoziata, soggetta a mutamenti frequenti. Oggi le giovani generazioni possono nascere e crescere in forme familiari molto eterogenee tra loro, ed è possibile per un giovane sperimentare più forme familiari a seguito di separazioni, divorzi, nascita di nuovi nuclei e di famiglie allargate.

Muta la forma della famiglia

- ✓ Le famiglie tradizionali nucleari (genitori sposati con figli) fanno registrare un calo, mentre crescono i nuclei con un solo componente e in misura meno significativa le famiglie monogenitoriali (figura 1.18).

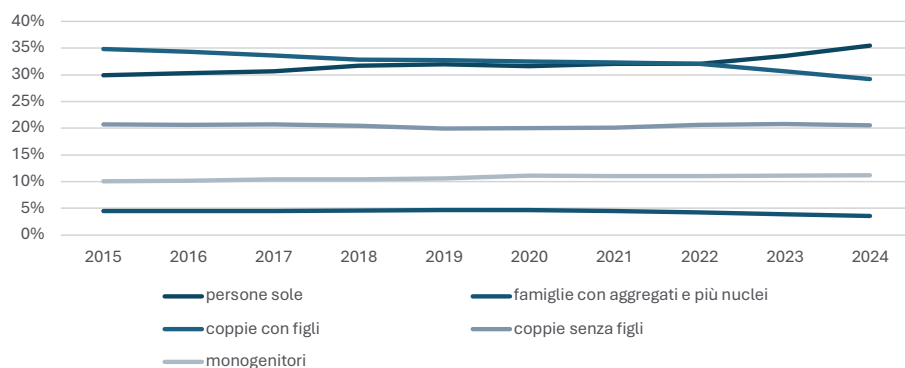


Fig. 1.18 Famiglie per tipologia familiare (%) (Serie storica 2015-2023, Istat).

Slittamento della temporalità familiare

La costruzione della famiglia appare ritardata rispetto al passato, più fluida e incerta. Non vi sono tappe fisse e i percorsi sono sempre meno lineari.

- ✓ L'età media al matrimonio è salita costantemente e oggi supera i 35 anni per le donne e i 38 per gli uomini (figura 1.19).

- ✓ Crescono anche i matrimoni misti (con almeno uno straniero), dopo la flessione del 2021 legata agli effetti della pandemia, segnando un mutamento nella composizione culturale dei nuclei (figura 1.20).

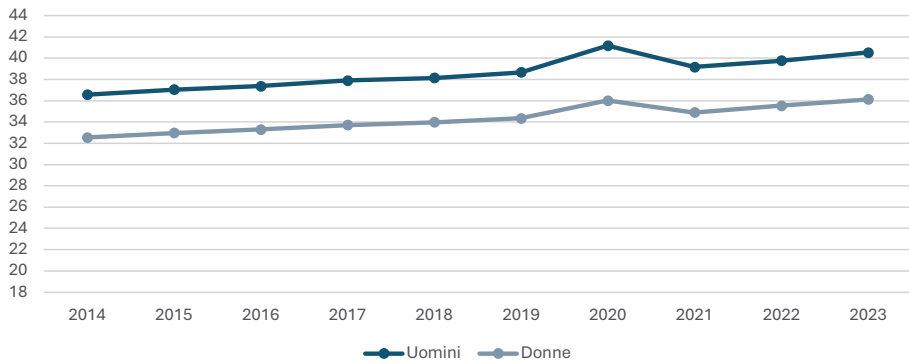


Fig. 1.19 Età media al matrimonio, per genere (%) (Serie storica 2014-2023, Istat).

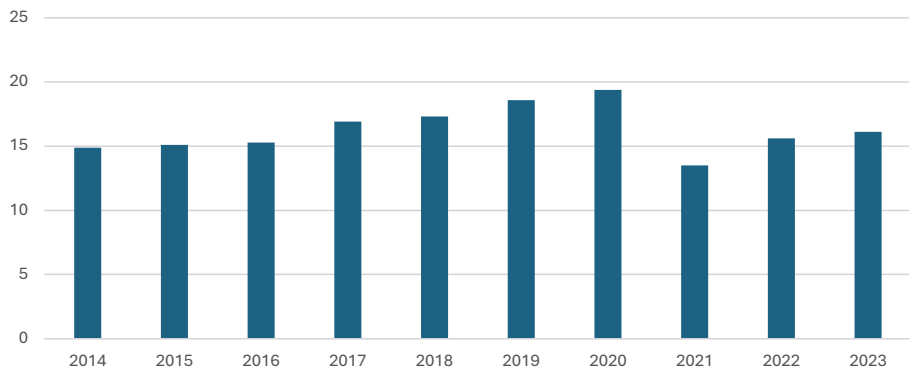


Fig. 1.20 Matrimoni con almeno uno straniero (%) (Serie storica 2014-2023, Istat).

Ritardo dell'uscita da casa

A differenza dei loro genitori, i giovani di oggi sperimentano una prolungata dipendenza dal nucleo di origine e questa condizione è vissuta con ambivalenza, tra senso di protezione e sicurezza e mancanza di autonomia.

- ✓ In Italia, una quota molto alta di giovani tra i 18 e i 34 anni vive ancora con i genitori, con tassi che superano il 70% al Sud (figure 1.21 e 1.22).

- ✓ Il fenomeno riguarda più i maschi che le femmine (figure 1.21 e 1.22).
- ✓ Nel nostro Paese il fenomeno è più marcato rispetto alla media europea (poco meno del 50%), a causa della combinazione sfavorevole di fattori economici, culturali e abitativi.

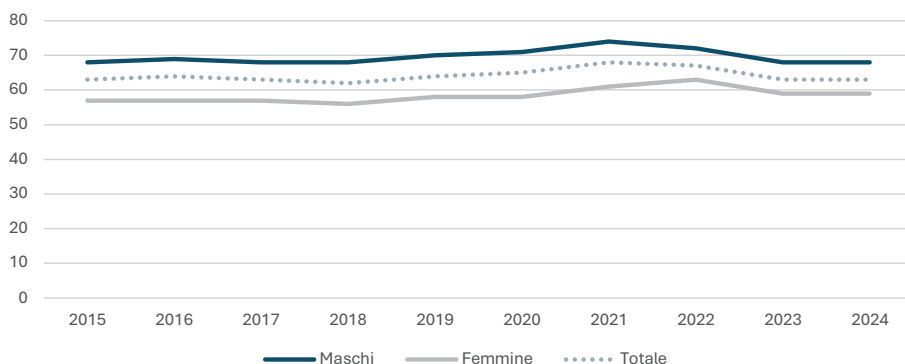


Fig. 1.21 Giovani (18-34 anni), celibi e nubili, che vivono in famiglia con almeno un genitore, per genere (per 100 persone con le stesse caratteristiche) (Serie storica 2015-2024, Istat).

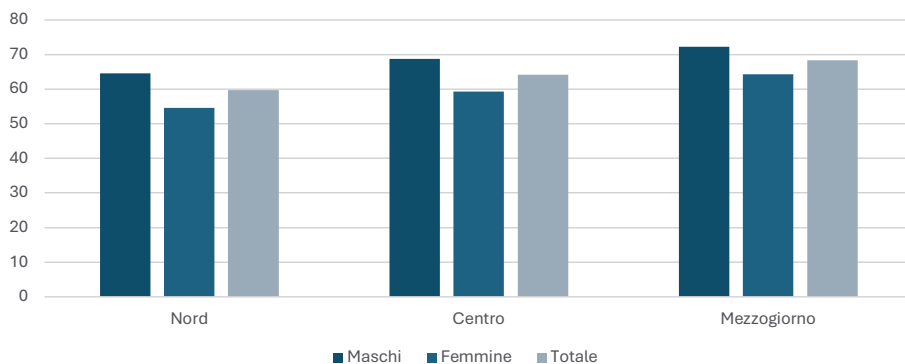


Fig. 1.22 Giovani (18-34 anni), celibi e nubili, che vivono in famiglia con almeno un genitore, per genere e territorio (per 100 persone con le stesse caratteristiche) (Istat, 2024).

Contesti urbani eterogenei e accesso diseguale ai servizi

Trampolino o trappola? Il contesto continua a fare la differenza: la qualità dell'offerta di servizi — dalla scuola alla sanità — resta eterogenea, confermando profonde disuguaglianze tra Nord e Sud, centro e periferie.

Cambia la percezione della presenza istituzionale e il senso di sicurezza/insicurezza dell'esperienza urbana. Il contesto urbano in cui vivono i giovani resta segnato da disparità territoriali, che continuano a plasmare in modo decisivo le possibilità di benessere, socializzazione e sviluppo dei giovani.

- ✓ **L'accessibilità delle strutture scolastiche varia a seconda del territorio,** con una penalizzazione del Sud Italia (figura 1.23). A livello nazionale solo 4 scuole su 10 hanno edifici accessibili dal punto di vista strutturale (ad esempio barriere ridotte e infrastrutture adatte a ragazzi e ragazze con disabilità).
- ✓ I dati segnalano un **significativo aumento del numero dei bambini che accedono ai servizi per l'infanzia.** Restano tuttavia **alcuni gap territoriali** che segnalano un certo ritardo del Mezzogiorno (figura 1.24).
- ✓ Anche l'accesso a servizi e attività ricreative per i giovani è distribuito in maniera disomogenea sul territorio italiano.
 - L'offerta di aree sportive nel Nord, e soprattutto Nord-Est, è più ampia e strutturata, mentre al Centro la situazione è variabile con forti differenze tra province. Nel Sud e nelle Isole, invece, i livelli sono in generale più bassi, segnalando una carenza di infrastrutture che riduce le opportunità di pratica sportiva e intensifica le disparità territoriali (figura 1.25).
 - L'offerta culturale intesa come quantità di spazi, eventi e organizzazioni (cinema, teatri, mostre, musei, ecc.) ogni mille abitanti al di sotto dei 35 anni è maggiormente concentrata al Nord e al Centro Italia (figura 1.26), mentre l'offerta specifica di concerti in relazione al numero di giovani residenti è particolarmente elevata nelle province del Centro Italia (figura 1.27).
- ✓ La percezione di insicurezza — misurata come la quota di persone di età maggiore di 14 anni che non si sente sicura di uscire da sola durante le ore buie nel proprio quartiere — è particolarmente elevata nelle regioni settentrionali mentre più contenuta nelle regioni centro-meridionali (figura 1.28).

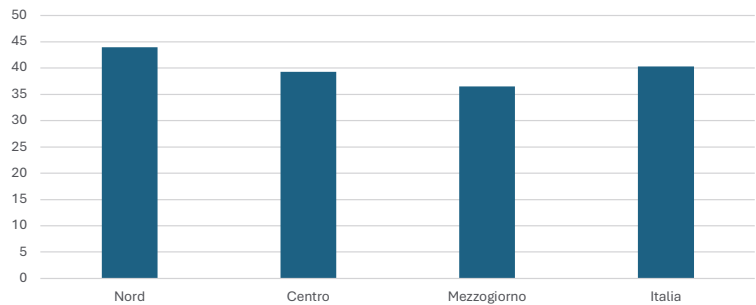


Fig. 1.23 Scuole accessibili (%), per territorio (Bes/Istat, 2023).

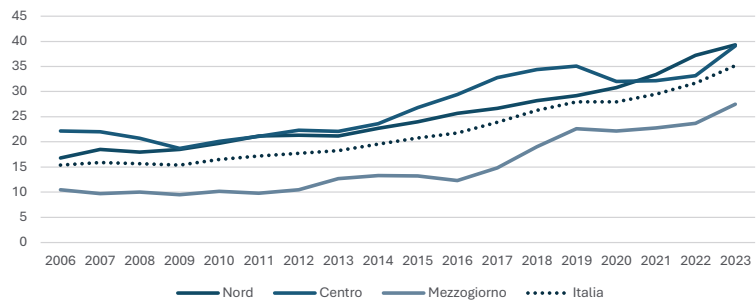


Fig. 1.24 Bambini di 0-2 anni iscritti al nido, per area geografica (Serie storica 2006-2023, Bes/Istat).

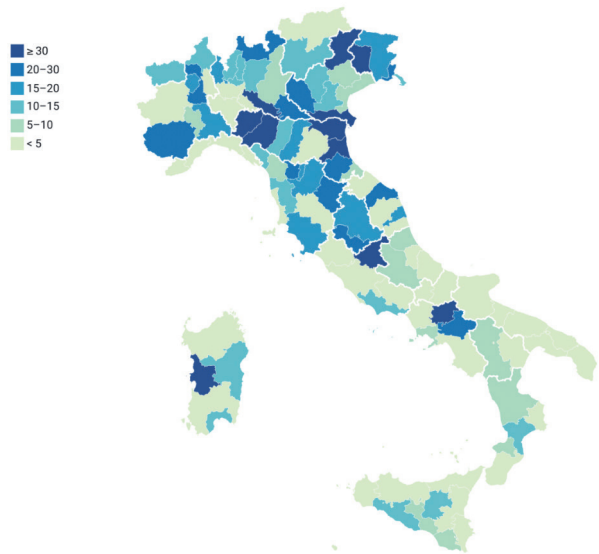


Fig. 1.25 Aree sportive, in mq per residente 18-35 anni nel comune capoluogo di provincia (Istat, 2025).

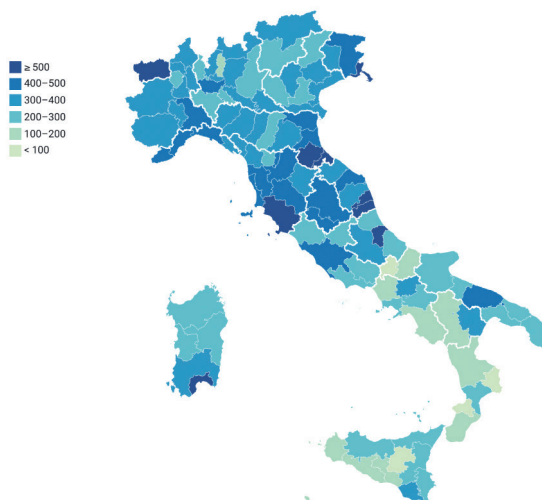


Fig. 1.26 Eventi culturali ogni mille giovani under 35, per provincia (Siae/Istat, 2025).

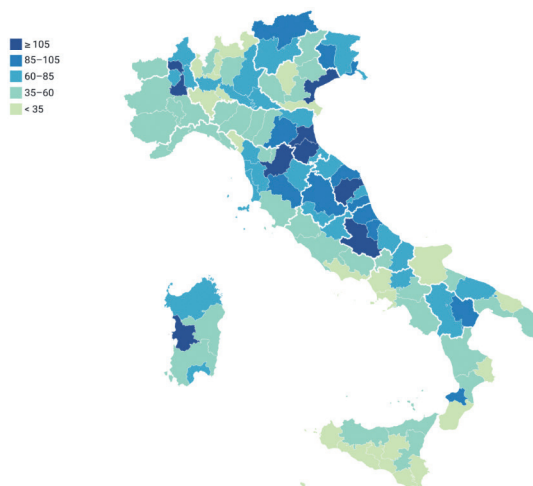


Fig. 1.27 Concerti ogni 10mila abitanti 18-35 anni, per provincia (Siae, 2025).

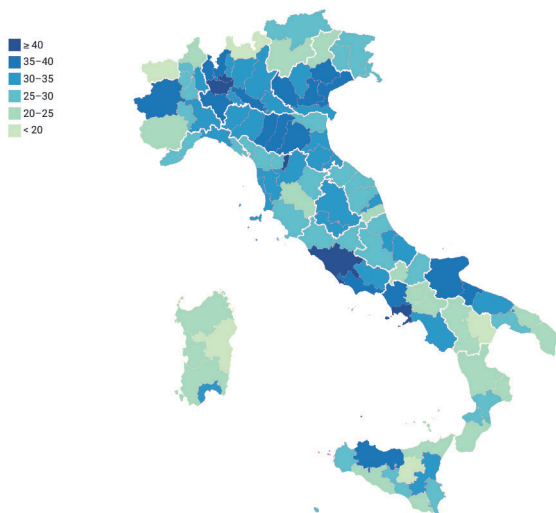


Fig. 1.28 Percezione di insicurezza nel camminare al buio da soli nella zona in cui si abita, persone (%) maggiori di 14 anni per provincia di residenza (Bes/Istat, 2025).

Cosa c'è di nuovo

- ✓ Le nuove generazioni crescono in famiglie più fluide, instabili e differenziate, lontane dal modello unico e stabile che ha segnato le generazioni precedenti.
- ✓ Le transizioni familiari (uscita da casa, matrimonio, genitorialità) sono posticipate o interrotte, spesso condizionate da vincoli materiali più che da scelte libere.
- ✓ L'offerta di servizi non è uniforme a livello territoriale, evidenziando il persistere di un divario Nord/Sud.

Scuola e lavoro nella società della prestazione

Oggi la scuola italiana si configura come un territorio attraversato da ampie contraddizioni. Da un lato, resta il sistema educativo per eccellenza, deputato ad accogliere e ad accompagnare sulla base di un accesso universalistico tutti i bambini e i ragazzi nei loro processi di crescita, formazione, integrazione e sviluppo delle competenze personali e sociali.

Dall'altro, la scuola italiana rischia di trasformarsi in un sistema selettivo, dove il peso delle scelte precoci e la pressione al rendimento finiscono per produrre nei giovani studenti ansia, incertezza e disaffezione. In linea con la cultura contemporanea, anche la scuola tende a confermare la narrazione mainstream centrata attorno al «successo personale» dello studente, mentre, paradossalmente, contribuisce a replicare le diseguaglianze. I diversi contesti territoriali e i differenti orientamenti scolastici offrono infatti possibilità fortemente diseguali, tendendo così, su un fronte, a riprodurre gap preesistenti e, sull'altro, a trasformare l'istruzione in un campo di competizione permanente.

Anche il mondo del lavoro si presenta ai giovani come un terreno fortemente competitivo. Se il lavoro resta uno spazio privilegiato per l'espressione e la realizzazione personale, nei fatti prevale la richiesta costante di flessibilità e miglioramento continuo di sé.

Le condizioni reali di accesso al lavoro restano per molti complesse (non secondari sono, a questo proposito, l'inefficacia dell'orientamento e il persistente mismatch scuola-lavoro).

Percorsi scolastici e mobilità sociale

- ✓ I risultati INVALSI segnalano un calo delle competenze acquisite. A livello territoriale si conferma la persistenza di importanti gap, con dati negativi soprattutto al Sud Italia (figura 1.29).
- ✓ I risultati INVALSI evidenziano una correlazione con il contesto socio-economico-culturale di appartenenza (figura 1.30).
- ✓ Le serie storiche dell'indagine PISA, che compara il livello di competenze scolastiche su scala europea, mostrano come negli ultimi anni il gap con la media UE si sia ridotto notevolmente, nonostante un aumento nella quota di studenti che non raggiungono gli obiettivi minimi in matematica (figura 1.31).
- ✓ Persistenza della stratificazione sociale: la composizione sociale degli studenti varia nettamente in base al tipo di scuola superiore. I licei sono frequentati in prevalenza da studenti provenienti da famiglie con

status socioeconomico più elevato, mentre gli istituti professionali accolgono una quota maggiore di giovani da contesti più fragili (figura 1.33).

- ✓ **Soddisfazione del percorso scelto:** gli studenti dei licei confermano più spesso la bontà della propria scelta formativa, a differenza dei percorsi tecnici e professionali (figura 1.32).
- ✓ **Presenza significativa di studenti stranieri** negli istituti professionali, segno di una canalizzazione formativa che può alimentare meccanismi di segregazione educativa (figura 1.34).

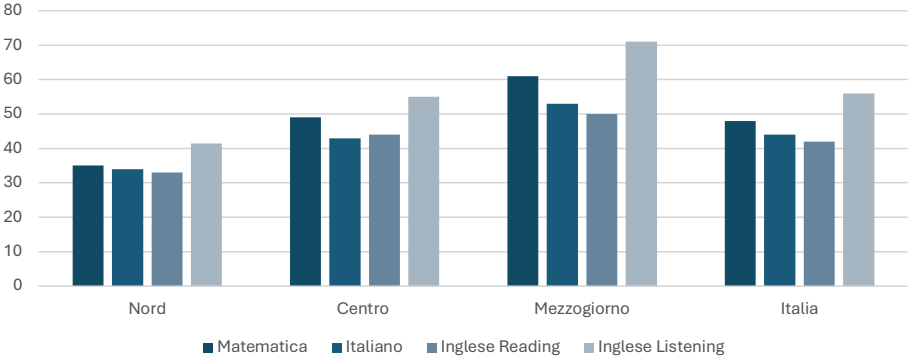


Fig. 1.29 Quota di alunni (V secondaria di secondo grado) che non raggiungono gli obiettivi minimi INVALSI, per area geografica (INVALSI, 2024).

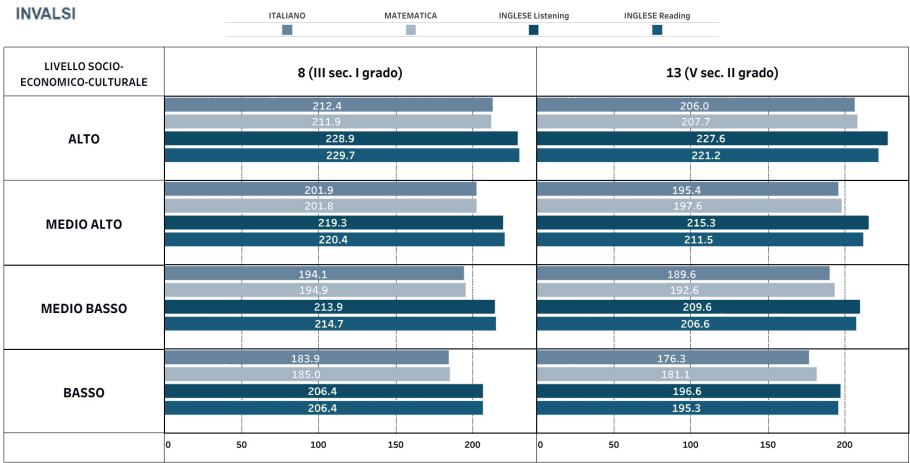


Fig. 1.30 Risultati Invalsi per livello socio-economico-culturale per grado e materia (INVALSI, 2025).

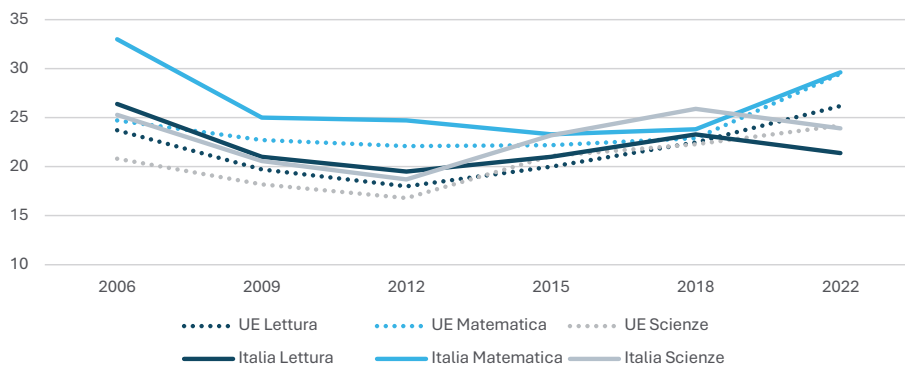


Fig. 1.31 Quota di studenti (15 anni) che hanno ottenuto risultati insufficienti per materia (Serie storica 2006-2022, Eurostat/PISA).

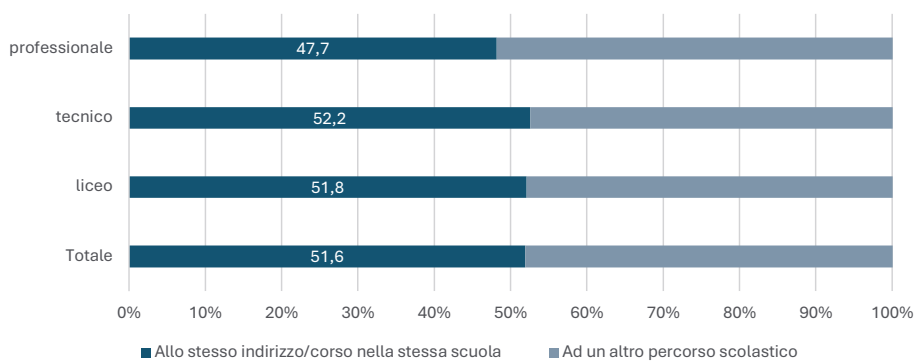


Fig. 1.32 «Se gli studenti tornassero indietro, si iscriverebbero...», percentuale di studenti di scuola secondaria di II grado per tipo di scuola (%) (Almadiploma, 2024).

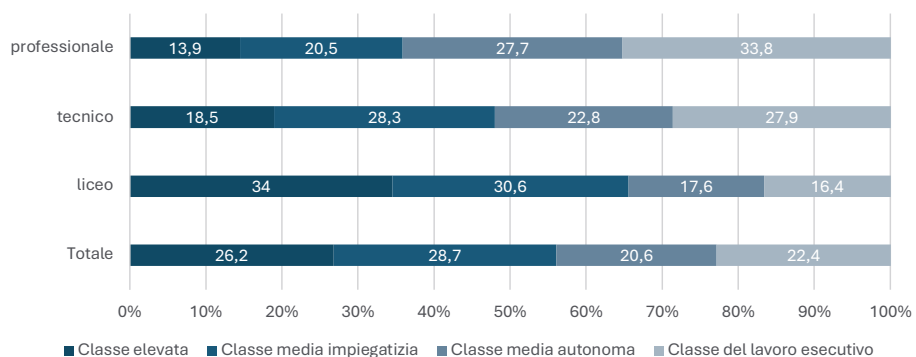


Fig. 1.33 Classe sociale di origine degli studenti di scuola secondaria superiore, per tipo di scuola (%) (Almadiploma, 2024).

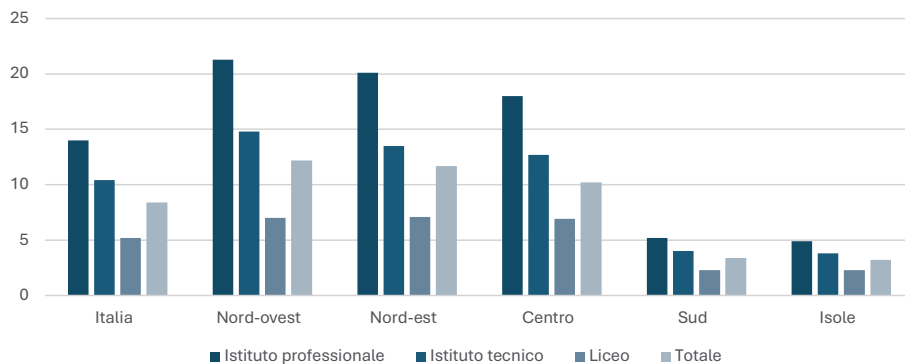


Fig. 1.34 Iscritti stranieri per 100 iscritti (secondaria di II grado), per territorio e tipo di scuola (Istat, 2023).

Dispersione scolastica e dropout

Nonostante gli indubbi miglioramenti, si rilevano livelli ancora critici di **abbandono scolastico**.

- ✓ Seppure in calo, dato certamente positivo, la percentuale di giovani che abbandonano precocemente la scuola resta ancora rilevante, soprattutto tra i maschi e al Sud. Questo incide negativamente sulla possibilità di accesso al lavoro qualificato e aumenta la vulnerabilità sociale (figure 1.35 e 1.36).
- ✓ Secondo un dossier di Tuttoscuola, la dispersione scolastica costa allo Stato circa 2,7 miliardi di euro l'anno, considerando un investimento medio di quasi 7mila euro per studente. Su un arco di vent'anni, la spesa complessiva sale a 55,4 miliardi di euro.⁹

9 Dossier Tuttoscuola (2018), *La scuola colabrodo*, Roma, Tuttoscuola. Disponibile al link: <https://www.tuttoscuola.com/prodotto/la-scuola-colabrodo/> (consultato il 6 febbraio 2026).

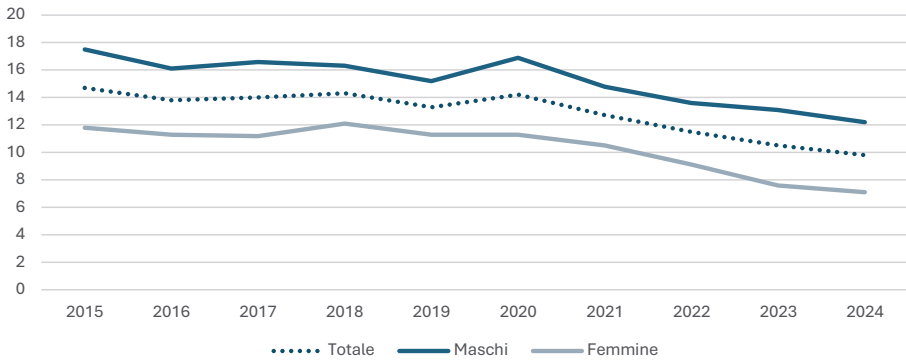


Fig. 1.35 Giovani (18-24 anni) che abbandonano prematuramente gli studi, per genere (%) (Serie storica 2015-2024, Istat).

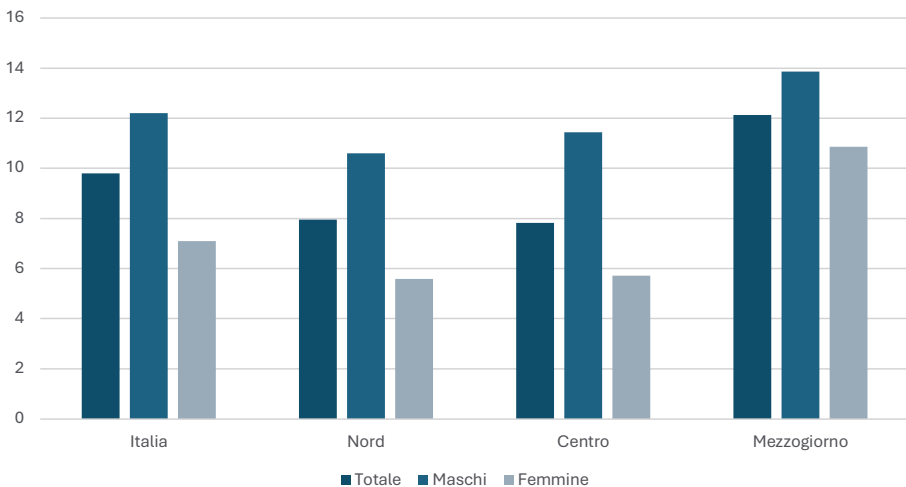


Fig. 1.36 Giovani (18-24 anni) che abbandonano prematuramente gli studi (%), per genere e territorio (Istat, 2024).

Transizione scuola-lavoro

La transizione scuola-lavoro resta in Italia un nervo scoperto, nonostante il susseguirsi di iniziative che mirano a ridurre la distanza e ad armonizzare gli snodi. L'Italia resta un Paese in cui il passaggio dal mondo della scuola a quello del lavoro non è scontato.

✓ Tasso di occupazione giovanile basso e precario: la serie storica evidenzia un ritorno del tasso di occupazione nella fascia 15-24 ai livelli

precrisi del 2008. Il divario di genere resta rilevante: le ragazze hanno sistematicamente un tasso più basso, e il Mezzogiorno è particolarmente penalizzato (figura 1.37).

- ✓ **Territorializzazione del disagio:** I dati mostrano come le condizioni lavorative giovanili siano fortemente influenzate dalla residenza geografica. Il Sud presenta una combinazione di bassa occupazione e alta incidenza di NEET (figure 1.38 e 1.43).
- ✓ **Cresce il numero di giovani adulti con un titolo terziario, ma restano forti disuguaglianze** in base alla cittadinanza e al territorio. Inoltre, un titolo di studio non sempre si traduce in un'occupazione stabile e coerente (figura 1.39).
- ✓ **Il numero dei figli condiziona la partecipazione al lavoro dei genitori,** lo fa in misura sensibilmente maggiore per le donne e al Sud. Il quadro appare però in miglioramento (figure 1.40 e 1.41).
- ✓ **Genere e disuguaglianza di opportunità.** Le giovani donne risultano più spesso escluse dal lavoro, specie se madri. La presenza di figli è un fattore determinante nel tasso di non partecipazione femminile al lavoro. Questo suggerisce una persistente difficoltà nel conciliare tempi e ruoli familiari e professionali (figure 1.40 e 1.41).

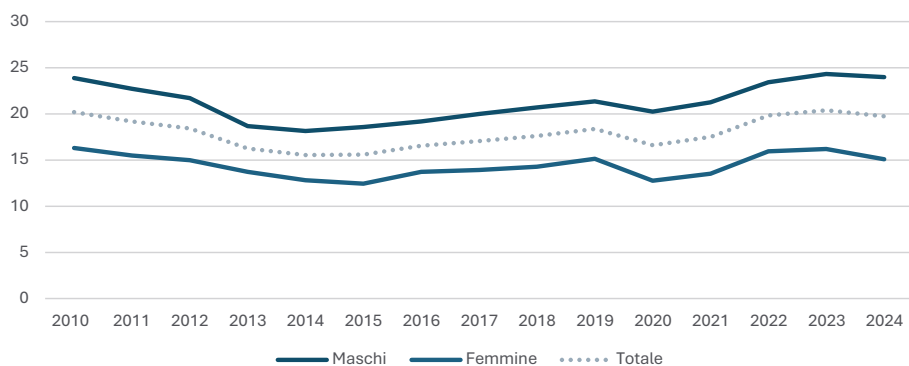


Fig. 1.37 Tasso occupazione (15-24 anni), per genere (Serie storica 2010-2024, Istat).

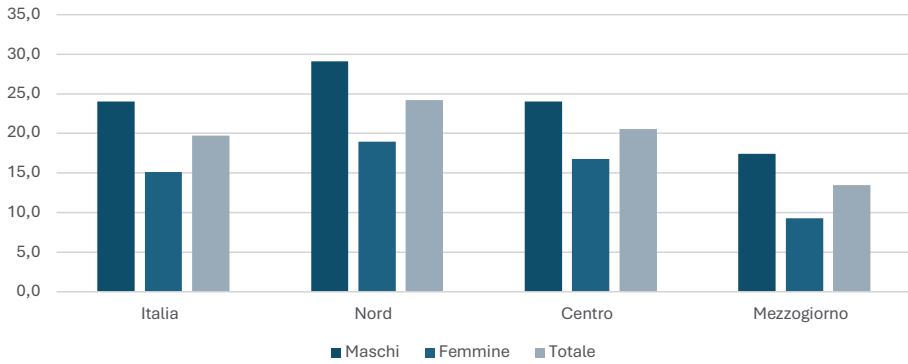


Fig. 1.38 Tasso di occupazione (15-24 anni), per genere e territorio (Istat, 2024).

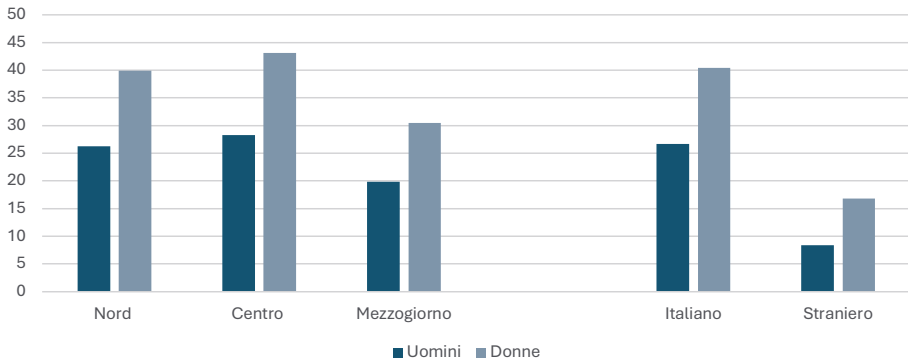


Fig. 1.39 Giovani adulti (25-34 anni) con almeno un titolo di studio terziario per genere, cittadinanza e territorio (Istat, 2023).

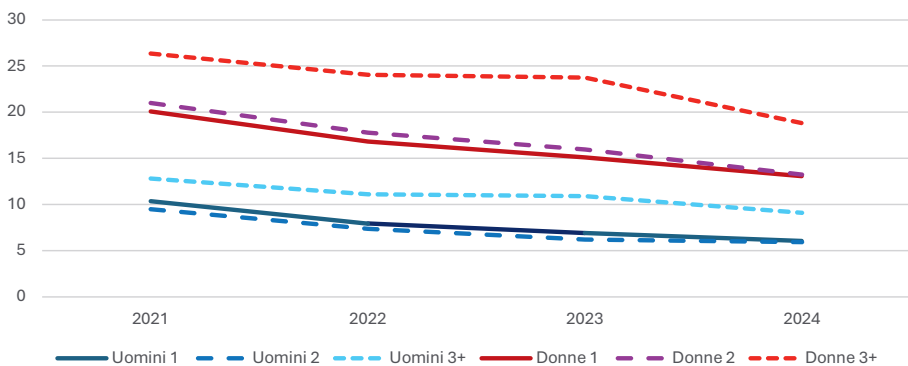


Fig. 1.40 Tasso di mancata partecipazione al lavoro dei genitori per genere e numero di figli (Serie storica 2021-2024, Istat).

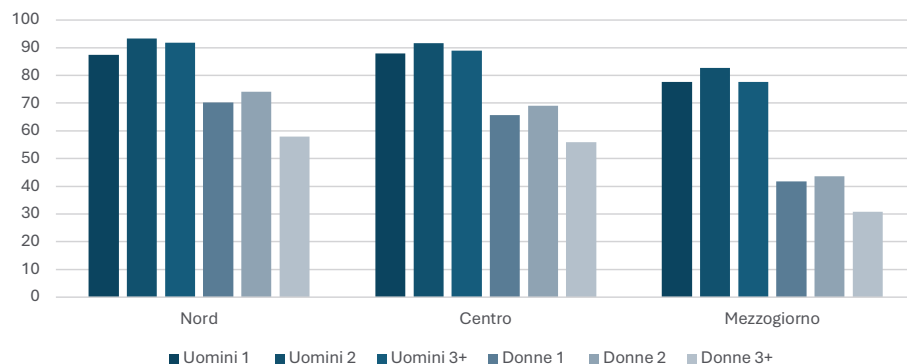


Fig. 1.41 Tasso di occupazione dei genitori per genere, numero di figli e territorio (Istat, 2024).

Il limbo dei NEET

Tra i fenomeni che contraddistinguono in modo strutturale il nostro Paese c'è quello dei NEET (Not in Education, Employment, or Training).

- ✓ **L'incidenza dei NEET** nella fascia 15-24 anni si mantiene elevata, se comparata ai dati di altri Paesi UE, nonostante i miglioramenti degli ultimi anni. I giovani stranieri, le donne e i residenti nel Mezzogiorno ne risultano particolarmente colpiti. Il dato testimonia una rottura nei tradizionali percorsi di transizione all'età adulta (figure 1.42 e 1.43).

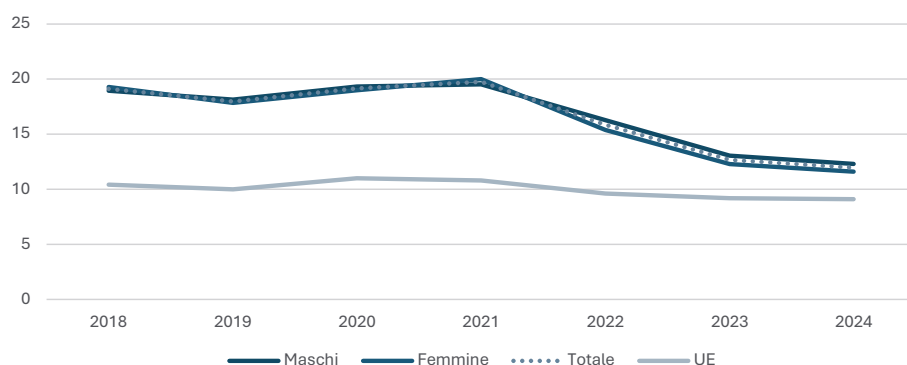


Fig. 1.42 Incidenza NEET (15-24 anni), per genere (Serie storica 2018-2024, Istat, Eurostat).

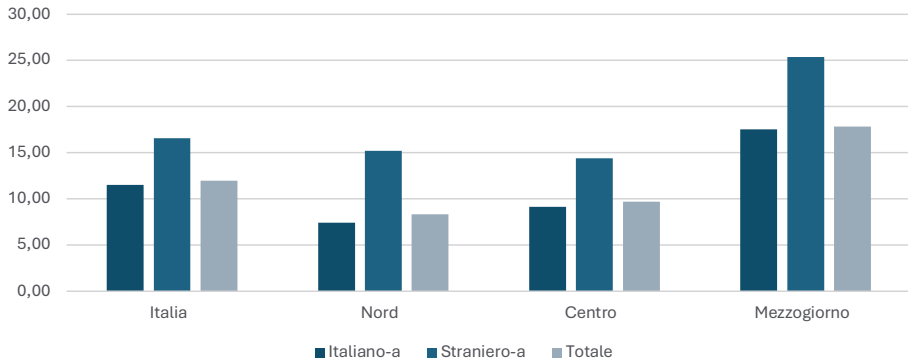


Fig. 1.43 Incidenza NEET (15-24 anni), per cittadinanza e territorio (Istat, 2024).

Cosa c'è di nuovo

- ✓ **Scolarizzazione della disuguaglianza:** i dati mostrano che il tipo di scuola frequentata riflette fortemente il gruppo socioeconomico e culturale di origine.
- ✓ **Insoddisfazione e incertezza:** cresce il numero di studenti che non sceglierebbero di nuovo il percorso scolastico iniziato.
- ✓ **Fine della linearità nei percorsi di transizione:** il percorso scuola-lavoro non è più prevedibile né garantito. La flessibilità appare una condizione permanente.

Alfabetizzazione digitale nativa e socialità online

Tra i caratteri emergenti delle nuove generazioni c'è la condizione di *digital native*. Il digitale è per i giovani un ambiente naturale di vita e socializzazione che in qualche misura compensa la riduzione della socialità vis-à-vis. L'utilizzo degli strumenti digitali ha effetti sia positivi (competenze tecnologiche, apertura al globale, possibilità di conoscenza e informazione), sia problematici (iperconnessione, ansia da prestazione, esposizione a contenuti tossici, solitudine digitale, disinformazione).

Competenza tecnologica e alfabetizzazione digitale

- ✓ Le nuove generazioni mostrano una padronanza digitale nettamente superiore rispetto alle generazioni adulte, concentrando capacità e familiarità che mancano ancora in larga parte della popolazione italiana ed europea (figura 1.44).¹⁰

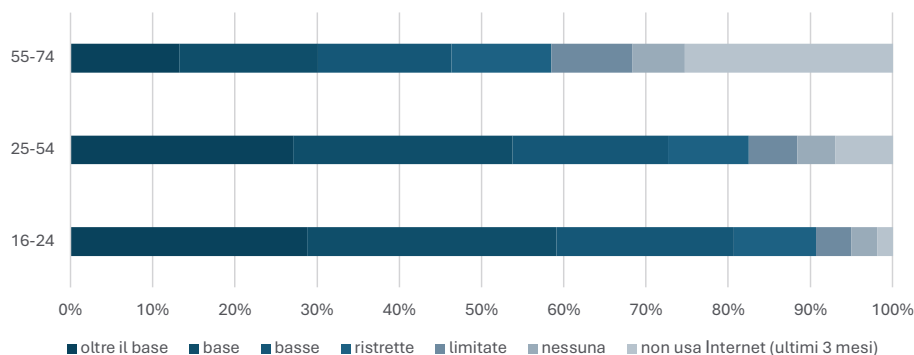


Fig. 1.44 Livello di digital skills per classe di età (Istat, 2024).

Accesso e uso del digitale nella vita quotidiana

Per i nativi digitali Internet è parte integrante della quotidianità: comunicazione, intrattenimento e socialità avvengono online, mentre generazioni precedenti restano in parte escluse o impegnano il digitale in modo più limitato.

- ✓ Uso del PC per attività online: dall'indagine Istat «Aspetti della vita quotidiana» emerge che quasi l'80% dei teenager italiani (14-19 anni) e il 77% dei giovani adulti (20-24 anni) nel corso del 2023 hanno utilizzato

¹⁰ Secondo i dati Eurostat relativi al 2023 quasi il 60% dei giovani italiani di età compresa tra 16 e 24 anni mostra un livello di digital skills complessive basilare o superiore contro il 54% degli italiani di età compresa tra 25 e 54 anni e il 30% di età compresa tra 55 e 74 anni. Inoltre, solo il 2% circa degli italiani più giovani non ha mai utilizzato internet nel corso degli ultimi tre mesi, contro il 7% degli italiani tra i 25 e i 54 anni e oltre il 25% dei cittadini di età compresa tra 55 e 74 anni. Dati che tuttavia vedono i giovani italiani in ritardo rispetto alla media UE: la media di giovani europei in possesso dei livelli più elevati di skills digitali è circa 10 p.p. più elevata rispetto all'Italia. In particolare, il distacco rispetto alla media UE dei giovani italiani è particolarmente pronunciato nell'ambito della ricerca e comprensione di dati e informazioni online (-7 p.p.) e soprattutto nel campo della sicurezza digitale (-9 p.p.).

il personal computer (PC) almeno una volta nei 3 mesi precedenti all'indagine. Tra le fasce più adulte della popolazione italiana l'utilizzo del PC è sempre meno frequente al crescere dell'età: ha utilizzato il PC almeno una volta negli ultimi 3 mesi il 70% della classe 25-34 anni; il 66% della classe 35-54 anni; il 47% della classe 55-74 anni; mentre l'80% degli over 75 non ha mai utilizzato il PC nel corso dell'anno precedente alla rilevazione.¹¹

- ✓ **Alta pressione legata a like, followers, reputazione online:** nel contesto attuale, la connessione continua e la presenza costante online rappresentano una condizione ordinaria per gli adolescenti, che ricorrono ai social media e alle applicazioni di messaggistica istantanea per comunicare, condividere contenuti e consolidare la propria identità sociale. L'effetto di tale utilizzo sul benessere psicologico e relazionale non è univoco, ma varia in funzione delle modalità di fruizione.¹²
- ✓ **Accresciute interazioni digitali:** l'analisi dei dati dell'indagine dell'Istituto Superiore di Sanità¹³ relativi alla frequenza dei contatti con gli amici

11 In particolare, i giovani adulti (20-24 anni) risultano la classe di età più attiva nell'utilizzo di Internet in diversi casi: nel corso del mese precedente alla rilevazione più del 90% ha spedito o ricevuto mail; quasi l'85% ha fatto utilizzo attivo dei social network (come creare un profilo utente, postare messaggi o altro su Facebook, Twitter, ecc.); il 33% ha espresso opinioni online riguardo a tematiche politiche e sociali; poco più del 90% ha svolto chiamate o videochiamate. Tra gli adolescenti in età scolare (14-19 anni), queste attività sono meno diffuse, in alcuni casi anche rispetto alle classi di età più adulte: meno dell'80% dei teenager ha spedito o ricevuto mail nel corso del mese precedente alla rilevazione (contro l'80% dei 25-34enni e l'87% dei 35-54enni); circa l'81% ha fatto uso attivo dei social network; il 29% ha espresso online opinioni su temi politici o sociali (una quota simile rispetto alla classe 35-54 anni e inferiore rispetto a quella 25-34 anni. Tra i giovani (20-24 anni) è molto diffusa la pratica di acquistare beni e servizi online: il 57% di questi ultimi ha utilizzato servizi di e-commerce nel corso dei tre mesi precedenti alla rilevazione, mentre solo 18% non ne ha mai fatto ricorso.

12 Un impiego responsabile delle piattaforme digitali tende a rafforzare la percezione di supporto sociale e si associa a un incremento del benessere soggettivo. Al contrario, un uso problematico risulta correlato a esiti negativi, quali ansia, sintomi depressivi e manifestazioni psicosomatiche. Tale modalità disfunzionale si manifesta attraverso comportamenti caratterizzati dall'urgenza di accedere ai social, dall'incremento progressivo del tempo trascorso online, dalla comparsa di sintomi di astinenza in assenza di connessione, dalla difficoltà di regolazione nell'uso quotidiano e dal conseguente disinvestimento in altre attività. Non sono infrequenti, inoltre, conflitti familiari, tensioni con i pari e il ricorso ai social media come strumento di compensazione rispetto a stati emotivi negativi.

13 Istituto Superiore di Sanità, *Indagine 2022 – Uso dei social media*.

stretti mostra una diffusione significativa di tali interazioni in ambiente digitale. Più di tre quarti degli adolescenti dichiara di mantenere contatti giornalieri o ripetuti nel corso della giornata con i propri amici più intimi. La prevalenza di tali comportamenti cresce progressivamente con l'età.¹⁴ Complessivamente, considerando il campione totale, i contatti quotidiani con gli amici stretti riguardano il 76,0 per cento dei maschi e l'82,3 per cento delle femmine.¹⁵

- ✓ **Costruzione di sé fluida grazie ai social:** L'esplorazione identitaria è un compito evolutivo «classico», ma i social ne modificano modalità e intensità. Gli effetti — ancora aperti nelle loro evoluzioni — dipendono dai modelli d'uso e dalle caratteristiche individuali. L'idea di identità «molteplice» non è nuova, ma le piattaforme social la rendono più visibile e più veloce. I social aggiungono *affordance* (profilo, like, commenti, pubblico persistente) e amplificano l'esplorazione e la sperimentazione di sé in più contesti (scuola, famiglia, pari, community online), spesso con sé differenziati per piattaforma/audience.

Apertura globale, esposizione informativa e disinformazione

Per i nativi digitali è normale disporre di un accesso globale illimitato all'informazione e ai network transnazionali, mentre le generazioni precedenti rimanevano più fortemente mediate da fonti locali o tradizionali (stampa, tv) e senza la medesima capacità di partecipazione attiva.

14 Si passa dal 65,5 per cento dei maschi e dal 73,7 per cento delle femmine a 11 anni, al 75,7 per cento dei maschi e all'82,6 per cento delle femmine a 13 anni, fino a raggiungere il 79,8 per cento e l'85,7 per cento rispettivamente tra i quindicenni.

15 I dati confermano dunque due tendenze principali: da un lato, l'aumento della frequenza delle interazioni online con l'avanzare dell'età; dall'altro, una costante prevalenza dei livelli dichiarati dalle ragazze rispetto a quelli dei coetanei maschi. Parallelamente, seppur in misura minore, si rileva la presenza di contatti quotidiani con amici conosciuti esclusivamente attraverso Internet, che interessano circa un quinto degli adolescenti. Pur rimanendo quantitativamente meno rilevante rispetto ai legami con gli amici stretti, questo fenomeno mostra un andamento in crescita rispetto al periodo 2017/2018, sia tra la popolazione maschile sia tra quella femminile, suggerendo un progressivo consolidamento delle relazioni sviluppate in contesti digitali.

- ✓ **Informazione digitale:** secondo i dati Istat,¹⁶ l'unica attività online in cui la fascia di età prevalente non è giovanile è la lettura di quotidiani o riviste in versione digitale (figura 1.45).¹⁷
- ✓ **Disinformazione e fake:** circa il 42% degli adolescenti tra i 14 e i 19 anni dichiara di aver visualizzato informazioni o contenuti che considerava non veritieri o dubbiosi nel corso dei 3 mesi precedenti alla rilevazione, una quota simile a quella degli adulti di età compresa tra 35 e 54 anni (43%), ma inferiore rispetto alla quota di giovani adulti di 20-24 anni e di adulti compresi tra 25 e 34 anni (rispettivamente 51% e 50%). Tuttavia, le classi di età più giovani verificano più frequentemente l'autenticità delle informazioni e dei contenuti sospetti di essere fake: verifica le informazioni il 58% dei teenager e il 67% dei giovani 20-24enni (figura 1.46).

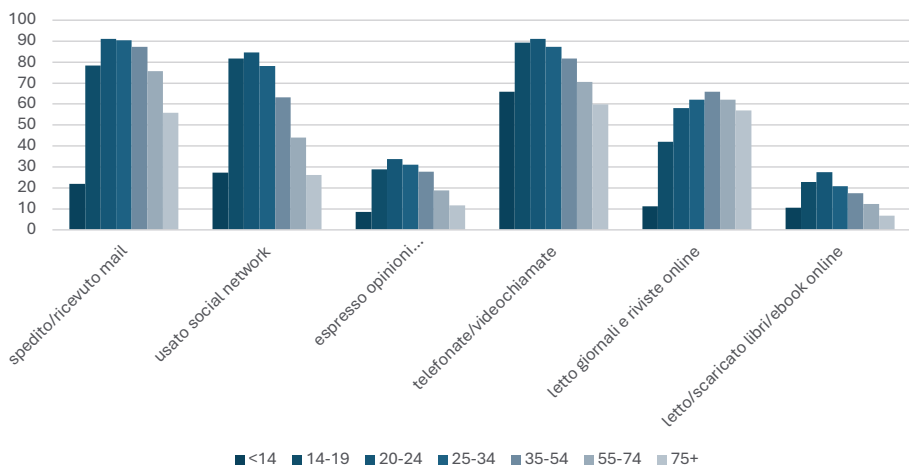


Fig. 1.45 Quota di persone (%) per tipo di attività online svolta negli ultimi 3 mesi e classe di età (Istat, 2023).

16 Istat (2023), *Aspetti della vita quotidiana*.

17 Ha svolto quest'attività nel corso del mese precedente alla rilevazione circa il 66% degli adulti nella fase centrale della vita (35-54 anni) e il 62% dei 25-34enni e dei 55-74enni. È invece molto simile la percentuale di giovani adulti (20-24 anni) e over 75 ad aver letto riviste o quotidiani online (rispettivamente 58% e 57%), mentre solo il 42% dei teenager italiani ha svolto questa attività. Solo il 7% degli adolescenti e il 12% dei giovani adulti legge quotidiani cartacei una o due volte a settimana, rispetto al 16% dei 25-34enni e al 18% dei 35-54enni. Solo il 9% dei teenager e il 17% dei giovani adulti si informa tramite la radio rispetto a quasi il 30% dei 35-54enni, mentre si informa tramite la televisione rispettivamente il 35% dei 14-19enni e il 51% dei giovani di età compresa tra 20 e 24 anni, contro il 60% dei 35-54enni e quasi il 70% dei 55-74enni.

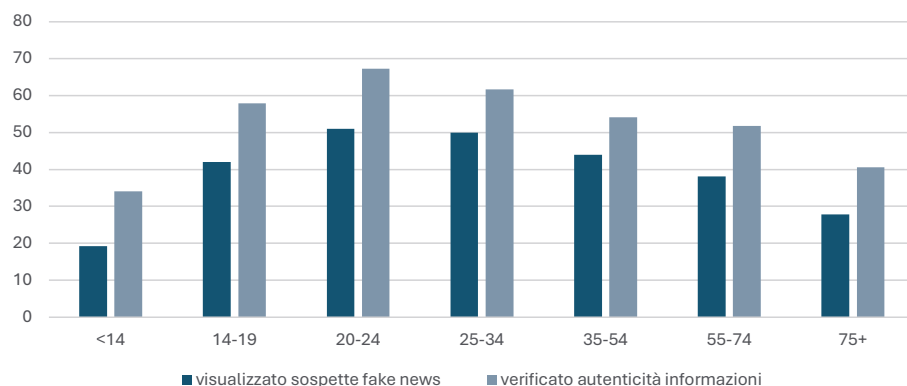


Fig. 1.46 Quota di persone (%) che ha visualizzato e verificato sospette fake news negli ultimi 3 mesi per classe di età (Istat, 2023).

Cosa c'è di nuovo

- ✓ **Il digitale come habitat naturale:** i giovani vivono Internet come ambiente ordinario di socialità, conoscenza e intrattenimento, in parte compensando la riduzione della socialità vis-à-vis.
- ✓ **Competenze e divari generazionali:** le nuove generazioni possiedono competenze tecnologiche nettamente superiori rispetto agli adulti.
- ✓ **Identità molteplice e accelerata:** i social amplificano l'esplorazione identitaria, rendendo più visibili e immediate le sperimentazioni di sé; i profili digitali permettono la coesistenza di più versioni dell'io, diversificate per contesto e audience.
- ✓ **Apertura globale e disinformazione:** i nativi digitali hanno accesso illimitato a fonti e reti transnazionali, ma sperimentano anche esposizione a contenuti tossici e fake news. Tuttavia, mostrano maggiore attitudine rispetto agli adulti a verificare l'autenticità delle informazioni.

Crisi climatica come sfondo generazionale

La percezione della crisi ecologica costituisce indubbiamente un carattere distintivo di questa generazione, ma ne influenza in qualche modo l'identità specifica e ne condiziona le scelte e/o i sistemi di opportunità? I dati mostrano come la preoccupazione per la crisi climatica sia interge-

nerazionale; tuttavia, alcune tematiche specifiche sono più sentite dalle giovani generazioni.

- ✓ **Preoccupazioni ambientali transgenerazionali:** i temi ambientali indicati con maggior frequenza tra le preoccupazioni degli italiani sono i cambiamenti climatici (intorno al 60%), l'inquinamento dell'aria (tra il 44% e il 49%) e l'inquinamento di fiumi e mari (poco meno del 40%). Non emergono tuttavia significative differenze in base all'età nelle quote di persone preoccupate per questi fenomeni (figura 1.47).
- ✓ **Differenze emergenti:** se il 23% degli italiani indica i cambiamenti climatici come uno dei principali problemi globali, questa percentuale cresce al 29% nella fascia 18-23 anni. Anche le scelte di vita sono influenzate in modo diverso: il 32% degli adulti sotto i 45 anni ammette che la paura legata alla crisi ambientale li scoraggia dall'idea di avere figli, un dato che mette in rilievo l'impatto profondo della dimensione climatica sulle prospettive esistenziali dei giovani.
- ✓ **La preoccupazione per la crisi climatica appare dunque trasversale, ma con elementi di specificità che riguardano le coorti più giovani.** Secondo i dati Istat¹⁸ disaggregati per classi di età, le fasce più giovani della popolazione italiana affermano di essere preoccupate con più frequenza per alcuni temi come l'estinzione di alcune specie animali e vegetali (circa il 31% per i giovani nelle classi 14-19 anni e 20-24 anni); distruzione delle foreste (circa il 25% in entrambe le classi di età) e per l'esaurimento delle risorse naturali (poco meno del 30% dei teenager e circa il 31% dei giovani adulti 20-24enni) (figura 1.47).
- ✓ **Il fenomeno dell'ecoansia** è una delle conseguenze più significative, benché meno tangibili, della crisi climatica.¹⁹ Se il termine è da noi ancora poco conosciuto (solo il 24% della popolazione italiana dichiara di averlo sentito nominare) il 22% afferma di aver vissuto esperienze compatibili con questa condizione. I dati mostrano però **una sostanzia-**

¹⁸ Istat (2023), *Aspetti della vita quotidiana*.

¹⁹ Secondo il report UNICEF-YouTrend, gli effetti del cambiamento climatico non si limitano ai danni fisici e materiali: quasi il 90% delle malattie associate al clima e all'inquinamento grava sui bambini sotto i 5 anni, mentre eventi estremi aumentano il rischio di ansia, depressione e disturbi post-traumatici, con una vulnerabilità accresciuta proprio nelle fasce giovanili.

le trasversalità generazionale: il 7% degli italiani riferisce di aver sperimentato sintomi fisici legati all'ansia climatica almeno una volta a settimana, una quota che sale all'8% tra gli under-35, mentre i sintomi psicologici — come pensieri ricorrenti e incontrollabili — colpiscono il 9% della popolazione complessiva e l'8% dei giovani.

- ✓ **Sensazioni e comportamenti:** Le sensazioni di impotenza sono diffuse in tutte le fasce d'età, ma tra i più giovani tendono a intrecciarsi con una visione del futuro maggiormente incerta.²⁰ Questa ansia può tradursi in **pratiche di sostenibilità:** il 68% degli italiani dichiara di sentirsi personalmente responsabile nell'adottare stili di vita ecologici, e il 61% prova disagio quando non riesce a mantenere comportamenti coerenti con questa sensibilità. Le azioni più diffuse sono la raccolta differenziata (68%), la riduzione del consumo d'acqua (49%) e l'attenzione al risparmio energetico (40%), con una propensione generalmente più marcata nelle fasce più giovani.
- ✓ **Consapevolezza e attivismo generazionale:** la consapevolezza del problema può trasformarsi in azione collettiva generazionale, come nel caso del movimento Fridays for Future. A livello giovanile, si sperimentano forme di attivismo anche emotivo, tra preoccupazione e impegno.

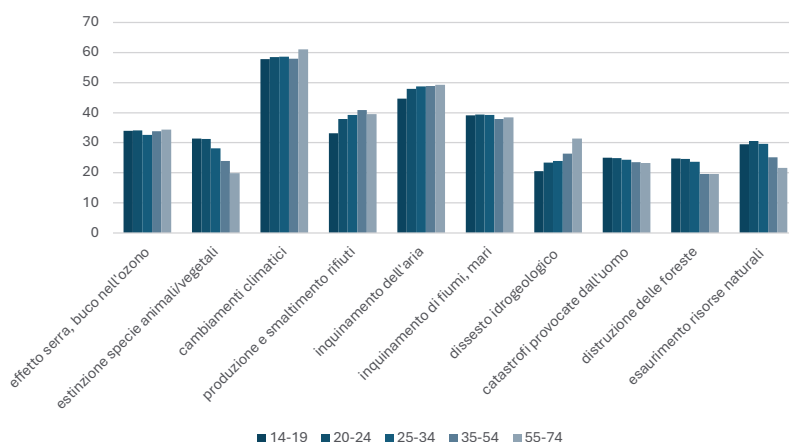


Fig. 1.47 Problemi ambientali che preoccupano maggiormente, per classe di età (%) (Istat, 2023).

²⁰ A livello generale, il 69% della popolazione ritiene che il destino dell'umanità sia ormai compromesso e il 60% dichiara di non riuscire a controllare le proprie preoccupazioni ambientali.

Cosa c'è di nuovo

- ✓ La crisi climatica entra stabilmente tra le principali preoccupazioni di tutte le generazioni, anche se i giovani mostrano maggiori attenzioni ad alcuni ambiti specifici.
- ✓ L'ansia ambientale può essere vissuta anche con manifestazioni psicosomatiche.
- ✓ Le scelte personali (studi, famiglia, alimentazione, mobilità) possono essere condizionate da queste preoccupazioni, evolvendo in fenomeni sociali.

Liberi tutti, ma senza un «oltre»: crescere in contesti post-ideologici

Le nuove generazioni sono cresciute in un mondo segnato dal declino delle grandi narrazioni politiche e religiose. Il pluralismo dei riferimenti valoriali è oggi la normalità e la convivenza con persone con background e orientamenti valoriali, culturali e politici differenti entra a far parte dell'esperienza quotidiana. Questo scenario apre indubbi spazi di libertà individuale, ma anche a forme di reazione più o meno consapevoli: dal disorientamento al conservatorismo, dall'indifferenza alla radicalizzazione.

L'impegno politico non è scomparso ma si è trasformato. Si conferma una contrazione sensibile della fiducia nei partiti e nelle istituzioni. L'attivismo è carsico e riguarda alcuni temi specifici legati prioritariamente ai diritti individuali (l'ambiente, la violenza contro le donne, LGBTQ+, l'antirazzismo), spesso è organizzato sui social. Le forme della cittadinanza giovanile non scompaiono, ma appaiono più fluide, orizzontali e performative.

Partecipazione sociale e politica: interesse basso, impegno selettivo

- ✓ **Partecipazione politica debole:** Solo una minoranza dichiara di parlare di politica o di svolgere attività politiche. Rispetto al passato, l'interesse per la politica partitica è molto più basso, e l'impegno civico si esprime spesso in forme non tradizionali (volontariato, attivismo digitale) (figure 1.48, 1.50 e 1.51).

- ✓ Le ragazze molto giovani (14-17 anni) e le giovani adulte (20-24 anni) dichiarano più spesso dei coetanei maschi di non parlare mai di politica, al contrario il gap si inverte per la classe di età (18-19 anni) (figura 1.49).

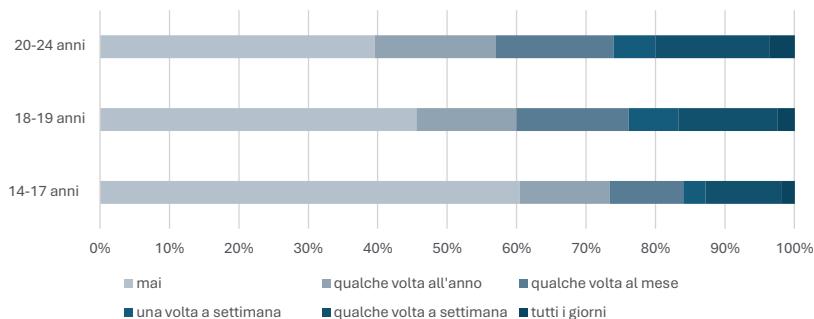


Fig. 1.48 Quota di giovani (%) per frequenza con cui parlano di politica e classe di età (Istat, 2023).

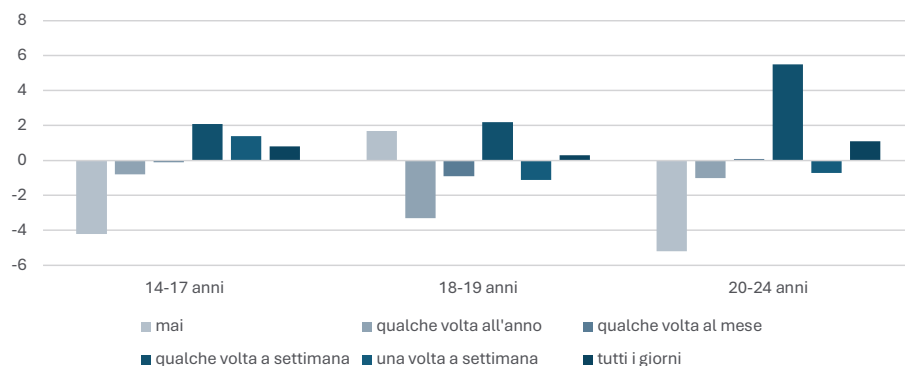


Fig. 1.49 Differenziale di genere (% M - % F) nella quota di giovani per frequenza con cui parlano di politica e classe di età (Istat, 2023).

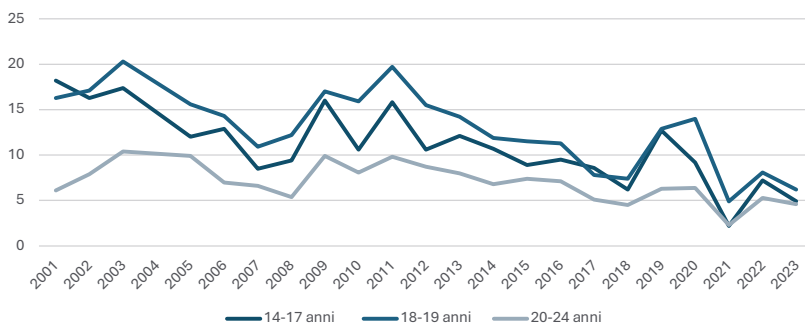


Fig. 1.50 Quota di giovani (%) che ha partecipato a un corteo o a una manifestazione nell'ultimo anno (Serie storica 2001-2023, Istat).

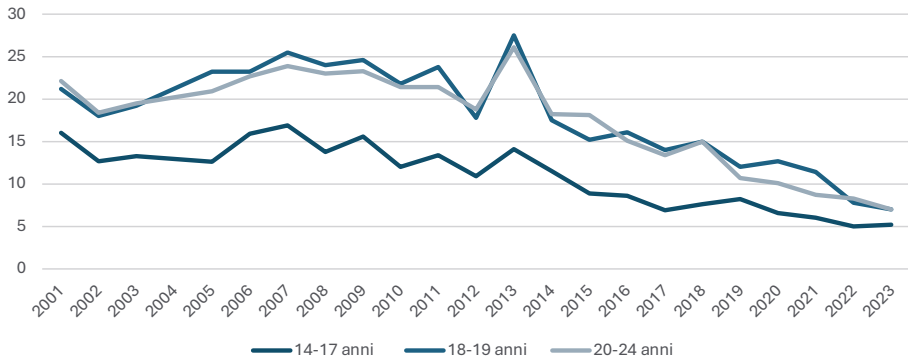


Fig. 1.51 Quota di giovani (%) che ha ascoltato dibattiti politici nell'ultimo anno (Serie storica 2001-2023, Istat).

- ✓ **Impegno sociale presente, ma non strutturato:** Le attività sociali sono presenti, specie tra i più giovani, ma spesso discontinue e legate a contesti locali o scolastici (figura 1.52).
- ✓ La quota di giovani (under 40) che ottiene incarichi nell'amministrazione comunale è particolarmente elevata nelle province del Sud Italia e del Nord-Est. Questo dato può essere letto come un segnale positivo: indica infatti una maggiore propensione dei giovani a partecipare attivamente alla vita politica e istituzionale dei territori (figura 1.53).

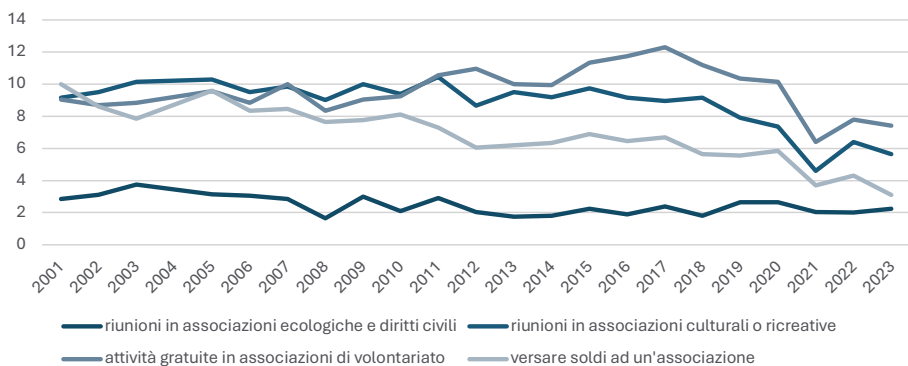


Fig. 1.52 Giovani (14-24 anni) per attività sociale svolta negli ultimi 12 mesi (%) (Serie storica 2001-2023, Istat).

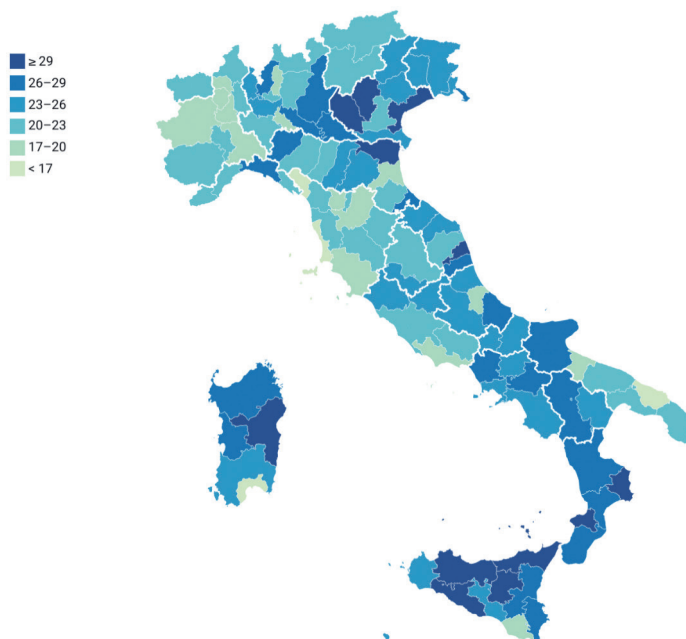


Fig. 1.53 Amministratori comunali under 40 (% sul totale), per provincia (Istat, 2025).

Diseguaglianze generazionali

- ✓ I dati confermano che le diseguaglianze ancora si ereditano. Per molti giovani la percezione di subire un blocco dell'ascensore sociale è tangibile ed è pertanto comprensibile il senso di frustrazione rispetto al proprio Paese e alle promesse democratiche e meritocratiche. Le generazioni precedenti hanno goduto di maggiore stabilità, tutele e opportunità economiche.
- ✓ La ricchezza resta concentrata prioritariamente nelle mani delle generazioni senior. Limitati sono i meccanismi di trasmissione e condivisione. Resta la via ereditaria con una tendenziale concentrazione di patrimoni, anche a motivo della riduzione delle coorti giovanili.
- ✓ L'Indice di Divario Generazionale (GDI 4.0) segnala che la pandemia e le politiche restrittive hanno aggravato il gap intergenerazionale; i giovani restano tra le categorie più colpite dalla crisi e le loro condizioni non rientrano nei livelli pre-recessione, nonostante una lieve ripresa post-2021 (figura 1.54).

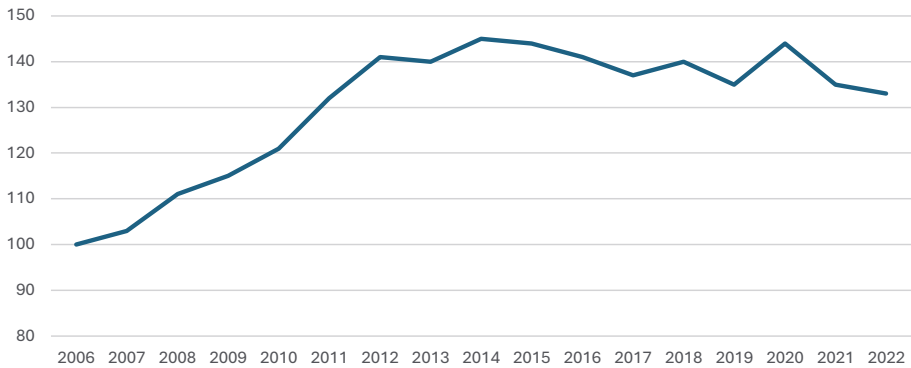


Fig. 1.54 Indice di Divario Generazionale (GDI 4.0) (Serie storica 2006-2022, Osservatorio Politiche giovanili).

Cosa c'è di nuovo

- ✓ **Impegno sociale intermittente:** attività e partecipazione esistono ma restano poco strutturate, spesso limitate a contesti locali e scolastici.
- ✓ **Segnali dai territori:** la quota di giovani under 40 che assume incarichi amministrativi comunali è più alta al Sud e nel Nord-Est: un'indicazione di disponibilità a partecipare nelle istituzioni locali.
- ✓ **Indice di Divario Generazionale (GDI 4.0):** la pandemia e le politiche restrittive hanno aggravato il gap intergenerazionale; i giovani restano tra i più colpiti dalla crisi e non hanno recuperato i livelli pre-recessione, nonostante una lieve ripresa.

Capitolo 2

Il soggetto

“ Per coltivare delle relazioni
positive bisogna dare attenzioni
ed essere sinceri, essere vulnerabili e
mettersi in discussione.



Una chiave di lettura: il trauma

Diversi studi in ambito psicologico, psicoanalitico e neuroscientifico hanno concentrato l'attenzione, negli ultimi anni come in anni precedenti, sulla questione del trauma come fattore eziologico fondamentale di una molteplicità di forme psicopatologiche apparentemente eterogenee e sempre più diffuse nel nostro contesto sociale, in particolare tra i giovani (come disturbi borderline, disturbi d'ansia, depressioni, forme di ritiro e disturbi della regolazione emotivo-affettiva).¹

La reazione traumatica si mobilita nel momento in cui il soggetto è minacciato nella sua incolumità e risulta intimamente connessa alle forme e alle modalità relazionali che legano — e hanno storicamente legato — l'individuo esposto alla minaccia al suo contesto sociale prossimale. Il modello traumatico offre una cornice di senso attraverso cui la fenomenologia del disagio giovanile attuale può divenire intelligibile e mediante cui abbiamo la possibilità di comprendere, o di immaginare, quale tipo di interventi mettere in atto per modificare l'inerzia patogena di tale malessere.

La questione del trauma riguarda da vicino la società occidentale odierna per diverse ragioni. A livello sociopolitico e di immaginario collettivo, a par-

-
- 1 Clarkin J.F., Yeomans F.E. e Kernberg O.F. (2000), *Psicoterapia della personalità borderline*, Milano, Raffaello Cortina.
- Felitti V.J., Anda R.F., Nordenberg D., Williamson D.F., Spitz A.M., Koss M.P. e Marks J.S. (1998), *Relationship of childhood abuse and household dysfunction to many of the leading causes of death in adults. The Adverse Childhood Experiences (ACE) study*, «American Journal of Preventive Medicine», vol. 14, n. 4, pp. 245-258.
- Felitti V.J. e Anda R.F. (2003), *Origins and essence of the study*, «ACE Reporter», vol. 1, n. 1.
- Lanius R.A., Vermetten E. e Pain C. (a cura di) (2010), *L'epidemia nascosta. L'impatto del trauma infantile sulla salute e sulla malattia*, Roma, Giovanni Fioriti.
- Mucci C. (2014), *Trauma e perdono. Una prospettiva psicoanalitica intergenerazionale*, Milano, Raffaello Cortina.
- Mucci C. (2020), *Corpi borderline. Regolazione affettiva e clinica dei disturbi di personalità*, Milano, Raffaello Cortina.
- Mucci C. (2024), *Riparare il futuro. Come creare resilienza tra le generazioni*, Milano, Raffaello Cortina.
- Schore A.N. (2003), *La regolazione degli affetti e la riparazione del sé*, Roma, Casa Editrice Astrolabio – Ubaldini.
- van der Kolk B. (2014), *Il corpo accusa il colpo. Mente, corpo e cervello nell'elaborazione delle memorie traumatiche*, Raffaello Cortina, Milano.
- Spitz R.A. (1958), *Il primo anno di vita del bambino. Genesi delle prime relazioni oggettuali*, Firenze, Giunti-Barbera.

tire dal 2001, con lo shock dell'attentato al World Trade Centre di New York che ha simbolicamente posto fine a un'età in cui l'espansione economica del capitalismo occidentale si è pensata invulnerabile. Da allora, lo scenario sociale dell'Occidente è stato pervasivamente interessato da processi di cambiamento rapidi, profondi e inattesi, tra gli altri: crisi finanziarie, crisi climatica, crisi migratoria, crisi sanitaria, crisi educativa, crisi energetica, nuovi conflitti, aumento dei casi di violenza domestica e tra i giovani. Per queste ragioni, il senso di sicurezza che aveva caratterizzato la seconda metà del XX secolo è stato profondamente messo in discussione, divenendo un aspetto centrale nel dibattito sociopolitico, intercettando in realtà un'istanza originaria e fondamentale della natura umana e animale, come vedremo in seguito.

Esiste poi una seconda ragione per la quale la reattività all'esistenza, e alle sue ineludibili asperità esperienziali, relazionali e affettive, tende sempre più a dispiegarsi sul versante polarizzato ed esasperato della risposta traumatica. Questa seconda ragione riguarda il tema della capacità di separazione, questione che le discipline psicologiche, da Freud a oggi, considerano unanimemente nodale per la vita psichica dell'essere umano. Senza poter approfondire in questa sede la complessità per certi versi abissale dell'argomento, ci limitiamo a evidenziare come l'evoluzione e la capillare diffusione tecnologica — a partire dall'invenzione del telegrafo e del telefono, passando per la diffusione dei telefoni cellulari ma soprattutto degli *smartphone* — abbia modificato strutturalmente la relazionalità intersoggettiva a livello planetario. Mentre fino al XX secolo la distanza spaziale tra gli esseri umani segnava una separazione reale, effettiva, oggi nessuno è mai veramente lontano; siamo sempre tutti connessi, sempre a portata di mano. Sul nostro schermo compaiono ininterrottamente notifiche che ci esiliano da ogni forma di solitudine e, al tempo stesso, possiamo in qualsiasi momento reperire la presenza dell'altro attraverso la connessione costante che il mezzo tecnologico garantisce. Questo superamento della necessità di separazione e questa abrogazione della solitudine intervengono nella dinamica intrapsichica fragilizzando il soggetto che non ha, oggi, la possibilità di apprendere precocemente e progressivamente la gestione emotiva della distanza, della separazione, della solitudine. La tecnologia,

dunque, strumento ormai indispensabile al nostro vivere e che ha permesso un balzo avanti impensabile nell'efficientamento funzionale del lavoro e nella gratificazione pulsionale del tempo libero, produce altresì una forma di alienazione costante che non solo impedisce, ma cancella la possibilità di separazione, sparigliando il ritmo tra presenza e assenza caratterizzante, da sempre, la relazionalità umana. Tale alienazione non è estranea all'impennata di ansia e angoscia nella nostra società e agisce come fattore di ulteriore fragilizzazione della struttura psichica rispetto all'impatto dell'esperienza e del mondo esterno con la struttura singolare del soggetto che tenderà a vivere tale incontro come traumatico.

La risposta al trauma: una prospettiva neurobiologica e filogenetica

Dal punto di vista filogenetico, ossia relativamente allo studio dell'evoluzione sia rispetto agli animali che agli esseri umani, sono state ricostruite tre fasi di sviluppo fondamentali rispetto al repertorio di risposta spendibile nel far fronte a una minaccia, cioè un pericolo alla propria sopravvivenza o incolumità. Ognuna delle tre strategie comportamentali risponde ad altrettanti circuiti cerebrali specifici.

Da un lato, ci sono strategie di risposta alla minaccia più legate alla mobilitazione, ovvero alla messa in atto di comportamenti di attacco o di fuga (*fight or fly*), associati a un aumento dell'attività metabolica, dell'ossigenazione sanguigna e della frequenza del battito cardiaco. Oppure, una strategia più arcaica, legata all'immobilizzazione di fronte a un pericolo: il *freezing*. Tale strategia è condivisa da quasi tutti i vertebrati ed è comunemente intrapresa in condizioni senza speranza, in cui le probabilità di successo di un'eventuale fuga o lotta sono considerate scarse o inesistenti. Ci blocchiamo completamente simulando uno stato di morte e ci abbandoniamo così al nostro destino, anestetizzati dal distacco dissociativo. La reazione dissociativa realizza un passaggio di contro regolazione improvviso e discontinuo in cui l'individuo transita rapidamente da uno stato attivo, ad alto dispendio energetico, a uno stato passivo di iper-inibizione. Tutto ciò significa che il terrore e lo stato di impotenza del soggetto realizzano a

livello corporeo una situazione di distacco la cui prerogativa è rendere più sopportabile il dolore.

Frank W. Putnam, psichiatra specializzato sui disturbi dissociativi tra bambini e adolescenti, definisce lo stato dissociativo come «la fuga in assenza di vie di fuga».² Lo psicologo Stephen W. Porges descrive il passaggio dalla prima alla seconda fase della reazione traumatica come «la rapida transizione da una strategia di lotta senza successo che richiede una massiccia attivazione simpatica a uno stato conservativo dal punto di vista metabolico che ricalca la morte».³ È curioso come le parole del neurofisiologo facciano in qualche modo eco a quelle ben più datate di Sandor Ferenczi che nel *Diario clinico* del 1932 descriveva l'abbandono di sé messo in atto dal bambino traumatizzato che «rende l'anima nella totale convinzione che ciò significhi la morte».⁴ Lo schema della reazione traumatica corrisponde dunque a quello di un cortocircuito: vi è un surriscaldamento del sistema che, non trovando sbocchi per la scarica, salta, spegne tutto, abdica.

Queste modalità istintive di reazione immediata corrispondono alle modalità sintomatiche che caratterizzano i quadri psicopatologici conseguenti a esperienze traumatiche non elaborate.

Da una parte stati di iperattivazione, discontrollo degli impulsi, aggressività auto o eterodiretta (violenza); dall'altro distacco emotivo, chiusura, isolamento, *numbing* (ritiro). Apparentemente, il disagio giovanile tende a esprimersi secondo questa stessa via «binaria».

Ora, è interessante il fatto che questi due livelli di risposta del sistema nervoso alla percezione di un pericolo si mobilitino in modo automatico e siano supportate, dal punto di vista organico, dall'attivazione delle strutture limbiche sottocorticali (amigdala, ippocampo, ipotalamo, insula). Questa attivazione immediata, automatica, comune a tutto il regno animale è nota come «via breve di LeDoux».⁵ L'essere umano (come altri primati) ha però

2 Schore A.N. (2003), *La regolazione degli affetti e la riparazione del sé*, Roma, Casa Editrice Astrolabio – Ubaldini, p. 110.

3 Porges S.W. (2014), *La teoria polivagale. Fondamenti neurofisiologici delle emozioni, dell'attaccamento, della comunicazione e dell'autoregolazione*, Roma, Giovanni Fioriti, p. 75.

4 Ferenczi S. (1988), *Diario clinico. Gennaio-ottobre 1932*, Milano, Raffaello Cortina.

5 Mucci C. (2014), *Trauma e perdono. Una prospettiva psicoanalitica intergenerazionale*, Milano, Raffaello Cortina.

a disposizione un'alternativa, la «via lunga» tramite cui, filtrando il segnale mediante la parte filogeneticamente più giovane dell'encefalo, cioè la corteccia prefrontale (orbitofrontale in particolare), può rivalutare la situazione e mobilitare strategie creative e divergenti di risposta al «pericolo», analizzandone l'iniziale percezione come minaccia al fine di reinterpretarlo e coglierne altri aspetti. Questo sistema opera in base all'esperienza, quindi alla memoria, e in particolare riferimento alle esperienze relative agli altri significativi. Dunque, si basa sulla strutturazione relazionale della mente umana. Infatti, il terzo livello di risposta, oltre al *freezing* o al *fight-or-fly* — come articolato, tra gli altri, in maniera molto convincente da Stephen W. Porges⁶ — consiste nella messa in atto di un comportamento di ingaggio sociale, ovvero di comunicazione, ricerca di collaborazione e sostegno sociale, atteggiamenti esplorativi, proattivi ed empatici. Questo terzo livello permette di inibire la risposta di paura-odio promossa dalla dominanza delle strutture cerebrali più arcaiche e di ri-rappresentare la realtà e la relazione del soggetto con essa, emancipandolo dalla istintualità e permettendo di accedere allo spazio della libertà di scelta.

Dunque, dal punto di vista prettamente neurofisiologico, si può sostenere che l'attivazione delle funzioni relazionali del cervello in situazioni difficili, e ancora di più il coinvolgimento di altri (investimento sul mondo) permettano di affrontare le avversità in modo più efficace e più umano rispetto alla chiusura iperattiva e dissociativa che la percezione di un pericolo inizialmente promuove.

La risposta al trauma: la prospettiva psicoanalitica

La psicoanalisi sostiene l'idea di una strutturazione simbolica umana come segnata da una certa ambivalenza ossimorica — o tensione polare — intima alla struttura dell'esistenza. L'insegnamento di Lacan insiste continuamente su questo statuto «estimo» (estraneo e intimo) di tutto ciò che riguarda l'umano nella sua ontologia. L'essenza dell'umano non è con-

6 Porges S.W. (2014), *La teoria polivagale. Fondamenti neurofisiologici delle emozioni, dell'attaccamento, della comunicazione e dell'autoregolazione*, Roma, Giovanni Fioriti, p. 75.

sistente, non corrisponde a qualcosa di statico; essa è più simile invece a una tensione dinamica tra opposti, sempre necessaria affinché persistano le condizioni della vita.

Lacan afferma anche che siamo tutti «separtiti», ovvero sia che il nostro oggetto causa di desiderio è fuori di noi e siamo destinati a inseguirlo indefinitamente attraverso l'Altro, senza mai poterlo raggiungere definitivamente, attratti dunque in un viaggio senza fine che si chiama *desiderio*. Desiderio è il nome del viaggio, non dei miraggi che lo mobilitano. Il *freezing*, allora, rappresenterebbe il fallimento di questo dinamismo vitale, l'espulsione traumatica da questo scambio simbolico, la caduta antidialettica fuori dalla possibilità dello scambio che descrive il mondo relazionale umano. Non è dunque casuale che proprio al sopravvenire di un simile stato abbia luogo il processo dissociativo. La dissociazione espunge dalla dinamica di scambio (simbolico, immaginario, sociale e pulsionale) con l'Altro; si spezza la fiducia necessaria all'alleanza con altri soggetti e ci si trova relegati in una solitudine dissociata e ritraumatizzante.

Il concetto di fragilità

Il concetto di fragilità riguarda costitutivamente l'essere umano, e lo accompagna sempre, seppur in forme diverse, per tutto l'arco della sua esistenza. Lo statuto della fragilità è ambivalente: al contempo un limite e una risorsa.

Da un punto di vista antropologico, la fragilità si profila come un substrato vitale alla base dell'evoluzione della specie umana. Mentre i grandi predatori del regno animale, naturalmente dotati di forza e potenza, preferiscono tipicamente la solitudine, gli animali più fragili si organizzano in sistemi sociali, unendo le forze per fronteggiare le insidie della realtà naturale. Si evidenzia così un legame originario ed essenziale tra fragilità e socialità. Diviene così possibile pensare il valore fondativo della relazionalità per il consorzio umano come un'emanazione, una contropartita, un'eredità di questa fragilità fondamentale da cui siamo caratterizzati. La spinta al legame sociale scaturente dalla natura fragile del nostro essere

si articola, inoltre, con un secondo tratto proprio della nostra specie: l'attitudine tecnica, ovvero la capacità di maneggiare, modificare, combinare oggetti rendendoli strumenti, trasformandone, attraverso associazione e modifica, lo statuto e la funzione. Dunque, da una prospettiva evolutivistica, l'organizzazione sociale e la tecnica sono ontologicamente derivati della fragilità. A rigore la tecnica è conseguente alla socialità: dal momento che l'evoluzione strumentale dipende dallo scambio di informazioni e dall'apprendimento reciproco e cumulativo, senza una relazionalità strutturata socialmente nessun progresso tecnico sarebbe possibile.

Fragilità e arco di vita

Nascita

La fragilità accompagna l'esistenza umana sin dal suo esordio. Veniamo al mondo inermi, completamente sospesi all'altro; il termine usato da Freud per descrivere questa condizione originaria è *Hilflosigkeit*, mentre uno dei suoi primi allievi, Otto Rank, ha messo in luce il carattere traumatico della nascita. La fragilità assoluta del neonato, il suo pianto, le sue grida, rivolgono un appello all'altro, all'adulto che lo accoglie. Di nuovo emerge in primo piano la commistione tra fragilità e legame relazionale. Inoltre, l'avvento della vita nel suo stato traumatico di *Hilflosigkeit*, che soltanto l'accoglienza dell'altro può mitigare, illumina lo stretto nesso che annoda fragilità e disposizione alla cura. È evidente per il neonato, ma non vale solo per lui: si pensi ai fiori, agli animali domestici e finanche agli oggetti inanimati; la disposizione e la capacità di cura sono indotte dalla fragilità dell'oggetto a cui la cura è rivolta. La cura è una risposta alla fragilità, un suo derivato.

Fragilizzazione dei primi anni di vita

Nascere e crescere in una società prestazionale significa che il tempo, l'attenzione e l'energia (affettiva) dei genitori sono sempre più rivolti

altrove. Nel tempo della prima infanzia (0-3 anni) il neonato in quanto essenzialmente fragile trova sempre più di frequente un adulto preso da altri pensieri che non l'accogliere quella vita offrendole ciò che le permetterebbe di strutturarsi fin da subito in modo resiliente e fiducioso. Non si tratta di chissà cosa, semplicemente di presenza, contatto, tempo, attenzione, energia affettiva rivolta al nuovo nato. Ma sono proprio queste cose che la società prestazionale richiede in misura sempre maggiore ai suoi abitanti, limitando la possibilità di giocare nella relazione primaria.

Un esempio concreto è quello dei genitori che, invece di stabilire un contatto visivo con il bambino — fondamentale nei primi mesi di vita per lo sviluppo delle connessioni sinaptiche —, rivolgono la loro attenzione agli schermi, in particolare allo smartphone, ponendo allo stesso tempo il bambino davanti a un altro schermo. L'iperstimolazione visiva esercita una sorta di «ipnosi» sul cervello in formazione, generando uno stato di stasi nel piccolo e consentendo al genitore di continuare a investire altrove tempo, energia e attenzione. Le conseguenze di questa dinamica si riflettono in una maggiore fragilità neurobiologica, che incide sulla strutturazione cerebrale del sistema limbico. Nello specifico, queste dinamiche possono tradursi in una maggiore propensione a percepire la novità come un pericolo, con una conseguente minore flessibilità mentale nell'affrontare rischi, minacce o anche semplici cambiamenti. Si osserva inoltre una ridotta capacità e motivazione a intraprendere e mantenere relazioni con gli altri, accompagnata da una minore attenzione e dalla difficoltà a posticipare la gratificazione, soprattutto a fronte della ricompensa immediata offerta dall'iperstimolazione digitale. A ciò si aggiunge una minore sicurezza nel sistema di attaccamento: il soggetto tollera meno la separazione, mostrando scarsa fiducia negli altri e in se stesso.

Infanzia

Notoriamente, l'essere umano si distingue da tutti gli altri mammiferi, e dagli altri animali in generale, per un periodo di crescita controintuitivamente lungo secondo le logiche evoluzionistiche. Raggiungere il più velo-

amente possibile l'autonomia dovrebbe essere, per la sopravvivenza, un obiettivo primario. Se per l'essere umano le cose vanno diversamente è anche perché la possibilità di sopravvivere dipende, per noi, più dal legame relazionale e dall'apprendimento reciproco che dalla prestantza fisica o dalla capacità di esercitare la forza. La complessità e la ricchezza di articolazione delle relazioni sociali e delle abilità strumentali che interessano l'umano richiedono un periodo di tempo consono per essere acquisite con sufficiente confidenza in modo da poter essere, in seguito, vissute ed esercitate positivamente. Per questo rimaniamo bambini, piccoli e fragili, così a lungo.

In questo caso si denota una corrispondenza tra la fragilità (fisica, emotiva, cognitiva) propria dell'infanzia e la capacità di imparare che, come noto, è molto più efficiente in questo periodo della vita rispetto a quelli successivi. Come se una certa fragilità fosse condizione di permeabilità, disposizione favorevole, fors'anche necessaria all'apprendimento, alla crescita, alla comprensione. In effetti un allievo è sempre in posizione di subordinazione, soggezione, apertura e affezione nei confronti di un maestro; una posizione, in un certo senso, di fragilità.

L'infanzia, al di là della retorica nostalgica, è anche un periodo di sofferenza, un'afflizione che ha a che fare con un altro tipo di apprendimento, quello affettivo o, più precisamente, pulsionale. L'essere umano, in quanto essere di linguaggio, essere culturale, è soggetto a una complessità emotivo-affettivo-relazionale più articolata e profonda rispetto agli altri esseri viventi. Vivere in una realtà socioculturale complessa come la nostra richiede uno sforzo rilevante nella culturalizzazione della nostra naturalità originaria, uno sforzo che è mediato dalle relazioni affettive, innanzitutto familiari. Questo processo educativo, umanizzante, richiede un inaggirabile dazio di patimento al soggetto. Il pagamento di questa «libbra di carne» è paradossalmente reso possibile, o quanto meno più semplice, dalla condizione di fragilità e dipendenza dall'altro che caratterizza l'infanzia: è nel nome dell'Altro che s'impara a rinunciare all'istanza istintuale e ci si sottomette alle leggi di cultura. La non autosufficienza del bambino e il suo bisogno relazionale di amore costituiscono motivazioni essenziali per

superare l'inerzia del godimento ed entrare nella dinamica del desiderio. La psicoanalisi descrive infatti il soggetto di desiderio come un soggetto diviso — bucato, mancante, non compatto: fragile. Per tutto il corso dell'infanzia gli incontri con la consistenza reale della propria fragilità sono momenti tanto dolorosi quanto fondamentali. Le rotture della sintonizzazione con le figure affettivamente significative insegnano la possibilità di una risintonizzazione. Le invidie e le umiliazioni che intervengono nel rapporto con fratelli e amici rendono possibile l'esperienza del perdono. Scendendo più nella quotidianità: cadere dalla bicicletta insegna l'importanza di saper frenare, oltre che accelerare; perdere o rompere i giocattoli e i pupazzi a cui si era affezionati significa allenarsi all'esperienza del lutto; azzuffarsi fa vivere le conseguenze del litigio e della violenza.

Fragilizzazione dell'infanzia

Anche in questa fase della vita, crescere in un contesto di affaticamento e frustrazione della maggior parte degli adulti,⁷ che è anche un contesto prestazionale e competitivo, ha evidentemente i suoi effetti. Le esperienze di condivisione sono progressivamente limitate a livello quantitativo (e forse qualitativo). Il controllo costante e ansioso e la predilezione per contesti «sicuri» deprivano l'esperienza in una forma a cui la mente e il corpo in formazione non sono stati abituati da un punto di vista evoluzionistico. Ciò produce, come conseguenza, un'ulteriore decapacitazione di fronteggiare novità e avversità e di affidarsi nella relazione. Al contrario contribuisce a determinare rifiuto dell'ignoto, fatica a relazionarsi, scarso sviluppo delle capacità empatiche, scarsa sopportazione del dolore e della fatica, dipendenza dagli schermi, ansia e predisposizione all'isolamento e al panico.

Adolescenza

In questo periodo della vita hanno luogo due processi fondamentali nel soggetto. Innanzitutto, un cambiamento fisico — tendenzialmente disar-

⁷ Han B.-C. (2010), *La società della stanchezza*, Milano, Nottetempo.

monico — attraverso cui il corpo infantile diventa corpo adulto, capace di generare e contrassegnato dai cosiddetti caratteri sessuali secondari. In secondo luogo, una trasformazione della prospettiva esistenziale: il termine di alterità del soggetto, ossia il parametro di riferimento principale attraverso cui egli si confronta e riconosce se stesso e gli altri, non appartiene più all'ambito familiare né alla ristretta cerchia dei pari, ma si allarga al campo sociale nella sua interezza. O meglio: alla rappresentazione del campo sociale così come essa perviene all'adolescente.

Entrambi questi sconvolgimenti implicano una certa vertigine, nella misura in cui l'adolescente è chiamato ad abbandonare la solidità di qualcosa di conosciuto, di familiare, nel migliore dei casi qualcosa di pacifico e inoffensivo — il proprio corpo, il proprio riferimento interpersonale prossimale — per inoltrarsi in un elemento ignoto, temibile e misterioso: il corpo adulto, la sfida a trovare un proprio posto nel mondo sociale. Si rinnova così la posizione di fragilità infantile, e in questo rilancio dell'orizzonte relazionale dal prossimale al sociale, la possibilità di aver sperimentato e preso confidenza con la propria fragilità infantile e con la possibilità di sopravvivere nonostante, o proprio grazie, a questa fragilità, gioca un ruolo decisivo. L'adolescente è dunque chiamato a riapprendere una disposizione che renda possibile avere a che fare con l'ignoto, il nuovo, lo straniero — e con l'aura apparentemente minacciosa che tutto ciò comporta — senza pietrificarsi nel timore e senza reagire aggressivamente all'inquietudine inevitabile che accompagna tale compito.

Pietrificazione e violenza sono reazioni apparentemente opposte eppure riconducibili, ambedue, alla latitanza di uno slancio di fiducia, indispensabile per raggiungere una posizione di affezione, di ingaggio e partecipazione, nei confronti dell'esistenza e della realtà. Superando le porte dell'infanzia ed entrando nell'adolescenza il soggetto è solo, non può più beneficiare dell'ala protettiva della famiglia che aveva vegliato la sua prima sortita alla scoperta del mondo durante gli anni d'esordio della vita. Questa solitudine è un elemento di fragilità importante dell'adolescenza: può divenire spinta alla ricerca e costruzione di legami interpersonali che la mitighino o assumere la consistenza di un muro che rende prigioniero il soggetto. Ancora,

questa constatazione di solitudine, questo essere «soli e senza scuse» davanti al mondo, può generare sentimenti di rabbia, ostilità e disprezzo nei confronti dell'Altro, percepito come inaffidabile, inconsistente, infedele. L'adolescenza, dunque, implica una nuova esposizione della propria fragilità in una condizione di solitudine esistenziale che si trova esposta all'oceano relazionale della società globalizzata.

Apprendimento in adolescenza

Da un punto di vista neurobiologico in adolescenza avvengono due processi interessanti: per un verso diversi studi hanno dimostrato come questo periodo della vita costituisca una finestra particolarmente sensibile alla ristrutturazione, in positivo o in negativo, delle connessioni del sistema limbico (che presiede, tra le altre funzioni, a regolazione affettiva, capacità di mediare tra pensiero e pulsione, capacità di attenzione e affezione). Nell'età adulta la plasticità sinaptica del sistema permane ma in misura immensamente minore. In secondo luogo, nel corso dell'adolescenza avviene il fenomeno del *pruning*, ossia una potatura sinaptica di quelle reti neurali che non sono state stimulate e utilizzate significativamente. A questo processo si deve la differenza nelle capacità di apprendimento tra i bambini e gli adulti.

Se il fenomeno del *pruning* illumina l'importanza di un'infanzia ricca di esperienze relazionali affinché il soggetto sia in grado di vivere relazionalmente la sua vita a venire, la plasticità neurale del sistema limbico, che in questo momento è massima, mostra l'importanza dell'opportunità che nel tempo adolescente è in gioco. Legata a questa plasticità è la «fame dopaminergica» del cervello adolescente che ricerca emozioni forti, diciamo, perché ha bisogno di esperienza. Anche la tendenza ad annoiarsi degli adolescenti è legata a questa fame dopaminergica: per essere ingaggiato l'adolescente ha bisogno di stimoli intensi.

L'iperstimolazione cerebrale mediata dagli schermi, in particolare dalla pratica dello *scroll* che permette di passare rapidamente da uno stimolo all'altro, agisce sul sistema cerebrale dopaminergico di gratifica-ricompen-

sa (lo stesso che si attiva in presenza di alta motivazione, cioè affezione) e aiuta a spiegare alcuni comportamenti di molti adolescenti. Se l'iperstimolazione cerebrale mediata dagli schermi arriva però a sostituirsi alle esperienze di vita relazionale, c'è il rischio di perdere occasioni importanti di crescita in una fase in cui, sempre da un punto di vista biologico-evolutionistico, il soggetto si gioca le sue carte migliori per apprendere dall'esperienza.

Fragilizzazione dell'adolescenza

In questa fase, ragazzi e ragazze si trovano a dover rispondere a un mondo sociale complesso e minaccioso, non più orientato teleologicamente dalla narrativa della crescita e dello sviluppo progressivo e illimitato ma delineato dalla retorica catastrofica: un mondo apparentemente senza futuro e senza speranza. Di fronte a questo mondo minaccioso l'adolescente si trova spesso sprovvisto degli strumenti neurobiologici (strutturazione del sistema limbico), relazionali (reti relazionali strutturate e supportive con adulti e con i pari) e intrapsichici (fiducia, autostima, empatia, motivazione, apertura, slancio vitale) utili a gestire la complessità senza lasciarsi sovrastare dall'angoscia.

In questo senso l'adolescente di oggi assomiglia al soggetto traumatizzato. L'esperienza della vita gli risulta una minaccia inaggirabile. Di fronte a tale minaccia la risposta tende ad articolarsi secondo la doppia via patogena dell'iperattivazione (*fight-or-fly*/eccesso) o del ritiro (*freezing*/resa).

Da tutto questo si deduce come un intervento efficace nei confronti dell'adolescente dovrebbe tenere in considerazione tutto l'arco di sviluppo del soggetto, favorendo esperienze, interazioni, contesti relazionali, prove di apertura, strutturazione di legami che favoriscano l'apprendimento e l'acquisizione partecipata delle risorse umane utili a vivere con entusiasmo lo slancio vitale che caratterizza l'esistenza nella consapevolezza di essere eredi del mondo, ospiti della vita nel senso assoluto e protagonisti della vita in senso prossimale. Risorse che da un punto di vista neurobiologico corrispondono in larga parte alle funzioni del sistema limbico.

Prima età adulta

Per quanto i «limiti» dell'adolescenza siano sempre più sfumati ed elastici, è possibile adottare come riferimento a segnale di «fine dell'adolescenza» l'entrata a pieno titolo del soggetto nel sistema produttivo della società prestazionale consumistica in cui viviamo. Si potrebbe dire che, nella società odierna, un giovane è ritenuto adulto quando è in grado di sostenersi economicamente, ha assunto il suo ruolo nella catena produttiva, lavora e consuma autonomamente. Non è un caso, dunque, se una quota sempre più maggioritaria del mondo adolescente è come stregata dall'idea di ricchezza economica. La ricchezza è percepita da sempre più giovani non già come strada maestra, ma come unica via possibile per raggiungere qualcosa di simile alla felicità. Del resto, tale percezione è attivamente indotta da un discorso sociale monotematico e assolutista. In questa prospettiva, ricchezza e riconoscimento si intrecciano sempre più strettamente fino quasi a confondersi. Chiaramente questa deriva dell'ideale rappresenta l'esito di una spinta socioculturale egemonica e inarrestabile che ha investito l'Occidente dal dopoguerra in poi e, sopravanzando ogni resistenza, ha imposto la propria direzione univoca. Peraltro, il mito della ricchezza come unica e sola via per la libertà e l'autorealizzazione si scontra frequentemente contro al muro di una realtà che spesso si mostra priva di possibilità reali per i giovani, le cui prospettive professionali ed esistenziali divengono sempre più ristrette. Tale polarizzazione contrapposta di ideale e realtà apre un vuoto in cui diviene facile perdersi. Tale vuoto assume le sembianze di una minaccia inaggirabile, davanti alla quale il soggetto si trova ridotto alla propria fragilità come cifra ultima del suo essere, mobilitando, perciò, risposte scomposte ed estreme, dal ritiro alla violenza.

La doppia dimensione della fragilità

La fragilità rappresenta dunque un carattere essenziale dell'umano. Abbiamo accennato in precedenza alla natura ossimorica dell'essere umano e all'energia vitale come scaturente da una tensione polare che necessita,

per manifestarsi, della compresenza degli opposti. Non si tratta quindi di una logica conflittuale, di dominio, in cui le controparti devono affermarsi l'una sull'altra, né di una logica binaria, in cui 0 e 1 si alternano e si susseguono, dando forma a sequenze, senza mai confondersi l'uno nell'altro. Si tratta, piuttosto, di una logica relazionale.

Ora, anche la fragilità è qualcosa di tensivo, un concetto ossimorico che necessita di una certa meta-stabilità per sussistere. L'emersione della fragilità come verità ultima o la negazione della fragilità come inconveniente trascurabile costituiscono speculari sbilanciamenti su poli opposti e alimentano una medesima dinamica patologica. Di fatto, la negazione sociale della fragilità, la sua esorcizzazione tecnica, fa sì che essa riemerge in primo piano, si erga a nucleo dell'esperienza rendendo quest'ultima insostenibile. Come sempre, il ritorno del rimosso implica una demonizzazione dell'istanza originaria che si voleva escludere.

Affinché la fragilità agisca come risorsa e non come condanna è dunque necessario evitare di rimuoverla e, al contempo, di identificarvisi totalmente. La fragilità agisce come risorsa nella misura in cui ci permette di assumere una disposizione aperta e di reale comunicazione con l'esterno. La fragilità, come visto, è una condizione dell'apprendimento, così come del legame relazionale. La fragilità è, in questo senso, anti-narcisistica. Il riconoscimento della fragilità insuperabile che ci riguarda ci introduce a una dimensione di gratitudine nei confronti dell'alterità. Ci ricorda che abbiamo bisogno della relazione, dell'Altro, che la possibilità della felicità riposa sempre altrove rispetto all'ego, non è mai alla portata di un atto volontaristico individuale, tantomeno accessibile alla violenza. Ci avvicina al sentimento della grazia, alla consapevolezza della vita come dono. La fragilità è anti-individualistica perché ci ricorda la nostra pochezza ma non ci condanna a una conseguente miseria; piuttosto spinge ad apprendere dagli altri, dal mondo, dal sedimento culturale del sapere articolato dalle generazioni precedenti, ricostruendo così anche una struttura cronologica, intergenerazionale appunto, all'interno della quale situare il nostro esistere. La fragilità sposta il focus dall'io al noi e così facendo alleggerisce il peso del dover-essere, ci apre una possibilità di affrancamento ed eman-

cipazione dal circolo vizioso a cui la società della prestazione ci vuole vincolare, fa riemergere la collaborazione come alternativa alla competizione. L'affezione come alternativa all'odio.

Un repertorio delle fragilità

Sulla base delle considerazioni precedenti, possiamo sostenere che l'attuale diffusione del malessere e della vulnerabilità nella prima giovinezza, a discapito della spinta vitale che da un punto di vista biologico e storico avrebbe caratterizzato finora questa fase della vita, sia sostenuta dai seguenti tre fattori eziologici tipici del contesto contemporaneo, come anche descritto nell'introduzione.

1. **Derelazionalizzazione**: impoverimento della relazione con l'altro e con il mondo conseguente all'inondazione di oggetti-merci promossa dal capitalismo.
2. **Deculturalizzazione**: destituzione simbolica e privazione per eccesso.
3. **Prestazionalizzazione dell'esistenza**: polarizzazione dissociativa tra essere e dover essere (realtà e ideale).

“ Forse quello che si può cogliere nei ragazzi è che tutte queste fragilità hanno un nucleo comune: una fragilità relazionale. È come se fosse il canale sociale a rappresentare, per così dire, il fulcro. La fatica dei ragazzi prende forme estremamente variegata: dal ritiro sociale all'estremo opposto, ovvero agli agiti devianti e ai reati commessi in gruppo; dalle forme più autolesive, o comunque di annientamento di sé, come i disturbi alimentari, fino a quelle più visibili e dirette verso l'esterno.

Tutte queste manifestazioni hanno come matrice comune la dimensione relazionale, ovvero la difficoltà nel gestire l'incontro con l'altro: un altro che è diverso da sé, non nel senso di semplice diversità, ma proprio in quanto Altro. Significa avere a che fare con qualcuno che non sono io, che non posso comprendere fino in fondo, che non posso controllare fino in fondo. Da qui deriva una fatica a stare nella relazione, accompagnata dalla paura di ciò

che può accadere: se mi rapporto in prima persona, l'altro se ne va? L'altro viene eliminato? Se l'altro si presenta, io lo accolgo? Devo farmi da parte?

C'è, insomma, una difficoltà a regolare le relazioni, a capire come poterci stare, come poter coesistere senza intaccarsi. Questo, credo, sia l'aspetto che funge da matrice comune alle diverse fragilità, indipendentemente dalla forma sintomatologica che assumono. Il nucleo più condiviso mi sembra proprio questo: la fragilità relazionale.

Elena Giovanardi – Arché Milano

La combinazione di questi tre fattori produrrebbe un effetto diametralmente opposto a quello promesso dalla retorica del capitalismo individualistico contemporaneo: lungi dal realizzare l'espansione della potenza e della libertà dei singoli, la vulnerabilità e l'inermità rigettate dall'ideale socioculturale tornerebbero in primo piano nel reale di un numero progressivamente crescente di giovani esistenze. Questo ritorno nel reale della fragilità sarebbe correlato alla destrutturazione del soggetto che essendo stato alleggerito dai suoi vincoli relazionali e simbolici per poter accedere al magico mondo della competizione prestazionale, finalmente libero di performare, si ritroverebbe invece sguarnito di una serie di competenze indispensabili per affrontare i nuovi scenari che si aprono alla vita adolescente e adulta.

Il soggetto contemporaneo sarebbe dunque un soggetto fragile perché debilitato dal punto di vista relazionale e simbolico, interiormente isolato, deprivato di una fiducia fondamentale nei confronti del mondo (umano e naturale) e della possibilità di incidere su di esso, di assumere una posizione autoriale nei confronti dell'esistenza. La mancanza di speranza relativa alla possibilità di stabilire con il mondo un legame di reciproca influenza e co-determinazione che dia senso alla vita spinge verso un iperinvestimento narcisistico che alimenta il circolo vizioso attraverso cui la fragilità si manifesta insistentemente sul versante della sofferenza (come insufficienza a fronte di aspettative ipertrofiche piuttosto che nel suo carattere generativo di possibilità insatura, creativa e di legame).

Ecco che, come precedentemente introdotto, si può sostenere che il soggetto contemporaneo assomigli molto, da un punto di vista psicoanalitico, al soggetto traumatizzato. Quest'ultimo infatti ha subito un'esperienza che sopravanza la sua capacità di simbolizzazione e che invalida la relazione in quanto luogo di condivisione e della reciprocità. Il trauma, nel suo statuto negativo e patologico, è un nome del lutto impossibile e di una definitiva solitudine. Effetto di derelazionalizzazione e deculturalizzazione, sarebbe una capacità progressivamente ridotta di integrazione e di metabolizzazione, con la tendenza conseguente a dividere, contrapporre, polarizzare.

In questo scenario, le reazioni al trauma si articolano secondo una polarizzazione sintomatologica rigida, dicotomica, dissociativa (*fight-or-fly/freezing*). Questa polarizzazione spegne l'energia della vita, soffoca la spinta vitale e generativa del desiderio. Rispetto a questi due poli prevalenti, intorno a cui si condensano modalità sintomatiche eterogenee dal punto di vista fenomenologico, è possibile inferire una medesima dinamica eziologica di fondo: il ritiro dell'investimento dall'Altro-mondo, una risposta disfunzionale a un ambiente vitale percepito come minaccia inaggirabile davanti a cui il soggetto si sente impotente, inadeguato, esposto al pericolo.

Definiamo questi due poli «eccesso» e «resa», equivalenti a iperattivazione (*fight-or-fly*) e immobilizzazione (*freezing*) che caratterizzano la risposta istintiva alla situazione traumatica. Nella tabella 2.1 riportiamo le varie forme di malessere giovanile analizzate negli ultimi anni da un grande numero di studi, ricerche e saggi,⁸ specialmente a seguito dell'esperienza pandemica che ha caratterizzato gli esordi del secondo ventennio di que-

8 Ammaniti M. (2022), *I paradossi degli adolescenti*, Milano, Raffaello Cortina.

Cirillo L. (2024), *Soffrire di adolescenza. Il dolore muto di una generazione*, Milano, Raffaello Cortina.

Giglio F. (2013), *Il disagio della giovinezza. Psicoanalisi dell'adolescenza*, Milano, Bruno Mondadori.

Lancini M. (2021), *L'età tradita. Oltre i luoghi comuni sugli adolescenti*, Milano, Raffaello Cortina.

Panico A. (2021), *Batman ha paura dei pipistrelli. L'adolescenza come metafora della psicoanalisi*, Trento, Pignaotto.

Siegel D.J. (2024), *La mente adolescente*, Milano, Raffaello Cortina.

Stoppa F. (2021), *Le età del desiderio. Adolescenza e vecchiaia nella società dell'eterna giovinezza*, Milano, Feltrinelli.

sto secolo. Ne segue una breve descrizione delle principali, che ne mette in luce gli elementi più salienti.

Ai poli eccesso/resa, per maggior completezza, è forse opportuno aggiungere una terza categoria, quella dello «slittamento». Questa categorizzazione racchiude forme ed esperienze legate a una sorta di dispersione, indeterminazione, smarrimento del soggetto, che non assume ancora forme francamente psicopatologiche ma che «prepara il terreno» alla deriva sintomatica, nella misura in cui fa perdere progressivamente aderenza con la realtà. Questa perdita porta allo scollamento e alla divaricazione che separa l'ideale narcisistico co-costruito durante l'infanzia dal soggetto e dagli abitanti del suo ambiente prossimale. Il disorientamento conseguente alla caduta dell'ideale si abbatte su un soggetto fragilizzato dalla mancata confidenza con perdita e rinuncia. La paura del giudizio che assume proporzioni terrifiche, il distacco da sé stessi e dal mondo prodotto da una rinnovata constatazione di inospitalità dell'Altro e di esilio soggettivo dal campo della realizzazione, introducono il giovane in una dimensione sfuggente, poco comprensibile e potenzialmente traumatica, che predispone alla mobilitazione di risposte polarizzate. La perdita di aderenza con la realtà, con la propria vita così come era stata immaginata dal soggetto e dai suoi altri significativi (genitori, fratelli e sorelle, insegnanti, educatori, coetanei), tende a manifestarsi inizialmente come ansia. L'ansia — la cui diffusione negli ultimi decenni è ampiamente documentata in tutte le società occidentalizzate⁹ — è un fenomeno altamente complesso e irriducibile a un solo fattore scatenante; tuttavia, senso di inadeguatezza, incapacità, inermità (*Hilflosigkeit*), impotenza, paura di fronte a una situazione di cui non ci si sente padroni ma di fronte alla quale ci si percepisce, viceversa, come pericolosamente esposti, costituiscono fattori caratterizzanti la situazione ansiogena. Si può facilmente riscontrare una similarità evidente con la condizione pre-traumatica precedentemente articolata, a sostegno della proposta di lettura del disagio giovanile secondo la logica del trauma.

9 Haidt J. (2024), *La generazione ansiosa. Come i social hanno rovinato i nostri figli*, Milano, Rizzoli.

TABELLA 2.1

Le principali forme di fragilità contemporanee

Resa (immobilizzazione)	Slittamento (ansia)	Eccesso (iperattivazione)
Ritiro sociale Isolamento Depressione Panico Fobie Dispercezioni di sé Autolesionismo Dipendenze da schermi Apatia Disturbi alimentari Suicidio	Disorientamento Demotivazione Inibizione Alessitimia Fuga nella fantasia Timidezza Paura del giudizio Incapacità di investimento	Devianza Violenza fisica eterodiretta Violenza sessuale Iperattività Bullismo Razzismo Dipendenze da sostanze e da gioco

✓ **Bullismo:** esistono diverse forme di bullismo. Si può innanzitutto distinguere tra bullismo diretto, che si manifesta mediante attacchi espliciti ed evidenti, come aggressioni fisiche o verbali, e bullismo indiretto, che danneggia la vittima in forme non immediatamente visibili, come ad esempio l'esclusione sociale, la manipolazione relazionale e la diffamazione. Inoltre, è possibile classificare il fenomeno distinguendo tra: bullismo fisico, che include azioni aggressive che causano danno fisico o danneggiamento di oggetti altrui; bullismo verbale, che riguarda aggressioni verbali come insulti, derisioni, minacce e diffamazione; bullismo sociale, ossia atti volti a danneggiare la reputazione sociale e/o le relazioni personali di un soggetto mediante esclusione, diffamazione o manipolazione sociale; cyberbullismo, cioè atti mediati dal digitale.

Circa il 15% dei giovani dichiara di essere stato vittima di bullismo o cyberbullismo almeno una volta negli ultimi mesi. Tali fenomeni risultano più frequenti tra le ragazze e tra gli adolescenti più giovani. Rispetto

alla rilevazione 2017/2018, il bullismo resta su livelli simili, mentre il cyberbullismo mostra un aumento preoccupante, soprattutto tra gli 11 e i 13 anni, indipendentemente dal genere.¹⁰

✓ **Violenza online**/diffusione non consensuale di immagini intime: raccolta, cattura e distribuzione di immagini e/o video intimi di una persona senza il suo consenso. Il materiale può essere prodotto in modo consensuale e condiviso senza permesso, oppure può essere registrato senza consenso o riguardare atti sessuali non consensuali.

- Minacce sessuali: costringere o fare pressione ad assumere comportamenti sessuali online o a condividere materiale sessuale online.
- Molestie sessuali: qualsiasi sessualizzazione non richiesta della persona che riceve commenti, richieste o contenuti indesiderati online (ad esempio attraverso commenti nei post o nelle stories).
- Cyberstalking: include molteplici attività, tra cui l'uso di app per geolocalizzare la persona o di tecnologie per controllare e molestare.
- Discorsi d'odio (hate speech): discorsi discriminatori in base a genere, razza, età, orientamento sessuale, ecc.
- Sextortion: forma di ricatto online mediante utilizzo di foto e/o video condivisi dalla vittima.
- Victim blaming: è una forma di violenza di genere chiamata anche vittimizzazione secondaria; consiste nell'accusare parzialmente la vittima di una violenza (ad esempio uno stupro) di aver in qualche modo provocato o contribuito a quanto le è accaduto (ad esempio, commentando o facendo affermazioni sul modo in cui era vestita). Ha luogo per lo più nel mondo digitale.

✓ **Disturbi alimentari**:

- Anoressia nervosa: ipoalimentazione volontaria.
- Bulimia nervosa: alternanza di ipoalimentazione e abbuffate bulimiche, seguite da condotte di compenso e/o di eliminazione (vomito autoindotto, abuso di lassativi, ecc.).

¹⁰ Istituto Superiore di Sanità, *Indagine 2022 – Bullismo e cyberbullismo*.

- Disturbo da alimentazione incontrollata (o Binge Eating Disorder; BED): caratterizzato da crisi bulimiche senza il ricorso a comportamenti di compenso e/o di eliminazione per il controllo del peso.
- Disturbi Alimentari Non Altrimenti Specificati (NAS): categoria utilizzata per descrivere quei pazienti che, pur avendo un disturbo alimentare clinicamente significativo, non soddisfano i criteri per una diagnosi piena.

Secondo l'Istituto Superiore di Sanità, nell'ultimo triennio si è registrato un aumento del 30% dei casi di anoressia e bulimia tra i giovanissimi.¹¹

✓ **Depressione:** generalmente riconosciuta con il manifestarsi di cinque o più dei seguenti sintomi contemporaneamente presenti per un periodo di almeno due settimane; almeno uno deve essere costituito da umore depresso o perdita di interesse/piacere.

1. Umore depresso o irritabile per la maggior parte del giorno, quasi tutti i giorni.
2. Marcata diminuzione di interesse o piacere per tutte, o quasi tutte, le attività, per la maggior parte del giorno, quasi tutti i giorni.
3. Significativa perdita di peso non dovuta a dieta, o aumento di peso (ad esempio un cambiamento superiore al 5% del peso corporeo in un mese). Nei bambini, considerare l'incapacità di raggiungere i normali livelli ponderali.
4. Insonnia o ipersonnia quasi tutti i giorni.
5. Agitazione o rallentamento psicomotori quasi tutti i giorni.
6. Affaticamento o mancanza di energia quasi tutti i giorni.
7. Sentimenti di autosvalutazione o di colpa eccessivi o inappropriati (anche deliranti), quasi tutti i giorni.

11. Sono circa 300.000 i giovani — in prevalenza ragazze — affetti da «drunkoressia», condizione in cui si beve per dimagrire e si digiuna per poter bere. I dati BES relativi all'eccesso di peso mostrano come nelle fasce giovanili (18-19 e 20-24 anni) la quota di ragazzi in sovrappeso o obesi, pur rimanendo inferiore rispetto alle età adulte, evidenzia differenze di genere marcate. I maschi riportano valori più alti rispetto alle coetanee, con una forbice che tende ad ampliarsi con l'avanzare dell'età. La serie storica dal 2005 al 2024 mostra un progressivo aumento della prevalenza, più accentuato nella fascia 20-24 anni, che ha raggiunto nel 2024 valori superiori al 20%. Tra i 18-19enni le percentuali si mantengono più basse, attorno al 14-18%, ma anch'esse in crescita nel tempo.

8. Ridotta capacità di pensare o di concentrarsi, o indecisione, quasi tutti i giorni.
9. Pensieri ricorrenti di morte (non solo paura di morire), ideazione suicidaria senza un piano specifico, un piano suicidario specifico o un tentativo di suicidio.

Le diagnosi riguardano un numero crescente di giovani e si manifestano in età sempre più precoce. Secondo la Società Italiana di Pediatria, un giovane su quattro soffre di depressione e uno su cinque presenta disturbi d'ansia.¹²

✓ **Disturbi mentali** (o disturbi psichici): sono caratterizzati da difficoltà cognitive, di regolazione delle emozioni e/o del comportamento, con significativa sofferenza e compromissione del funzionamento sociale, lavorativo e in altre aree della vita.

- Disturbi Emotivi Comuni (DEC): stati d'ansia o depressivi, lievi o moderati, stress cronico, insonnia, fobie, idee ossessive, sintomi corporei di origine psicologica, ecc.
- Disturbi mentali lievi/moderati: disturbi d'ansia, disturbi depressivi, varie forme di disagio psicologico.
- Disturbi mentali gravi: schizofrenia e disturbi psicotici, disturbi bipolari e gravi depressioni, disturbi severi della personalità (disturbo ossessivo-compulsivo di personalità, disturbo borderline di personalità, ecc.).

Lo stress è un'altra componente importante, gli studi evidenziano che il 60% dei giovani si dichiara abbastanza o molto stressato dagli impegni scolastici, una quota in aumento rispetto al 2017/2018, già superiore alla media internazionale.¹³

¹² Lo studio HBSC rileva sia la percezione di salute e benessere degli adolescenti, sia la presenza di sintomi riconducibili a stress psicosociale, come mal di testa o di stomaco, difficoltà a dormire, giramenti di testa, calo del tono dell'umore, nervosismo e irritabilità, oltre all'uso di farmaci correlato.

¹³ Nella rilevazione 2021/2022, con l'eccezione della PA di Trento, in tutte le regioni si osserva un incremento dello stress percepito, particolarmente marcato in Sardegna, Piemonte, Molise e Puglia. L'incidenza dello stress scolastico è più elevata tra le ragazze e cresce con l'età: tra gli 11 e i 15 anni passa dal 46% al 60% nei maschi e dal 48% al 78% nelle femmine, con un aumento significativo rispetto al 2017/2018, soprattutto nelle ragazze di 13 e 15 anni (ISS, 2022).

✓ **Razzismo:** credenza che alcune categorie di persone, identificate come «razze» attraverso caratteristiche fisiche o etniche, siano superiori o inferiori ad altre. In altre parole, è un sistema di classificazione che attribuisce valore e capacità sulla base dell'appartenenza a un determinato gruppo etnico. Stereotipi e pregiudizi hanno diverse cause, dall'ignoranza alla paura del diverso, fino agli interessi politici ed economici.

✓ **Dipendenza da sostanze:** malattia complessa, cronica e recidivante, che emerge dall'interazione di fattori biologici, psicologici e socioculturali. Non è semplicemente un comportamento problematico, ma una condizione che coinvolge profondamente cervello e corpo. Si manifesta quando l'uso ripetuto di una sostanza psicotropa (chimica, naturale o sintetica) causa danni significativi. Chi ne è affetto sviluppa un forte desiderio di continuare a usarla e una crescente necessità di aumentarne la quantità per ottenere gli stessi effetti.

La relazione annuale al Parlamento sul fenomeno delle tossicodipendenze in Italia segnala che quasi 960.000 giovani tra i 15 e i 19 anni hanno fatto uso, almeno una volta nell'ultimo anno, di sostanze illegali.¹⁴ Secondo i dati ESPAD, nel 2024 quasi il 20% dei giovani maschi e poco più del 15% delle giovani femmine di età compresa tra 15 e 19 anni hanno fatto uso di cannabis almeno una volta nella vita. Un dato in contrazione rispetto alla rilevazione precedente (2019), di quasi 10 punti percentuali per i ragazzi e 8 punti percentuali per le ragazze (figura 2.1). Dall'indagine ESPAD emerge che anche il consumo di sigarette tra gli adolescenti è in diminuzione nell'ultima decade (figura 2.2).¹⁵

14 La più diffusa è la cannabis, seguita da cocaina, stimolanti, allucinogeni e nuove sostanze psicoattive.

15 La quota di ragazze di età compresa tra 15 e 19 anni che non ha fumato nemmeno una sigaretta nel mese precedente alla rilevazione è passata dal 60,3% nel 2015 al 73,6% nel 2024, mentre per quanto riguarda i coetanei maschi si registra un andamento simile. In generale, meno del 2% dei ragazzi di entrambi i generi fuma abitualmente più di 10 sigarette al giorno.

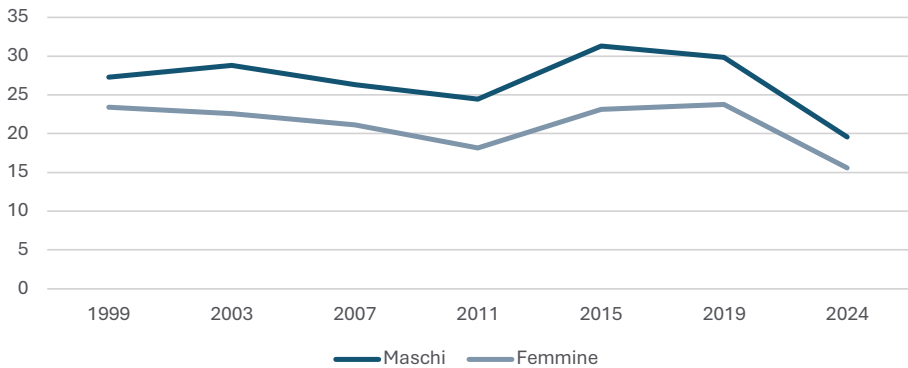


Fig. 2.1 Quota (%) di giovani (15-19 anni) che hanno consumato cannabis almeno una volta nella vita, per genere (Serie storica 1999-2024, ESPAD).

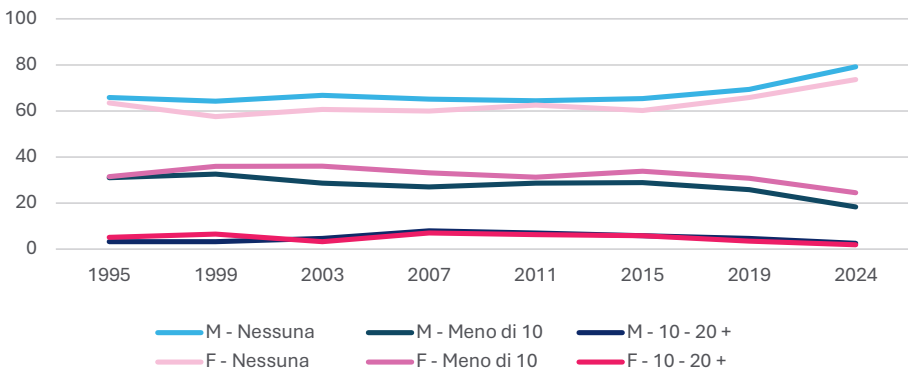


Fig. 2.2 Quota (%) di giovani (15-19 anni), per numero di sigarette consumate al giorno e genere (Serie storica 1995-2024, ESPAD).

- ✓ **Attacchi di panico:** comparsa improvvisa e di breve durata di paura o disagio intensi. È caratterizzata da sintomi somatici e cognitivi tipici dei disturbi d'ansia, che possono insorgere sia in stato di quiete sia in stato ansioso. Sono determinati dall'attivazione massiva del sistema nervoso autonomo, che non è controllabile coscientemente. Il corpo reagisce come in una situazione di pericolo: aumento del battito cardiaco, sudorazione, accelerazione del respiro.
- ✓ **Abuso di alcolici:** disturbo cronico caratterizzato da uso problematico e continuativo di alcol, che compromette la qualità della vita e la salute fisica e mentale. In Italia si contano circa nove milioni di consumatori a rischio, con incidenza allarmante tra gli adolescenti. L'alcol è il terzo fat-

tore di rischio per la salute, dopo fumo e ipertensione. Nello specifico, possono essere considerate le seguenti sottocategorie.

- Binge drinking: consumo smodato concentrato in breve tempo, diffuso tra i giovani e potenzialmente preludio a condotte più gravi.
- Abuso cronico: utilizzo frequente e prolungato, con effetti devastanti sulle capacità relazionali, lavorative e affettive.

Va però segnalato che, dai dati ESPAD, emerge una riduzione del consumo di birra (figura 2.3).

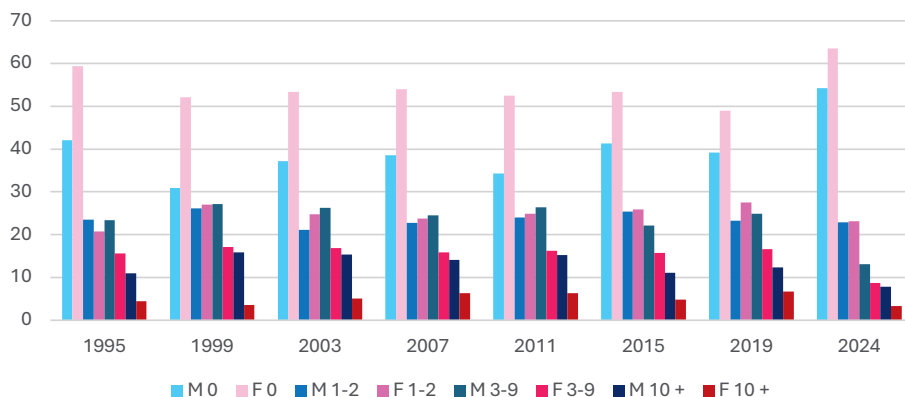


Fig. 2.3 Quota (%) di giovani (15-19 anni), per numero di occasioni in cui hanno consumato birra nel corso dell'ultimo mese e genere (Serie storica 1995-2024, ESPAD).

- ✓ **Dipendenza da gioco d'azzardo:** desiderio irrefrenabile di giocare ripetutamente d'azzardo, anche a fronte di gravi rischi economici. Si distingue dal gioco ludico per la modalità maladattiva, ricorrente e persistente, che influenza negativamente la vita personale, professionale, familiare e sociale, spesso accompagnata da perdite finanziarie e problemi legali.
- ✓ **Ritiro e isolamento sociale:** condizione di significativa riduzione o assenza di interazioni sociali, accompagnata da solitudine e disconnessione. Non è una semplice preferenza per la solitudine, ma una condizione che comporta sofferenza. Nella forma estrema, il ritiro sociale conduce alla condizione di hikikomori (termine giapponese che significa «stare in disparte»), caratterizzata da rifiuto della vita sociale, scolastica o lavorativa per almeno sei mesi e da mancanza di relazioni intime al di fuori dei

parenti stretti. Gli hikikomori mantengono le relazioni esterne al minimo e spesso le coltivano solo online.

Si registra un aumento degli adolescenti che si ritirano dalla vita sociale, percependo il mondo esterno come fonte di stimoli minacciosi e angoscianti.¹⁶

- ✓ **Violenza fisica:** comprende l'uso di azioni finalizzate a far male e/o spaventare. Le aggressioni possono essere evidenti (calci, pugni, spinte), ma anche sottili, rivolte ad animali, oggetti o beni necessari (ad esempio documenti). Si va dall'aggressione grave, che richiede cure mediche, a ogni contatto fisico mirato a spaventare e controllare.
- ✓ **Autolesionismo:** danneggiamento del proprio corpo con lesioni autoinflitte intenzionali, non finalizzate al suicidio, ma volte a gestire emozioni e dolore interiore. Il corpo diventa la superficie su cui concentrare il dolore per non esserne sopraffatti.
 - Autolesionismo maggiore: gesti gravi ma poco frequenti, come evirazione o auto-amputazione.
 - Autolesionismo stereotipato: azioni ripetitive, come battersi, graffiarsi o percuotersi.
 - Autolesionismo moderato: la forma più diffusa, comprende tagli (su braccia, gambe o addome), bruciature o contusioni.

Sempre più adolescenti ricorrono all'autolesionismo, usando il proprio corpo come mezzo per esprimere il disagio. Secondo la SINPIA (Società Italiana di Neuropsichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza), rispetto al periodo pre-Covid-19 si registra un aumento del 27% di ragazzi che si tagliano, hanno pensieri suicidari o tentano il suicidio.¹⁷

Tra i giovani dai 15 ai 19 anni, il tasso di suicidi è leggermente aumentato tra i ragazzi (3,74 nel 2022), mentre è raddoppiato tra le ragazze fino

¹⁶ Un'indagine dell'Associazione Nazionale Di.Te. (Dipendenze tecnologiche, gap e cyberbullismo) in collaborazione con Skuola.net evidenzia che il 26,8% dei giovani non ha legami significativi coltivati con incontri dal vivo, mentre il 14,4% dichiara di avere spesso, se non sempre, difficoltà a uscire di casa per incontrare gli amici. Il fenomeno degli hikikomori coinvolge in Italia oltre 60.000 adolescenti, con episodi che possono durare mesi o anni.

¹⁷ Istituto di Ricerche Farmacologiche Mario Negri (2024), *Disagio giovanile: in cosa consiste e cosa lo provoca*. Disponibile al link: <https://www.marionegri.it/magazine/disagio-giovanile> (consultato il 6 febbraio 2026).

al 2021 per poi decrescere nuovamente nel 2022 (1,6 per 100.000). Tra i giovani adulti di età compresa tra 20 e 24 anni il tasso di suicidi cresce ulteriormente e si intensifica il divario di genere. Ciononostante, il fenomeno suicidario in Italia è meno diffuso tra i giovani rispetto alla media UE per entrambi i generi (figura 2.4).¹⁸

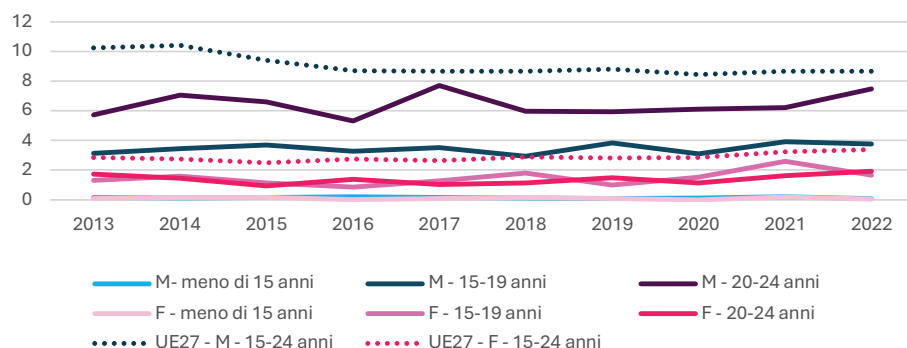


Fig. 2.4 Tasso di suicidi per 100.000 abitanti, per genere e classe di età (Serie storica 2013-2024).

È interessante considerare come le modalità sintomatiche dell'eccesso mantengano un riferimento all'Altro, seppur ridotto a un nemico, uno strumento di godimento, un oggetto, un feticcio. Nella categoria della resa, diversamente, il riferimento all'Altro si sfuma fino a scomparire. Ancora, se i comportamenti della categoria «eccesso» sembrano puntare a esorcizzare l'impotenza soggettiva, quelli riconducibili alla resa hanno più le sembianze dell'anestesia e dell'autopunizione. Il consumo di sostanze e le dipendenze in generale assolvono in modo particolarmente efficace e combinato lo scopo anestetico e quello di godimento dell'ego al di là dell'altro. La nostra dipendenza strutturale dall'Altro che ci vincola alla mancanza, alla fragilità e all'apertura viene ad essere sostituita dalla dipendenza all'oggetto inanimato che chiude l'io in un circuito di godi-

¹⁸ Le serie storiche Eurostat mostrano come il tasso di suicidi tra i giovani under 15 abbia un andamento costante e prossimo allo 0, indipendentemente dal genere. Tuttavia, l'impatto del fenomeno tra i giovani italiani aumenta al crescere dell'età manifestando forti discrepanze in base al genere. Tra i giovani maschi (20-24 anni) il tasso di suicidi mostra un andamento altalenante nel corso del tempo ed è passato da 5,74 per 100.000 nel 2013 a 7,49 nel 2022, mentre tra le giovani donne il tasso di suicidi, dopo essere diminuito tra il 2013 e il 2020 è tornato a crescere fino a sfiorare il 2 per 100.000 nel 2022.

mento autoreferenziale e narcisistico, più conforme all'ideale sociale. La categoria dello slittamento sembra, infine, porsi come luogo preliminare alla categorizzazione successiva, descrivendo un momento di progressiva perdita di contatto con l'altro e con la realtà che introduce le reazioni polarizzate di eccesso e resa.

Una lettura sintetica: tra apertura-chiusura e attivazione-blocco

Sulla base delle considerazioni sviluppate sul contesto attuale e, in particolare, alla luce delle riflessioni più prettamente psicologiche appena proposte, introduciamo un modello interpretativo che funge da cornice unitaria per la lettura della condizione giovanile. Tale modello si fonda sulla duplice dimensione personale e relazionale e identifica due tensioni principali.

La prima, di natura eminentemente relazionale, si colloca lungo l'asse che va dalla chiusura verso l'Altro — intesa come diffidenza, sfiducia, ripiegamento difensivo fino all'isolamento, o ancora come atteggiamento oppositivo che trasforma l'Altro in avversario da superare o nemico da sconfiggere — all'apertura relazionale, intesa invece come disponibilità all'incontro e disposizione positiva verso ciò che è al di fuori di sé.

La seconda tensione riguarda la dimensione più personale e si sviluppa tra blocco, inteso come passività, immobilismo e disinvestimento, e attivazione, che si esprime come iniziativa, energia e movimento.

L'intersezione tra i due assi genera un quadrante, riportato nella figura 2.5, che identifica quattro aree interpretative. Tre di esse rappresentano declinazioni problematiche della fragilità e ad esse possono essere ricondotte le categorie precedentemente descritte in riferimento alle varie forme di fragilità.

- ✓ **Immobilizzazione:** si verifica quando la chiusura relazionale si accompagna al blocco individuale. Ne derivano solitudine, sfiducia e mancanza di progettualità, con il rischio di un progressivo ritiro sociale.
- ✓ **Slittamento:** è quella zona intermedia di indeterminazione e smarrimento, che non si configura ancora come psicopatologia conclamata ma predispone a uno scivolamento sintomatico.

- ✓ **Iperattivazione:** condizione in cui prevale l'attivazione personale senza reale apertura verso l'Altro, percepito piuttosto come bersaglio o antagonista.

Accanto a queste tre configurazioni critiche, il modello individua un'area positiva e generativa, collocata all'incrocio tra apertura relazionale e attivazione personale. Qui la fragilità si trasforma in risorsa: l'incontro con l'Altro diventa occasione di apprendimento, scambio e costruzione di senso. L'apertura consente di valorizzare la diversità e di alimentare reti di sostegno, mentre l'attivazione sostiene il protagonismo e la capacità di affrontare la complessità con creatività.

Questo schema non va inteso come una classificazione rigida, bensì come uno strumento interpretativo dinamico e flessibile. Gli stessi individui, infatti, possono muoversi tra i quadranti in base ai contesti, alle fasi di vita e alle risorse disponibili.



Fig. 2.5 Le forme di fragilità sugli assi apertura-chiusura e attivazione-blocco.

Al di là delle fragilità: le risorse, tra apertura e attivazione

Nella riflessione finora condotta, è stata solo parzialmente affrontata quell'area del quadrante interpretativo che si colloca all'incrocio tra una predisposizione relazionale all'apertura e un'inclinazione individuale all'attivazione. Si tratta di un aspetto certamente presente nell'insieme di atteggiamenti e comportamenti dei giovani e degli adolescenti di oggi.

Dall'osservazione sul campo emerge che la creatività e l'energia rappresentano le principali risorse a disposizione di questa fascia d'età. Anche nei vissuti più complessi, segnati dal ritiro, rimane il più delle volte accesa una spinta vitale che chiede soltanto di essere alimentata per tornare ad ardere. Allo stesso modo, persino nei contesti più difficili — ad esempio nei quartieri cittadini dove il disagio sociale ed economico è particolarmente accentuato — la creatività e l'energia di alcuni giovani resistono e riescono a proporre iniziative in netta controtendenza rispetto agli ambienti in cui vivono. È il caso di Palermo, dove, come raccontato da Anna Staropoli dell'Istituto di formazione politica «Pedro Arrupe», alcune associazioni, contando anche sulla creatività e l'energia dei giovani, «hanno trasformato alcune parti della città, hanno inventato delle situazioni interessantissime di nuova relazione, di nuova possibilità relazionale». È il caso del New Book Club che promuove la lettura condivisa come occasione di incontro e scambio in diversi luoghi della città. La Fattoria sociale Danisinni, in un quartiere al centro di Palermo con forti elementi di marginalità, è un esempio virtuoso di agricoltura urbana e integrazione sociale, in cui attività agricole, artistiche e formative restituiscono senso e vitalità a un quartiere difficile. L'Ecomuseo Memoria Viva, poi, custodisce e racconta le storie di vita della città, raccogliendo memorie individuali e collettive che diventano patrimonio comune e stimolo per immaginare il futuro.

La creatività e l'energia tipiche di ragazze e ragazzi si traducono poi nel desiderio di sperimentare, scoprire, aprirsi al mondo, ma anche nella disponibilità a instaurare legami, anche con gli adulti, purché a questa apertura corrisponda una risposta credibile e autentica da parte di chi sta di fronte.

“ Questo spazio anche forte di innovazione, di creatività, credo che nasca necessariamente proprio dalla legittimazione proprio di una capacità di espressione che tutti i ragazzi e i giovani hanno, ma probabilmente molti giovani e molti ragazzi non hanno contesti in cui vengono favoriti ad esprimerla.

[...] In preadolescenza, per esempio, c'è ancora una fortissima disponibilità ad essere ingaggiati da adulti che ti propongono di fare, di creare, di inventare, di ideare, no? Più questa parte viene trascurata e dimenticata e invece è lasciata come parte residuale dentro il proprio percorso formativo di crescita, secondo me poi è molto più difficile recuperarla proprio come spazio di espressione del sé.

Matteo Zappa – Caritas Ambrosiana

In più, l'apertura al nuovo si manifesta anche nelle competenze che molti giovani mostrano nel sapersi orientare all'interno delle trasformazioni tecnologiche contemporanee, come già evidenziato nel Capitolo 1. Numerosi sono i casi in cui, attraverso il digitale, ragazzi e ragazze riescono a trarre benefici o a immaginare utilizzi dotati di senso e valore.

“ Riescono a stare in quel mondo virtuale sia come realtà sia come realtà che ha delle sue risorse e delle sue caratteristiche specifiche, che non sono sempre etichettabili come un «non voler stare nella vita». Per loro, a volte, è una vita che ha delle sue peculiarità [...] e quindi quella dimensione lì loro riescono a viverla con una potenzialità che rappresenta un'apertura al mondo, tutt'altro che una chiusura.

Mi viene in mente una ragazzina che, appunto, vive prevalentemente di notte su questa realtà virtuale. Lei vuole fare la programmatrice e mi diceva che di notte, di fatto, incontra in diverse community tutta una serie di persone che possono essere degli agganci per il suo progetto; con loro sta costruendo giochi e realtà che vanno in quella direzione.

Quindi, quella che da fuori uno vede come una ragazzina chiusa in stanza di notte, collegata a Internet h24, per lei sta costruendo un suo futuro, anche lavorativo. [Si tratta di quella] capacità e disponibilità a cogliere risorse

dove noi facciamo ancora fatica a percepire la piena potenzialità, mentre ci concentriamo più che altro sui rischi.

Elena Giovanardi – Arché Milano

Un'altra forma di apertura riguarda la disponibilità di molti ad accogliere le diversità, che siano culturali, sessuali o di altro tipo. Si tratta di elementi con cui i ragazzi e le ragazze sono abituati a convivere fin dall'infanzia e che fanno parte del loro percorso di crescita ed evoluzione, a differenza degli adulti che spesso ne hanno fatto esperienza soltanto in una fase più avanzata della vita.

Sul piano più individuale, quella stessa sensibilità che talvolta espone i giovani a esperienze di ansia intensa e a un maggior rischio di disagio psicologico, porta con sé anche un'acuita capacità di percezione di ciò che accade intorno a sé, negli altri e nella società in generale. A fronte di questa intensità del sentire, si riscontra una maggiore attenzione al benessere e all'equilibrio interiore, da includere senza dubbio tra le risorse distintive di questa generazione. Nell'esperienza di alcuni intervistati, questa focalizzazione sul benessere individuale corre il rischio di scivolare nella patologizzazione di alcune fragilità psicologiche in disturbi, e potrebbe essere un risultato dell'individualismo contemporaneo, relegando ulteriormente ai margini l'idea di collettività. Secondo altri, invece, anche alla luce di questo «sentire più forte», può riemergere un'idea di agire collettivo.

“ *Io insegno alle scienze umane e rispondono benissimo alle proposte di ricerca profonda, di domande su sé. Io lavoro con la letteratura e anche entrare in una poesia facendosi delle domande serie su sé stessi è una cosa che fanno tutti molto seriamente, cosa che non sono sicuro io e i miei compagni avremmo fatto in questo modo al liceo. In questo mi sembrano molto disponibili a una sincera indagine interiore.*

Emanuele Fant – Professore

“ *I ragazzi che incontriamo, che ho la fortuna di incontrare, hanno una profondità straordinaria, eccezionale, una grande attenzione, una*

grande sensibilità per ciò che hanno attorno. Forse anche per questo si vedono tante fragilità, perché abbiamo a che fare con persone ipersensibili; quindi, per me, dal punto di vista positivo [...] sono molto attenti a chi hanno attorno, molto attenti al dolore dell'altro, alla fatica dell'altra persona, all'ingiustizia che colgono nella vita delle altre persone. Hanno una sensibilità molto forte e l'aspetto interessante è sia dal punto di vista personale che pubblico, che collettivo, la sentono per persone vicine, gli amici, le amiche, qualche familiare, ma mi sembra di cogliere che la sentono anche più diffusamente, come questione epocale, mondiale, non so come dire, incontro un sacco di giovani che si spendono per queste cose perché ci credono profondamente. Le sentono come qualcosa che li riguarda direttamente, quindi questo mondo interno così sensibile, così sviluppato, così attento, io credo che forse un po' diversamente negli ultimi anni, li metta dentro una condizione di grande impegno collettivo, di pensare che quello che fanno ha un risvolto collettivo e questo in una cultura individualista è interessante.

Michele Gagliardo – Libera

“ *Molti collettivi si stanno ricostruendo proprio attorno alle vulnerabilità individuali. Quindi ci stanno ricordando che poi alla fine anche le grandi battaglie del passato si sono costruite sul fatto che stavo male io, che non portavo a casa i soldi io. Cioè, non è che poi in passato la gente aveva, come dire, le grandi battaglie che si sono fatte soltanto attorno ai grandi ideali... I grandi ideali nascevano comunque dal malessere personale.*

Marco Lo Giudice – Adelante Onlus

Questa inclinazione induce anche a ridefinire la scala dei valori, facendo scivolare, come per esempio raccontato da alcuni, agli ultimi posti l'idea di un lavoro totalizzante o privo di significato. Chi opera a contatto con i giovani nota, inoltre, una maggiore schiettezza e trasparenza nell'esprimere la propria opinione. Un atteggiamento che, soprattutto se messo a confronto con i fenomeni di chiusura precedentemente descritti, non va represso, ma piuttosto accolto e discusso nei modi opportuni.

“ *In realtà, hanno qualcosa che io, ad esempio, e anche i miei compagni o i miei amici non avevamo: loro non hanno filtri. Il non avere filtri è potenzialmente una cosa straordinaria. Io ti dico quello che penso, punto. Anche se sei irrispettoso o maleducato, anche se non hai capito chi hai davanti... poco importa: tu mi stai comunque dicendo quello che pensi.*

Io ricordo che mi trattenevo tantissimo dal dire ciò che pensavo: di mia madre, di mio padre, della professoressa, della maestra. Certo, che poi il modo sia sbagliato lo capisco, e comprendo anche che sia faticoso starci dentro. Ma il fatto che tu riesca a dirmi quello che pensi, che tu riesca a dargli parola, per me è già moltissimo. Poi magari sbagli i modi, sbagli i tempi, sbagli... ma ben venga una reazione sbagliata piuttosto che una non reazione, piuttosto che il non dire ciò che si pensa.

Giacomo Bozzi – Qiqajon

Capitolo 3

L'azione educativa

“ Talvolta gli spazi metaforici,
quelli creati dalla relazione con
le persone, sono più tangibili e
importanti di quelli fisici.



I quadro sociale e valoriale delineato in apertura si concretizza e declina nell'ambiente educante della supersocietà.¹ Riferirsi alla dimensione educativa significa tentare di comprendere come l'esperienza di relazione di ogni soggetto con gli altri, l'ambiente, la realtà sociale e culturale nella sua complessità, intessa il percorso biografico-esistenziale di ciascuno, favorendo il suo divenire se stesso e orientandone la possibilità di vivere-con-senso. In gioco è, cioè, la libertà umana che si realizza, nelle sue possibilità, forme ed effetti, nella relazione. L'adolescenza, nella sua peculiarità, è specchio della realtà sociale e dei disagi da cui essa è attraversata, ma anche delle risorse, spesso non ancora rivelate, che permettono una trasformazione dell'attuale configurazione e un superamento degli «ostacoli» in termini evolutivi. Pensare l'adolescenza contemporanea e la sua fragilità in termini pedagogici vuol dire orientare lo sguardo non verso l'unicità irriducibile di ogni soggetto, ma verso i campi e le forme d'esperienza che nel percorso di sviluppo vengono attraversate definendo l'habitat dell'individuazione e includendo nello sguardo l'intenzionalità e l'azione adulta.

Per provare a descrivere tale scenario si passeranno in rassegna quattro contesti educativi principali (famiglia, scuola, extrascuola, recupero), ma si possono, prima, enucleare alcuni degli elementi di trasversalità che qualificano la realtà educante nel complesso.

Il digitale

Primo tra questi la pervasività del digitale, non come dimensione a sé stante, ma come esperienza continua e costantemente intrecciata al reale i cui effetti educativi non sono governati/governabili.

In rapporto al tema della fragilità e del disagio e assumendo la prospettiva farmacologica di Bernard Stigler,² il virtuale è causa tra le cause (non

1 Giaccardi C. e Magatti M. (2022), *Supersocietà*, Bologna, il Mulino.

2 Stiegler riprende il termine greco *pharmakon*, che significa allo stesso tempo «veleno» e «rimedio». Il digitale non è né intrinsecamente buono né cattivo: è una forza ambivalente che può produrre sia effetti distruttivi sia possibilità emancipative, a seconda di come viene adottato e regolato. Vedi Stiegler B. (2008), *Prendersi cura. Della gioventù e delle generazioni*, Napoli, Orthotes.

è «colpa» del virtuale, ma in quanto ambiente di vita è ricco di possibilità come di elementi tossici e non prevedibili) e «teatro degli effetti» del disagio, spazio primario di emersione/espressione tanto delle forme di resa quanto di eccesso.

“ *Un altro contesto che credo che sia molto uno specifico dei ragazzi è tutta la parte di realtà virtuale o comunque tutta quella parte di contesto un po' vissuto tramite il device. In realtà forse questa è una cosa che noi facciamo ancora un po' fatica a comprendere, però quella dimensione lì per loro è un contesto, è proprio un contesto vero e proprio ed è una realtà che ha delle sue risorse, ha anche delle sue criticità, ma per loro è una realtà, ed è alla stregua del campetto di calcio. [...] È sempre più frequente incontrare ragazzi che hanno questo contesto come contesto prevalente, non necessariamente in un'ottica di ritiro sociale o di vita notturna.*

Elena Giovanardi – Arché Milano

“ *Il digitale è dimensione trasversale [nella vita di ragazzi e ragazze], con una rilevanza propria. Non per separarlo, ma per sottolinearne l'impatto nella socialità, nell'informazione, nelle relazioni.*

Stefano Pasta – CREMIT

L'attraversamento dei percorsi di individuazione dei più giovani, almeno a partire dalla preadolescenza, è lasciato alla mercè di un apparato pedagogico non formale che si realizza in modo più o meno strutturato attorno al mondo virtuale dove una galassia di stimoli e proposte si affastellano in una dimensione di *ipervirtualità* che ragazzi e ragazze non riescono a gestire e abitare in sintonia con i propri bisogni (evidente è il caso dell'esplorazione della sessualità).

Il mondo online non è «il brutto e il cattivo» del nostro tempo, ma è l'ambiente prevalente nel quale preadolescenti e adolescenti vivono, ambiente che è stato consegnato loro, come spazio apparentemente sicuro, dagli adulti. In questo senso l'azione degli adulti sembra guidata dalla necessità di «chiudere il mondo» (visto come complesso, rischioso, incontrollabile...)

e dalla parallela costruzione (da parte di altri, in particolare di soggetti portatori di interessi economici) di mondi virtuali e digitali da percorrere individualmente (iperconnessi, ma soli).

Frammentazione e individualismo

La solitudine e l'isolamento dei ragazzi si accompagna, poi, a una solitudine e un isolamento del mondo adulto e da un'assenza di reali alleanze/comunità educanti tra gli adulti: il *milieu* educativo è frammentato e spesso conflittuale (fino alla contrapposizione violenta tra i diversi soggetti educanti) e manca totalmente un passaggio io-noi che permetta l'assunzione di una genitorialità sociale e di una responsabilità condivisa. Proprio per cercare di far fronte a questa situazione, esistono esperienze che vanno nella direzione di un tentativo di ricomposizione e costruzione di alleanze.

“ [Il progetto Polline] è dedicato anche ai genitori, quindi per aiutare i genitori a capire anche un po' come muoversi, a creare degli spazi di pensiero, di riflessione, anche un po' di responsabilizzazione rispetto a come essere genitori di preadolescenti e adolescenti oggi e poi ha una parte anche dedicata a tutta quella che viene definita dal progetto Comunità Educante: da insegnanti a educatori, a allenatori a persone, insomma, che gravitano intorno ai ragazzi e fanno parte di fatto dei loro contesti sociali, quindi proprio per creare anche un po' un'attivazione, una responsabilizzazione, una presa di posizione rispetto al proprio ruolo nella vita che si sta costruendo di questi ragazzi.

Elena Giovanardi – Arché Milano

“ Noi lavoriamo molto con le scuole in alleanza, perché molte docenti ci chiedono aiuto nel portare avanti con continuità dei progetti che loro iniziano a scuola, ma che hanno bisogno di essere rafforzati anche nelle ore non scolastiche. Quindi ecco l'importanza dell'educazione non formale nei nostri Punti Luce, in cui noi, per esempio, con il sostegno all'accompagnamento scolastico riusciamo a lavorare insieme agli insegnanti su un

progetto comune di apprendimento, lì dove l'apprendimento ha bisogno di essere condito da altro perché ci sono dei ragazzi, delle ragazze che rifiutano l'istituzione, quindi rifiutano la scuola; quindi, non possiamo proporre un modello simile a quello scolastico. Quindi per questi ragazzi l'apprendimento, per esempio, avviene in modo diverso attraverso il gioco, attraverso l'arte, magari fuori all'aperto in tante modalità e quindi c'è una complicità, un'alleanza tra i vari attori territoriali.

Silvia Di Laurenzi – Save the Children

Inoltre, come anche descritto nell'introduzione e ripreso nel capitolo precedente, il soggetto, come individuo isolato e in continua competizione, chiamato a funzionare, è un perfetto destinatario delle necessità del mercato. L'adolescente è inseguito da soggetti che lucrano e che lo «preferiscono» solo, bisognoso di riempire il vuoto con oggetti di consumo, relazioni usa e getta, forme di identificazione che lo spingono a performare aderendo a modelli irraggiungibili da mimare in fretta e furia ottenendo un successo rapido e senza sforzo. L'unica libertà possibile è quella dell'assoluto arbitrio dell'autoproduzione, dell'annientamento dell'istanza vitale del limite in vista di un'enfasi sull'identità e della corporeità come prodotto e dell'unicità come negazione dell'alterità.

L'effetto formativo di questa dinamica è uno svuotamento etico, estetico e valoriale (si può educare senza porsi la domanda etica circa l'idea di umano e di virtù?), nonché un culto della positività, come lo definisce Byung-Chul Han, che «isola le persone, le rende egoiste e distrugge l'empatia, poiché nessuno si interessa più alla sofferenza degli altri. Ciascuno, singolarmente, si occupa solo di se stesso, della propria felicità, del proprio benessere. Il culto della positività nel regime neoliberale disinnescava la solidarietà all'interno della società».³

La vita si trasforma in un gioco illimitato ad affermare l'immagine positiva, *instagrammabile*, di sé, rimuovendo tutti gli aspetti di fragilità, debolezza, finitezza, miseria, sofferenza... che solo un'intelaiatura di senso — concretizzata da ritualità simboliche e codici condivisi — e un'autorità possono

³ Han B.-C. (2025), *Contro la società dell'angoscia*, Torino, Einaudi, p. 15.

tenere insieme in un orizzonte di significato che permette di rinforzare la tensione vitale senza dis-perdersi o disperarsi. I genitori, così attenti alla riuscita e all'affermazione dei figli, si allineano a questa tendenza di rimozione della fragilità proiettando un'immagine ideale sul figlio che è costretto a aderire ad essa allontanandosi da sé e rifiutando errori, limiti, ostacoli.⁴ Educare senza etica significa ridurre la formazione della vita alla sopravvivenza e al funzionamento, perdendo il propriamente umano che risiede nella coltivazione della propria novità nel contesto della pluralità e alterità, dunque nella relazione (coindividuazione). Non solo, va riconosciuto che gli adulti che si trovano a educare in una realtà siffatta e in un tale vuoto di riferimenti non possono fare altro che temere l'esterno, l'aperto dell'esistere (*ex-sistere*), tentando così di chiudere, proteggere, assicurare non più con la coercizione (tipica del modello autoritario ampiamente superato), ma con l'esercizio di un'iperprotezione e identificazione che diviene, per la vita del bambino/ragazzo, un ostacolo all'espressione della carica di novità e, insieme, di frattura, che ogni vita nascente porta in sé;⁵ in questo risiede un palese segnale di una generazione adulta non in condizione di assumersi la responsabilità del mondo permettendo che in esso la vita possa essere esperita in pienezza. Lo sganciamento del benessere individuale, *iocratico*, dal senso e dal mondo (nelle tre «trascendenze» come definite da Hadot: verità, natura, altri)⁶ è l'esito più evidente della stagione della sovranità dell'individuo nella cui coda ci troviamo e che investe tragicamente anche il rapporto tra le generazioni e l'azione educativa e formativa.

Da ultimo, è bene fare un rapido cenno alla dimensione istituzionale. I quattro sistemi o agenzie educative che verranno attraversati tra poco, ossia famiglia, scuola, extrascuola e spazi di rieducazione, a livello italiano,

4 Lancini M. (2023), *Sii te stesso a modo mio*, Milano, Raffaello Cortina.

Lancini M. (2025), *Chiamami adulto. Come stare in relazione con gli adolescenti*, Milano, Raffaello Cortina.

5 Si vedano sul tema le opere di Stoppa:

Stoppa F. (2011), *La restituzione*, Milano, Feltrinelli.

Stoppa F. (2018), *Istituire la vita*, Milano, Vita e Pensiero.

Stoppa F. (2021), *Le età del desiderio. Adolescenza e vecchiaia nella società dell'eterna giovinezza*, Milano, Feltrinelli.

6 Madera R. (2025), *Una spiritualità laica. La vocazione ad essere finalmente umani*, Torino, Bollati Boringhieri.

sono presidiati da istituzioni non allineate tra loro. Per esempio, la scuola è presidiata a livello nazionale dal Ministero dell'Istruzione e del Merito, mentre conservano un ruolo a livello di gestione delle strutture ancora le province. Poi, l'offerta extrascolastica è in capo alle politiche giovanili comunali, al terzo settore o a privati. Ancora, il recupero fa capo al sistema penale nazionale da un lato, al sistema sanitario per altri casi, che a loro volta si riferiscono alle risorse regionali.

È così molto difficile recuperare una visione d'insieme che sostenga l'azione di supporto all'adolescente nella direzione della capacitazione di ragazzi e ragazze e nell'accompagnamento dei nuclei familiari e dei soggetti che si dedicano alla loro educazione.

Le agenzie educative

Come si è detto, pensare oggi l'adolescenza e le sue fragilità dal punto di vista pedagogico richiede di andare oltre la sola attenzione all'unicità del singolo soggetto, includendo anche i contesti, le esperienze che lo formano e il ruolo degli adulti.

Per offrire una panoramica sul tema dell'educare, individuiamo quattro agenzie principali — scuola, extrascuola, spazi di rieducazione e famiglia. Facendo ampio riferimento alle interviste, per ciascuna di esse evidenziamo alcuni degli aspetti oggi più rilevanti e dedichiamo ampio spazio all'analisi delle loro criticità, che possono contribuire a rendere più fragile l'esperienza di ragazzi e ragazze che le vivono.

La scuola

È impreciso parlare della scuola nell'età compresa tra gli 11 e i 19 anni senza accennare alla fase precedente e senza delineare almeno in parte quella successiva. Ai nostri fini è importante comprendere che a undici anni il ragazzo o la ragazza porta con sé due marcatori fondamentali.

Il primo è il proprio *learning*, cioè il modo di conoscere il mondo che inizia già intorno all'anno di età. Quello che più avanti verrà definito «stile

cognitivo» è infatti un tratto personale che accompagnerà l'individuo lungo tutto il suo percorso di apprendimento.⁷ Queste caratteristiche plasmate così precocemente rimandano alle considerazioni fatte nel capitolo precedente rispetto all'impatto di determinati stili educativi degli adulti.

Il secondo marcatore è l'esperienza scolastica vissuta fino a quel momento, non solo in termini di risultati, ma soprattutto per come viene percepita e interiorizzata: ciò che potremmo chiamare «biografia scolastica».

Questi due elementi definiscono il modo in cui gli adolescenti entrano nella scuola secondaria di primo e secondo grado. Per comprenderne le difficoltà, gli inciampi ma anche le risorse, è quindi necessario considerare attentamente le tappe precedenti dello sviluppo, dalla prima infanzia alla fanciullezza. In questo quadro è interessante sottolineare il tema dell'auto-efficacia,⁸ cioè la fiducia nelle proprie capacità, che contribuisce a modellare la prima identità sociale di ragazze e ragazzi. La scuola, tuttavia, spesso trascura questa dimensione: misura i risultati, ma raramente celebra i successi. Raccontare il percorso scolastico significa dare valore ai passaggi evolutivi e ai traguardi raggiunti, non solo ai deficit.

Guardando alla scuola secondaria, il primo punto cruciale riguarda la didattica: come si costruisce il sapere a scuola, come si trasmettono le conoscenze, come si creano spazi per apprendere. In Italia, da alcuni anni, è in corso il tentativo di avvicinarsi al sistema europeo dell'istruzione, che individua otto competenze chiave come traguardo.⁹ Il passaggio da una scuola centrata sulle discipline a una scuola delle competenze modifica radicalmente il modo di pensare e vivere la scuola. Senza entrare nei det-

7 Si vedano alcune opere:

Rivoltella PC. (2024), *Neurodidattica. Insegnare al cervello che apprende*, Milano, Raffaello Cortina.

Lucangeli D. (2024), *A mente accesa. Crescere e far crescere*, Milano, Mondadori Libri.

Lucangeli D. (2019), *Cinque lezioni leggere sull'emozione di apprendere*, Trento, Erickson.

8 Bandura A. (2000), *Autoefficacia*, Trento, Erickson.

9 1) Competenza alfabetica funzionale (comunicazione nella lingua madre); 2) competenza multilinguistica (comunicazione in lingue straniere); 3) competenza matematica e di base in scienze e tecnologie; 4) competenza digitale; 5) competenza personale, sociale e capacità di imparare a imparare; 6) competenza in materia di cittadinanza; 7) competenza imprenditoriale; 8) competenza in materia di consapevolezza ed espressione culturale.

Per approfondire, si veda: <https://education.ec.europa.eu/it/focus-topics/improving-quality/key-competences> (consultato il 6 febbraio 2026).

tagli, tutto ciò che non è didattica tradizionale apre a un apprendimento cooperativo e a una revisione profonda delle attività, orientate non solo al sapere, ma anche al saper fare e al saper essere. Con una grande semplificazione si potrebbe dire che le abilità cognitive e quelle sociali devono integrarsi. Una scuola orientata alla didattica per competenze assume come prerequisiti il protagonismo degli studenti, la personalizzazione degli apprendimenti, la stimolazione della creatività e del pensiero critico, il benessere relazionale e l'espressione di sé.

Va però considerata anche la critica al modello delle competenze, ad esempio quella di Miguel Benasayag in *Funzionare o esistere*:¹⁰ secondo l'autore, la scuola deve essere luogo in cui si impara a *esistere* e non solo una palestra che prepara al mondo della produzione. Il rischio, infatti, è che il modello delle competenze venga applicato in modo superficiale, riducendosi a un travestimento della scuola tradizionale o, peggio, a un adeguamento passivo alle richieste mutevoli del mercato del lavoro. Anche il concetto di «nozione» va ridimensionato. Massimo Recalcati osserva che il maestro non trasmette solo ciò che sa, ma anche la sua passione per ciò che non conosce.¹¹ Poiché le competenze di domani non sono prevedibili, la scuola dovrebbe configurarsi come luogo dinamico di ricerca più che come rigido magazzino di saperi standardizzati.

Questa trasformazione è complessa e, finora, non particolarmente avviata, lasciando la scuola secondaria «in mezzo a un guado».

Un secondo punto cruciale è la relazione educativa. In alcune culture scolastiche essa è posta al centro, ispirandosi a figure come Maria Montessori, don Lorenzo Milani, Rudolf Steiner, Salman Khan, Danilo Dolci o Paulo Freire; in altre viene trascurata. Mario Comoglio, pedagogista salesiano, ha sintetizzato questa idea con l'espressione «educare insegnando»¹² e ha avuto il merito di introdurre in Italia la metodologia del *cooperative learning*. Rilevanti sono anche i contributi di Luigina Mortari,¹³ filosofa dell'educazio-

10 Benasayag M. (2019), *Funzionare o esistere*, Milano, Vita e Pensiero.

11 Recalcati M. (2014), *L'ora di lezione*, Torino, Einaudi.

Recalcati M. (2025), *La luce e l'onda*, Torino, Einaudi.

12 Comoglio M. (2000), *Educare insegnando*, Torino, LAS.

13 Mortari L. (2025), *A scuola. L'arte di educare*, Milano, Mimesis.

ne attiva presso l'Università di Verona. Da tutte queste prospettive emerge con forza la centralità della relazione docente-allievo, soprattutto in un tempo in cui i giovani hanno sempre più fame di relazione.

La terza dimensione è la proiezione al futuro. La scuola dovrebbe essere una piattaforma che educa al futuro, più che un dispositivo che controlla, sanziona o corregge. Tuttavia, emergono almeno tre criticità. La prima, rilevata dalle indagini PISA e da altri report, riguarda il calo delle competenze in lettura e in matematica.¹⁴ La seconda è che quasi la metà degli studenti di terza superiore (48%) cambierebbe indirizzo se potesse (vedi figura 1.32 nel Capitolo 1): un evidente problema di orientamento, che alimenta fenomeni come la dispersione scolastica e, in seguito, la condizione di NEET. La terza, infine, è l'incapacità della scuola di funzionare come agente di mobilità sociale: in Italia l'ascensore sociale è sostanzialmente bloccato, e l'istruzione non favorisce un reale miglioramento delle condizioni sociali, contribuendo piuttosto a mantenere la stratificazione esistente.

Criticità emergenti

La scuola contemporanea è un dispositivo in perenne mutamento e in perenne crisi. Come affermato da Franco Cambi, la scuola è attraversata dalla «nevrosi del cambiamento» che produce una costante tensione trasformativa incapace di modificare la struttura profonda del dispositivo. Più il mutamento sociale accelera e si intensifica, più la scuola è investita di operazioni riformiste apparentemente necessarie e decisive, ma latentemente incapaci di modificare la struttura profonda e il caos che la abita.

L'entropia che attraversa il sistema istruttivo produce un paradossale irrigidimento sulle procedure e sulla forma scuola: più il dispositivo è attraversato dal caos generato dalla complessità, dalla delegittimazione dell'au-

14 Capacci A. e Turati G. (2025), *Il peggioramento delle competenze alfa-numeriche degli studenti italiani ed europei*. Disponibile al link: <https://osservatoriocpi.unicatt.it/ocpi-pubblicazioni-il-peggioramento-delle-competenze-alfa-numeriche-degli-studenti-italiani-ed-europei> (consultato il 6 febbraio 2026).

OECD (2023), *PISA 2022 results (Volume I): The state of learning and equity in education*, Paris, PISA, OECD Publishing.

torità simbolica, dall'inefficacia didattica e istruttiva, dall'abdicazione educativa, più tende a rinforzare il proprio meccanismo fondato sulla separazione dalla realtà sociale (dunque sull'isolamento dalle altre agenzie, quando non sul conflitto con esse), sul doppio principio di trasmissione e prestazione, sull'esercizio di un potere disciplinante che mal si adatta alla necessità di comprensione e ascolto che studenti e famiglie rivolgono alla scuola.

“ Di per sé, l'istituzione in Italia soffre di che cosa? Su binari che a volte, mi sembra, tornano sempre in circolo. La scuola si rinnova perennemente, si rinnova a ogni cambio di governo, a ogni cambio di ministro, ma non è innovativa perché non riesce a focalizzare i reali bisogni [...]. La scuola pensa di innovarsi sul piano burocratico-amministrativo e questo ha caricato di un esubero di oneri materiali e burocratici, appunto, la classe docente. Non parliamo poi dei dirigenti.

Stefania Maccaluso – Ufficio scuola diocesi di Palermo

Va detto che l'assenza di una legittimazione e valorizzazione sul piano sociale è spesso accompagnata da un'estensione smodata del mandato e dei compiti della scuola: ogni emergenza sociale è occasione per dare alla scuola la responsabilità di prevenire, contenere, regolare, formare; richieste passeggiere che non vengono supportate né da un investimento proporzionato sulle risorse umane, materiali (hardware) e immateriali (software), né dalla ricostruzione di un senso condiviso del fare scuola accompagnato da una revisione seria e rigorosa del suo funzionamento.¹⁵

In questa condizione di paradosso i docenti e tutto il personale della scuola si trova a fare i conti con un'infinita quantità di nuovi bisogni più o meno individualizzati, subissati dalla pesantezza della burocrazia scolastica e privi dell'appiglio solido che la scuola democratica aveva promesso: la possibilità, attraverso l'istruzione, di un miglioramento della propria condizione e la costruzione di un futuro desiderabile.

Restano diversi elementi di ineliminabilità della scuola. Tra gli altri, l'idea di un luogo residuo di socialità attiva e «in presenza» e la possibilità

¹⁵ Si veda anche: Massa R. (1997), *Cambiare la scuola*, Bari, Laterza.

di sperimentare gruppi eterogenei e dinamiche di collaborazione/cooperazione.

“ *Ritengo che la scuola mantenga ancora, da un lato, un anelito universalista: uno sguardo proiettato verso il futuro dei ragazzi e delle ragazze, provenienti da contesti diversi.*

Questo desiderio educativo e formativo universale, però, oggi è fortemente messo in discussione, sia dallo spirito neoliberista che permea la nostra società e anche, in parte, il nostro sistema scolastico, sia da un crescente individualismo.

Stefano Pasta – CREMIT

“ *La scuola è certamente un luogo aggregativo. Per esempio, se penso a una serie di giovani che ho in mente, loro vanno volentieri anche a scuola, ma perché trovano gli amici, perché hanno a che fare con i loro coetanei, è un contenitore vero in cui ci sono i loro coetanei.*

Michele Marmo e Michelangelo Belletti – Vedo Giovane

Oppure, l'incontro con adulti significativi e capaci di testimonianza; l'educazione del pensiero e delle capacità critiche; la trasmissione culturale vivificata, dove possibile, dall'uso di tecnologie potenti e che aprono possibilità inaudite.

“ *Ci sono scuole che agiscono veramente in modo proattivo sul piano pedagogico, sul piano metodologico, scuole o direi anche più frequentemente singoli docenti, i singoli maestri, quelle sono cellule che veramente possono risanare e fanno un lavoro silenzioso, magari in incognito, ma prezioso. Direi che sono veramente i custodi in questo momento.*

Stefania Maccaluso – Ufficio scuola diocesi di Palermo

Tuttavia, nell'attraversamento dell'esperienza-scuola così come oggi proposta ci sono alcuni elementi di grave criticità.

L'enfasi sulla prestazione a fronte di una «generazione ansiosa» sembra fare del contesto scuola un vero e proprio campo di battaglia in cui la

quotidianità delle situazioni di compito e la finalizzazione strumentale alla valutazione rendono per molti studenti e molte studentesse intollerabile la frequenza (da cui fenomeni di fobia, ritiro, abbandono). La comprensione prima e la gestione poi dell'ansia/panico e di tutte le manifestazioni di sofferenza psicologica appare poco strutturata e lasciata all'iniziativa dei singoli. Mancano coordinamento e formazione adeguati, nonché una maggiore consapevolezza della necessità di una revisione dei processi di apprendimento per uscire dall'assedio della performance e recuperare risultati in termini di competenze raggiunte (i risultati Invalsi mostrano livelli di competenza bassi e sotto la media europea, vedi sezione «Scuola e lavoro nella società della prestazione» nel Capitolo 1).

“ *La scuola... chi si può permettere il lusso di dire che non è il luogo aggregativo per eccellenza? Però allo stesso tempo diventa luogo anche di pressione, di ansia, di competizione e quindi luogo dove magari vengono fuori poi dei limiti, delle ansie, che se non li sai gestire bene e accompagnare, rischiano di trasformarsi in problematiche più serie.*

Fabio Puleo – Istituto Ranchibile Palermo

“ *La scuola è sempre meno un luogo accogliente e sempre più un contesto prestazionale. Gli insegnanti spesso misurano il proprio valore in base ai voti degli alunni, e questo si ripercuote negativamente sui ragazzi, che si sentono trattati come oggetti prestazionali più che soggetti in crescita.*

Giusy Cannio – Cooperativa Etnos

La delega delle dimensioni affettivo-relazionali ai discorsi psicologici e neuropsichiatrici è un nucleo critico a sé stante. La scuola è un enorme spazio di potenziale sperimentazione ed elaborazione emotiva e relazionale, ma questo passa per apprendimenti esperienziali e ambienti destrutturati senza i quali il luogo aula diventa uno spazio asfittico di costrizione e di irregimentazione che impedisce apprendimenti autentici. Per rendere possibile questo scenario, gli adulti significativi devono formare una competenza specifica e ripensare le dinamiche di gruppo, gli spazi di sperimentazione.

tazione e consapevolezza e l'uso dei mediatori, perché possano essere orientati in senso educativo.

“ Il vero ruolo educativo deve puntare sulla relazionalità. Abbiamo questo problema gravissimo nel sistema educativo. Gli psicologi ce lo dicono, è acclarato, l'apprendimento passa attraverso la relazione affettiva. Relazione affettiva non significa, ecco, banalmente che gli insegnanti devono essere buoni e benevoli. Significa che gli insegnanti devono veicolare arricchimento umano e questo passa dalla relazione umana.

Quindi, se non carichiamo la prassi educativa di questa dimensione, se non la arricchiamo di questa dimensione, i saperi diventano il fine e lo studente diventa il mezzo. Gli studenti soffrono, i miei alunni, le mie alunne soffrivano perché si sentivano mezzi.

Loro dovevano rispondere alle interrogazioni, sottostare alle regole e seguire pedissequamente quello che veniva loro prescritto. Ora, il mondo è costituito da regole, è fondamentale, ma in quanto mezzo, non in quanto fine. Il fine è la crescita della loro personalità.

Quindi la scuola come si dovrebbe innovare? Creando spazi di partecipazione attiva, facendoli diventare attori della loro crescita, noi insegnanti fruitori di un sapere che da noi passa a loro, ma nel rispetto del loro bisogno di crescita e quindi dando significato e senso al processo di apprendimento.

Stefania Maccaluso – Ufficio scuola diocesi di Palermo

Di fronte alla fatica di apprendere e sostenere l'impegno scolastico proliferano le forme di personalizzazione che dimostrano l'avvenuta conquista del riconoscimento dell'individuo in campo educativo, così come il dilagare di un discorso categorizzante di matrice medica e psicologica che serve da necessario partner di azioni didattico-educative altrimenti incapaci di modellarsi su gruppi e personalità sempre più eterogenei. L'etichettamento, per quanto evidenzia le necessità e i bisogni individuali, è al contempo un grande meccanismo di produzione di scarto. Inoltre, limitare l'intervento inclusivo a una revisione degli obiettivi (inclusione interpretata come riduzione e non promozione, personalizzazione come abbassamento

dei parametri/richieste) produce spesso disaffezione, demotivazione e disorientamento.

Non è stato adeguatamente elaborato e tradotto nell'azione didattica il principio di personalizzazione che — basato sulla teoria delle intelligenze multiple, sulle teorie costruttiviste e sulle sperimentazioni di metodi e approcci alternativi, in particolare di matrice post-attivista — potrebbe rendere la scuola un'esperienza in cui ciascuno possa trovare spazi di gratificazione e coltivazione di sé.¹⁶

“ La lista dei bisogni educativi speciali che vengono appiccate come etichette sulla fronte di ormai quasi la metà dei ragazzi è una cosa tremenda perché immediatamente assegna il carattere di problematicità a tanti ragazzi. Il sentirsi considerato problematico da parte di un'istituzione come la scuola che dovrebbe essere la prima ad accoglierti è un portone spalancato sulla condizione di giudizio, di emarginazione e quindi di disagio.

Luigi Maccaro – Exodus

L'incapacità di costruire un'alleanza scuola-famiglia ha come esito un'allarmante crescita di fenomeni di violenza intra-istituzione (tra gli adulti e, sempre più spesso, anche tra giovani e adulti). Se il docente è visto come il tramite di un fallimento, l'ostacolo alla gratificazione, il nemico, allora è accettabile l'ipotesi di combatterlo ed eliminarlo. Al contempo, se l'educando e il suo contesto di riferimento sono intesi come pericolosi e fonte di continue richieste al corpo docente, gli insegnanti tenderanno a difendersi in modo aggressivo-attivo o passivo-indifferente. L'effetto è sempre il medesimo: la spirale di incomprensione, litigiosità e violenza che sposta lo sguardo dall'educare al disciplinare, dalla logica della reazione/cooperazione a quella della guerra.

La mancata condivisione di un senso e mandato della scuola complica anche il tema del legame tra istruzione-lavoro e istruzione-cittadinanza. In termini generali il ruolo orientativo della scuola, recentemente ribadito an-

¹⁶ Si veda l'intera opera di Howard Gardner e di Jerome Bruner.

che dal Ministero dell'Istruzione e del Merito,¹⁷ appare molto fragile e inefficace. Ne sono prova tanto lo skill mismatch (la mancata corrispondenza tra le competenze — tecniche, umane e sociali — acquisite da studenti e studentessa in cerca di occupazione e quelle richieste in ambito lavorativo dalle aziende) quanto l'inefficace esito in termini di partecipazione e strumentazione politica dei futuri cittadini. Di fondo rimane la domanda circa quello che una scuola deve/può fare nel contesto della supersocietà: senza decidersi sulla risposta a questa domanda, il rischio è che la distanza crescente tra aspettative, anche individuali, e output formativi diventi premissa per una profonda e radicale messa in discussione dell'esperienza, vissuta come inefficace e inutile.

Infine, senza purtroppo avere la possibilità di approfondire in questa sede il tema, bisogna richiamare la questione dell'innovazione dei processi didattici, con particolare attenzione alla digitalizzazione che supporta strumentalmente tali processi. Se è vero che il presente impone un necessario aggiornamento tecnologico e metodologico, questo rischia di essere sempre fuori tempo, mostrando più l'inadeguatezza del mondo adulto nel governo della transizione (ne sono prova le ingenti risorse investite senza progettualità) e nella sua integrazione nella quotidiana esperienza di apprendimento. Quando l'intelligenza artificiale investirà in modo prepotente anche il campo dell'istruzione, la scuola sarà all'altezza del suo compito, ossia coltivare l'intelligenza vivente anche attraverso l'uso efficace delle macchine?

Al di là delle posizioni più tecno-scettiche o apertamente pessimiste, è possibile valorizzare alcune idee sostenute da autorevoli psicologi e pedagogisti, oltre a diversi cantieri formativi nati con l'obiettivo di accrescere le competenze didattiche e educative degli adulti che interagiscono con gli adolescenti.¹⁸ Una sintesi efficace di ciò che può essere sviluppato in otti-

17 Ministero dell'Istruzione e del Merito (2023), *Linee guida per l'orientamento*.

18 Rivoltella P.C. e Panciroli C. (2023), *Pedagogia algoritmica*, Brescia, Scholé.

Marangi M. (2023), *Addomesticare gli schermi*, Brescia, Scholé.

Gallese V., Rivoltella P.C. e Moriggi S. (2025), *Contro la tecnofobia. Il digitale dalle neuroscienze all'educazione*, Milano, Raffaello Cortina.

Si consiglia inoltre di consultare la corposa offerta formativa di CREMIT (Università Cattolica), che comprende una serie di MOOC accessibili in Open Access.

ca di formazione degli adulti è proposta da Pier Cesare Rivoltella, il quale suggerisce i seguenti ambiti di intervento.

- ✓ Promuovere un'educazione ai media di tipo meta-medium: non limitarsi alla tecnologia in sé, al singolo medium emergente o al social, ma collocarsi a un livello superiore, dentro un approccio riflessivo e mediaco-cognitivo.
- ✓ Curriculizzare le tecnologie digitali: inserire le competenze digitali (*new literacy* e *digital & AI literacy*) nei curricoli scolastici, calibrandole per fasce d'età e livelli di apprendimento. Esistono già sistemi maturi, seppur poco noti in Italia, come il *DigComp 2.2*, quadro europeo delle competenze digitali.¹⁹
- ✓ Sviluppare il pensiero critico, che significa, in termini più chiari, insegnare a pensare.

Extrascuola

A partire da una definizione già ventennale dell'Unione Europea, si definiscono gli spazi di apprendimento in tre macroaree: educazione formale, non formale e informale.²⁰

Le esperienze di educazione/formazione extrascolastiche, che rientrano sotto l'etichetta di educazione non formale, sono il tentativo di occuparsi di tutto ciò che non è squisitamente cognitivo. Di fatto parliamo di tutto ciò che ha a che fare con la dimensione corporea o funzionale organica, delle aree della espressione e della comunicazione, della socializzazione sensata e magari valoriale.

A questo proposito, gioca un ruolo centrale avere un territorio ricco di offerte formative extrascolastiche, magari accessibili con una copertura di spesa pubblica. O magari anche avere un territorio povero di risorse, ma

¹⁹ https://www.agid.gov.it/sites/agid/files/2024-05/digcomp_2.2_italiano.pdf (consultato il 6 febbraio 2026).

DM 9 agosto 2025, n. 166 del Ministero dell'Istruzione e del Merito, *Linee guida per l'introduzione dell'Intelligenza Artificiale nelle scuole*.

²⁰ Per un approfondimento: Tramma S. (2009), *Che cos'è l'educazione informale*, Roma, Carocci.

ricco di adulti significativi, come ad esempio in alcune aree interne o piccoli borghi.²¹

Lo spazio dell'extrascuola non è un accessorio all'educazione «seria». Si tratta di vere occasioni di apprendimento psico-educativo-sociale, aspetti poco presidiati dalla scuola, se non attraverso alcuni correttivi, come ad esempio i percorsi per sviluppare le *soft skills* o le campagne antibullismo e simili. Per non parlare dello Spirito che non si osa nemmeno nominare.

Criticità emergenti

Ciò che salta all'occhio osservando l'ampio e variegato campo delle proposte extrascolastiche (ed extrafamiliari) rivolte a adolescenti attivi o consumatori/passivi è la frammentazione e l'assenza di un terreno accomunante. L'intenzionalità educativa, così come la presenza di un mandato che giustificerebbe l'azione di molti adulti verso i più giovani, appare sfumata, lasciando che altre logiche e obiettivi prendano il sopravvento. Ogni attività si propone come un micromondo a sé stante nel quale ragazzi e ragazze sono chiamati ad acquisire e allenare competenze spesso anche molto raffinate con lo scopo primo di competere ed emergere entro una logica di successo e risultato. Non una logica di processo, ma di finalità entro una cornice consumerista per la quale le attività vengono acquistate e provate come prodotti in vista di uno specifico scopo.

“ Vedo una delega di responsabilità rimbalzata in modalità pingpong. Penso alla scuola che delega al genitore, il genitore che delega alla scuola, un genitore che delega all'allenatore, l'allenatore che delega al genitore che delega alla scuola... Quindi come se ci fosse, più che una presa di

21 Negli ultimi anni, diversi sono i casi di iniziative promosse da giovani e adulti per rianimare le aree interne. Tra le altre: esperienze come Start Working Pontremoli, che facilita l'inserimento di nuovi abitanti attraverso accoglienza, coworking e sostegno alla vita comunitaria; il Centro indipendente studi Alta Valle del Volturno, che valorizza il territorio con ricerca, iniziative culturali e percorsi educativi per i giovani; South Working, che promuove il lavoro da remoto come leva di coesione e sviluppo. Tali iniziative mostrano come reti locali, cultura e nuove modalità di lavoro possano animare e rigenerare i territori interni.

responsabilità e di solidarietà — diciamo così — di questi contesti nei quali si muovono [ragazzi e ragazze], una grossa delega.

Elena Giovanardi – Arché Milano

Non sorprende che larga parte delle esperienze extrascolastiche siano codificate e organizzate minuziosamente, consumate — anch'esse — in un'ottica di prestazionalità che, quando non tollerata, accentua i rischi di defezione e abbandono. L'extrascuola perde la sua connotazione di tempo libero: gli adolescenti vivono esperienze iniziate spesso molto precocemente e che dunque vedono proprio nell'età adolescenziale una importante deriva di disaffezione, per un verso, o all'opposto, di iperinvestimento.

Le esperienze sportive, ad esempio, persa informalità e amatorialità divenute incompatibili con l'imperativo del successo, si trasformano in luoghi ansiogeni, difficilmente sostenibili per molti. Il luogo verso cui molti migrano è dunque quel territorio molto meno controllato e, in apparenza, più in sintonia con le necessità degli adolescenti, che è il digitale. È in quello spazio, caduta l'intermediazione adulta, che i più fanno esperienza della propria immagine, della corporeità, di talenti, relazioni, affettività...

In questo senso la rete è ricca di risorse e possibilità, ma certo non è un territorio neutrale o privo di adescamenti, manipolazioni o derive.

Un accenno va fatto anche riguardo alle attività di volontariato e solidaristiche: l'esperienza dice che gli adolescenti sono sensibili alla tematica della fragilità/sofferenza altrui, ma poco attivi, anche per mancanza di conoscenza e mediazione, in attività che li portino a mettersi al servizio dell'altro.

Infine, una breve riflessione a ciò che non è attività: la socialità informale è per lo più vissuta online, in una forma di connessione pervasiva e continua che riduce fortemente lo spazio dell'attesa, della sperimentazione, della riflessione. A ciò si può aggiungere la difficoltà ad accettare e tollerare il tempo vuoto, la noia. Se si assiste a uno «svuotamento esperienziale», il vuoto è però rapidamente e comodamente riempito in una bulimia di stimoli e contenuti indifferenziati e che occupano il tempo di vita e lo spazio desiderante.

“ lo lavoro nelle periferie e noi abbiamo questa dicotomia: da una parte i giovani sono iperstimolati, ad esempio dai social, quindi ricevono subito mille stimoli, informazioni, tutto molto veloce. Ma dall'altra, nella vita di relazione interpersonale e analogica, non hanno nulla se non cose strutturate come lo sport, eccetera...

Questo crea, a mio avviso, una dicotomia molto pericolosa, perché loro vivono in una società iperstimolante a livello digitale e informativo, ma povera di stimoli reali.

E questo genera un cortocircuito. Perché? Perché, a differenza di noi, non hanno più la capacità, grazie all'iperstimolazione virtuale, di annoiarsi.

Come no! Io prendo il tablet o il cellulare, come facciamo anche noi ormai. Mi metto un po' sui social...

Però dall'altra parte questa iperstimolazione non dà loro la possibilità di sperimentare la noia, che è un elemento fondamentale perché la noia è generativa.

Nella noia ti inventi, pensi, ti dai degli obiettivi, eccetera. Non avendo più la capacità di sperimentare la noia in modo sano, stanno perdendo anche la capacità di sostenere la frustrazione, anche la più minima.

Emiliano Filippi – Folias

Rieducazione

La terza agenzia è lo spazio della ri-educazione, che va da esperienze leggere di prevenzione fino a percorsi molto più duri e connotati. Pensiamo, ad esempio, alle comunità di accoglienza per minori allontanati dalla famiglia d'origine, agli istituti penali minorili, ai reparti di neuropsichiatria infantile o alle comunità terapeutiche residenziali.

In Italia, oggi, prevale una tendenza all'istituzionalizzazione. Il carcere minorile, ad esempio, fatica ad accogliere o integrare approcci educativi alternativi, come la giustizia riparativa o la pedagogia attiva. Allo stesso modo, le comunità dedicate alla salute mentale degli adolescenti rischiano di ridursi a reparti ospedalieri esternalizzati, dove, accanto a un eccesso di farmacoterapia, persiste talvolta anche il ricorso al contenimento fisico.

In questo contesto è interessante richiamare la riflessione di Santo Rullo, che propone la sequenza *dis-agio* → *dis-adattamento* → *dis-turbo* (o *dis-funzione*, *dis-foria*), descrivendo un piano inclinato in cui da una condizione di leggera fatica (*disagio*) si scivola verso un disadattamento conclamato, fino ad arrivare a un vero e proprio disturbo. Secondo Rullo, nonostante i tentativi psico-educativi di contrastare questo slittamento, il sistema socioeducativo e sociosanitario tende a enfatizzare la parte compromessa, più che a valorizzare le potenzialità. Da qui la sua critica: «Un po' tutti si è alla ricerca del disturbo e, quando raggiunto, si pianta una bandierina e non si affronta la trasformazione».

“ I ragazzi non sono da considerare cause, ma concause del proprio disagio.

Entrando nella nostra struttura con l'idea di una separazione da questi contesti, si portano dentro la disfunzionalità del rapporto con la famiglia, con la scuola, con i pari, e con l'ambiente sociale.

Questo ci consente di provare a recuperare la funzionalità di quei contesti.

Quindi, anche se formalmente accogliamo la richiesta dei servizi, di fatto facciamo un lavoro informale.

I servizi spesso chiedono l'interruzione dei legami malati, ma noi tentiamo di recuperare quei legami, anche se disfunzionali, per intervenire e provare a trasformarli.

Santo Rullo – Psichiatra

Qua e là esistono esperienze virtuose in cui si verifica una vera e propria trasformazione — un ragazzo o una ragazza che supera il trauma o riesce a emanciparsi — ma rappresentano purtroppo di eccezioni, in netta controtendenza. In genere, si tratta di iniziative pionieristiche, basate su relazioni di équipe multidisciplinari ad alta intensità educativa e su approcci clinici multiprofessionali. Mentre, troppo spesso, si assiste a percorsi riabilitativi all'interno di comunità socioterapeutica con sette o otto professionisti che, però, non comunicano tra loro. E, altrettanto spesso, la famiglia viene esclusa a priori, quando invece dovrebbe rappresentare una risorsa fondamentale.

In risposta a questa frammentazione, la filosofia TCOM (Transformative Collaborative Outcome Management) è opportunamente adottata da alcune unità di neuropsichiatria e da alcuni servizi sociali. Il punto di forza è il seguente: tutte le persone che ruotano intorno al ragazzo possiedono una porzione di conoscenza, questa viene messa in comune, con l'obiettivo di favorire la trasformazione della persona. Contestualmente, viene restituito alla famiglia di origine il processo e il patrimonio di conoscenze generato. Ecco perché, quando si è vicini a un ragazzo che «odia» o è «gioioso», non è importante il titolo della figura professionale che se ne accorge, ma la capacità di attivare una relazione significativa. Nell'ambito della rieducazione, infatti, si lavora attraverso programmi e progetti, non attraverso modelli rigidi finalizzati a consolidare i sistemi.

“ Su Roma l'assistenza domiciliare minori si chiama Sismif che sta per servizio integrazione minori in famiglia, sostegno minori in famiglia perché l'obiettivo principale proprio di questo servizio è quello di prevenire innanzitutto la disgregazione del nucleo, quindi gli allontanamenti dei minori, quindi di dare tutti gli strumenti utili agli adulti presenti per far sì che quel minore in casa e nel proprio nucleo origine cresca bene, quindi percorra tutte le tappe evolutive.

Emanuela Tartaglia – Arché Roma

Criticità emergenti

I segni del disagio, nel momento in cui si rivelano, portano l'adulto a perdere il controllo che credeva di essersi garantito «chiudendo il mondo» e a incontrare l'alterità e l'impossibilità del suo dominio. Come scritto in precedenza, nonostante «si sia fatto tutto per lui/lei», offrendo un'infanzia protetta e coadiuvati da un mondo online ancora controllabile, con la pre-adolescenza e adolescenza, la quota di disorientamento e sofferenza cresce e incontra una diffusa fragilità (esito, anch'essa, di tutte le occasioni mancate di sperimentazione di sé), il mondo virtuale esce dal radar del controllo e gli adulti, del tutto spaesati, tendono a ricorrere alla patologizza-

zione/medicalizzazione con conseguente frequente ricorso al farmaco per sopire non solo la sintomatologia di ragazze e ragazzi (ansiosa e depressiva in prevalenza), ma anche il proprio senso di inadeguatezza e la propria ansia educativa.

Come accennato riguardo alla scuola, l'affermarsi del linguaggio e del dominio medico-psichiatrico porta ad affrontare la fragilità costruendo categorie rigide e per lo più anestetizzando i comportamenti sintomatici. Il rapido passaggio all'etichettamento patologizzante e alla conseguente risposta farmacologica porta a lavorare sul sintomo più che sulle cause e ad affrontare quella che da molte parti è considerata un'epidemia di sofferenza contenendo, normalizzando e riducendo la quota di perturbazione che la sofferenza di ragazzi e ragazze produce sulla società tutta.

“ La domanda che è nata all'interno anche di chi si occupa dei servizi di neuropsichiatria infantile, quindi chi si occupa più di salute mentale, era il fatto di dire accanto ad un discorso patologico che inevitabilmente c'era, c'è sempre stato, anche se con forme e manifestazioni differenti, oggi è difficile non pensare che ci siano una serie di concause che tengano dentro anche tutto un piano più di livello culturale, educativo, sociale.

C'è la questione della malattia, come c'è sempre stata alla fine, ma è chiaro che c'è dentro anche probabilmente qualcosa che oggi si aggiunge a questo tema e che riguarda anche proprio un po' la società nel suo insieme.

Quindi è stato proprio il fatto di dire «evitiamo oggi di cadere un po' nella trappola per cui il malessere psicologico venga trattato come tale, isolato anche in termini di trattamento nell'ambito diciamo psichiatrico [...] quando in realtà probabilmente la causa oggi va molto legata a un discorso anche di una società che probabilmente crea una cornice per i ragazzi stessi che è una cornice effettivamente di sofferenza».

[...] Probabilmente oggi varrebbe proprio la pena di iniziare a rimettere al centro questa questione, ma senza slegarla dalla parte del contesto sociale culturale, del contesto relazionale dentro cui poi i ragazzi crescono.

Matteo Zappa – Caritas Ambrosiana

Le agenzie deputate al «recupero» mancano di una regia e di un coordinamento d'insieme, di una rete orientata in senso educativo ossia, al riconoscimento delle risorse dei ragazzi nella loro unicità e specificità biografica; alla costruzione di progettualità nelle quali le diverse figure adulte possano relazionarsi non solo al minore, ma anche alla famiglia e tra loro; alla proposta di luoghi e incontri che amplino l'esperienza vitale dei ragazzi e delle ragazze.

La famiglia

Assimilare la famiglia a un'agenzia educativa al pari delle altre sarebbe un errore. Tuttavia, è bene inserire nell'analisi sull'educazione anche questa esperienza, ben consci che non si debba parlare di modellizzazione in questo caso, dal momento che il costrutto di famiglia è oggi più che mai declinato al plurale.

Da diverse interviste emerge come i contesti familiari che si incontrano «non sono la famiglia canonica tradizionale dove — che ne so — la mamma e il babbo si sono sposati 20 anni fa... [invece] hanno i figli e stanno magari separati, [altri] fratelli di qua, ci sono tante situazioni differenti» (Centro giovani centro Italia). Poi, nelle situazioni più complicate, si incontrano «contesti familiari disgregati. Spesso sono nuclei monoparentali dove c'è solo la mamma, perché molto spesso il papà o è detenuto o si è allontanato per altri motivi» (Emanuela Tartaglia – Arché Roma). Il fatto che una famiglia sia composta esclusivamente da un solo genitore, in alcuni casi e nei contesti più complicati, porta con sé squilibri maggiori. Ad esempio — come anche visto nella sezione «Crescere in un mondo post-espansivo: policrisi, precarietà strutturale, instabilità esistenziale» del Capitolo 1, con la figura 1.10 —, l'incidenza della povertà familiare è tra le più alte nelle famiglie monogenitoriali.

“ *La famiglia un po' ci prova, ma fa molta fatica, anche perché in realtà se penso ai ragazzi [con cui ho a che fare], questa fatica deriva anche dal fatto che spesso sono famiglie monogenitoriali. Quindi, per quanto ci provino non c'è manco il tempo o sbagliano i tempi e comunque c'è una grossa*

fragilità di fondo [...] Poi se penso anche allo specifico di Milano, famiglie monogenitoriali a Milano dove comunque la vita ha un certo costo, implica un certo investimento in ambito lavorativo, quindi una certa assenza dal contesto familiare e quindi anche una sollecitazione ai ragazzi a prendersi in mano la vita un po' più rapidamente per essere partecipi o comunque rendersi conto di quanto è faticoso.

Elena Giovanardi – Arché Milano

In generale, sembra emergere un grande sforzo verso la maturazione progressiva di una genitorialità competente, contemporaneamente si assiste a grandi cortocircuiti di delega, sia *push* (dalla famiglia verso i professionisti) che *pull* (dai professionisti verso la famiglia).

“ C'è un grande bisogno di connettersi, le famiglie spesso si sentono sole e si rivolgono alla scuola e a noi. Lì dove ci siamo per chiedere aiuto nella crescita dei loro figli. C'è molto smarrimento rispetto alla fascia d'età evolutiva dell'adolescenza, molto smarrimento su come gestire i ragazzi e le ragazze, le loro irrequietudini, molto spesso la loro rabbia o comunque la loro insoddisfazione o comunque sostenere i loro sogni quando non ci sono tante possibilità.

Silvia Di Laurenzi – Save the Children

“ All'incirca, quasi il 60% delle persone che intercettiamo nelle scuole, studenti, sia delle scuole medie che dalle scuole superiori, dichiarano di essere stati da un terapeuta, ma se tu vai a guardare dentro questo bisogno spesso trovi che sono risposte che i genitori danno a livello sanitario più che come responsabilità loro. La risposta che dovrebbero dare è la risposta genitoriale, invece delegano agli specialisti.

Simone Feder – Casa del Giovane di Pavia

Criticità emergenti

Una prima doppia polarità rappresentativa dell'azione educativa della famiglia è quella tra delega educativa e protezione-controllo-gratificazione.

Se per un verso si assiste a una delega precoce e spesso inerente aspetti di socializzazione primaria o decisivi passaggi dei percorsi di sviluppo dei minori alle realtà educative formali (dai nidi alle scuole dei diversi ordini e gradi), ma non esclusivamente (è il caso di altri familiari — nonni, fratelli, caregiver), dall'altro i genitori tendono a esercitare un'azione di controllo/protezione che può entrare in una tensione paradossale con la delega e che si realizza spesso in una forma di identificazione/indistinzione tra adulto e minore, in un rifiuto della «fatica del crescere» che porta a evitare le situazioni di frustrazione, fallimento, impegno, sacrificio.

Si rileva una continua necessità di tenere a bada gli aspetti disturbanti della cura di un figlio, compensando le assenze e sopendo le ansie adulte con il tentativo di evitare ai figli le asperità del proprio percorso e il confronto con il limite e con le molte sperimentazioni necessarie e specifiche delle diverse fasi dello sviluppo. La gratificazione immediata assume il tratto di un vero e proprio imperativo con gravi implicazioni relativamente alla tolleranza delle fatiche che inevitabilmente il passaggio adolescenziale implica.

Seconda polarità, valida per i contesti familiari ma forse anche per molta parte delle altre agenzie, è quella tra enfasi normativa ed enfasi dialogica. Spesso l'azione adulta si muove tra il richiamo disciplinante e, spesso, anaffettivo alla regola, con aspetti nostalgici rispetto a un codice paterno definitivamente superato e uno sbilanciamento opposto in direzione di una simmetrizzazione della relazione educativa che rende impossibile la differenza simbolica e la separazione. In entrambi i poli ciò che sembra venire meno è lo sforzo di comprensione dell'alterità del figlio e del suo «segreto» unitamente alla costruzione di uno spazio familiare dove sia possibile misurarsi con autonomie crescenti e con un distacco affettivo che l'adulto sembra non poter reggere. Paradigmatica è la difficoltà a significare la regola senza avvertire la trasgressione dei figli come un evento traumatico (per l'adulto) che induce sensi di colpa e necessità di riparazione/ricompensa o la difficoltà ad accettare l'errore, l'inciampo, il fallimento del figlio da parte del genitore.

“ Io credo che gli adulti di oggi, che hanno a che fare con degli adolescenti, spesso dovrebbero iniziare a prendere un po' in carico loro

stessi prima di tutto. Quindi, come posso dire, un po' di consapevolezza in più su che tipo di adulto scelgo di essere e che tipo di adulto voglio provare ad essere nei confronti di questo adolescente che può essere mio figlio o il mio alunno o tanti alunni diversi, anche in un contesto che cambia frequentemente, continuamente. Quindi direi approfondire un pochino la presa in carico di sé stessi, perché quello che vediamo spesso sono o delle direzioni rigidissime che comunque sono una scelta educativa in un certo senso su cui poi si può provare ad aggiustare il tiro, oppure proprio il lasciar correre totale e la deresponsabilizzazione totale da parte dell'adulto. Quindi, ci vorrebbe un pochino una via di mezzo. Secondo me la via di mezzo prevede che un adulto abbia riflettuto un po' su alcune cose personali prima di riuscire ad averne consapevolezza.

Giorgia Falanga – Arché Milano

“ Vediamo che si costruiscono dinamiche polarizzate, da un lato ci sono quei genitori che assumono un atteggiamento molto duro, pensando che con la durezza si è dei buoni genitori e quindi — come si può immaginare — generando molti conflitti, molte provocazioni, molta aggressività che poi i ragazzi rivolgono dove capita: sé stessi, il contesto, altre persone più fragili, ecc.

L'altra polarizzazione è l'iper-valorizzazione dei propri figli che sono bravi in qualsiasi cosa facciano, sono dei geni in qualsiasi cosa accada e vengono totalmente abbandonati in ciò che invece dovrebbe essere quel piccolo lavoro formativo che un genitore può fare nell'aiutare a cogliere capacità e i limiti, crescere in quei limiti ma anche in quelle capacità.

Michele Gagliardo – Libera

La famiglia è in molti casi luogo primo di apprendimento di una fragilità in negativo. I modelli adulti appaiono fragilizzati e ne sono prova le esperienze di separazione conflittuale, i livelli di aggressività inaudita che spesso sfociano in violenza domestica, la disregolazione emotiva... Le famiglie, sempre più ristrette numericamente e isolate da reti di supporto e amicizia capaci di sostenere lo sforzo educativo, si trasformano da palestre di

alterità e conflitto a spazi incapaci di allenare all'incontro, all'intelligenza emotiva, alla possibilità di accogliere la propria fragilità. In questo senso la radicalizzazione di episodi di violenza distruttiva a opera di adolescenti sembra essere strettamente legata all'esposizione a un sistema domestico in cui le dimensioni affettive ed emotive sono poco o per nulla educate e comprese.

“ Oggi vedi effettivamente delle famiglie che fanno fatica e che, come dire, non diventano magari per molti dei ragazzi quel riferimento capace anche di leggere la complessità del mondo dentro cui si inseriscono, perché loro stessi sono fragili e un pochino vittime di questo forte cambiamento sociale e culturale. Legami anche fragili dal punto di vista, da un lato più magari affettivo relazionale, vedi tutto il tema delle separazioni, delle sofferenze legato a questo, no? Ma forse [adulti] fragili anche nell'accompagnare a livello educativo, nel posizionarsi dentro un po' gli stimoli che la società dà. I ragazzi in questo senso probabilmente portano dentro di sé un carico forte anche a livello emotivo, perché leggono adulti intorno a sé molto disorientati, quasi come loro in molti casi, o delle volte, paradossalmente, adulti fragili che forse esplicitano la loro fragilità, ma caricando forse anche i figli di una sorta di peso.

Matteo Zappa – Caritas Ambrosiana

Non si può non considerare il tema della multietnicità dei gruppi familiari e di come adolescenti di seconda generazione si trovino a vivere la sfida del biculturalismo con le tensioni che questa produce, in particolare nell'attraversamento della fase separativa nella quale le aspettative familiari entrano frequentemente in contraddizione con modelli e valori socialmente dominanti. L'orientamento valoriale, i modelli comportamentali, i ruoli di genere assimilati nella fase infantile nei contesti familiari divengono carceri da cui liberarsi o possibilità di rifugio che radicalizzano l'estraneità sociale e la separazione culturale. In tutti i casi, come appare evidente da vari fatti di cronaca e da molte analisi, la sfida dell'integrazione può raggiungere nella fase adolescenziale la sua più multiforme rappresentazione

divenendo il territorio sui cui si gioca e giocherà la tenuta del contesto sociale e la sua evoluzione.

Che adulti provare ad essere?

Al di là degli elementi specifici di ciascuna agenzia educativa, vale la pena riflettere sui tratti generali che gli adulti dovrebbero cercare di valorizzare o sviluppare per affiancarsi in maniera generativa a ragazzi e ragazze d'oggi e ai loro bisogni e desideri. È molto importante precisare che in questa sezione faremo riferimento ai bisogni dei giovani per come percepiti dagli adulti intervistati. Va da sé che, a questo proposito, ma anche in generale, la prospettiva dei giovani è più rilevante e di certo non manca in questo lavoro. Tuttavia, in virtù di una prospettiva intergenerazionale sulle questioni che interessano la nostra ricerca, è importante anche considerare l'opinione di coloro che i bisogni dei giovani cercano di intercettarli, suscitarli e interpretarli. Come sempre non si tratta di adottare totalmente l'una o l'altra prospettiva, ma di cercare di metterle in dialogo.

“C'è un po' la visione a cui io non credo in educazione, no? Quella in cui in qualche modo c'è l'adulto esperto che quindi sa meglio di te quello di cui c'è bisogno. [...] Questa è una visione che per me non ha nessun senso di esistere, piuttosto tu devi aiutarli a tirare fuori a comprendere se non li sanno quali sono i loro reali bisogni. Allo stesso tempo non credo neanche nella cosa per cui c'è un'autonomia completa in cui il ragazzo dice quello di cui ha bisogno e lasciamo fare tutto a te.

Centro giovani centro Italia

Il lavoro sul campo restituisce alcune idee ben definite. Che provengano da chi ha una prospettiva psicologica, da chi possiede una formazione pedagogica o da chi opera nella scuola e nei servizi sociali, il messaggio è unanime: i giovani hanno bisogno di un ascolto autentico da parte degli adulti, libero da richieste implicite o preconcetti, privo di sguardi e prospettive giudicanti. A questa necessità di ascolto si accompagna una

richiesta di riconoscimento, cioè la disponibilità ad accogliere ciò che viene comunicato e ciò che resta implicito, senza ridurre il ragazzo o la ragazza a un semplice prodotto del contesto in cui vive — pur riconoscendo, come emerso in questo lavoro, il peso determinante dei fattori ambientali nel plasmare le esperienze.

“ Conoscerli non solo come [...] frutto dei contesti disfunzionali che abitano, ma conoscerli per quello che sono. Lo dico perché uso le parole di un ragazzo che sto seguendo, che arriva da un contesto familiare di violenza a cui ha assistito, a volte anche subito, da un contesto di scuola molto complesso dove fa fatica a starci. Lui arriva e mi dice: «lo ci vengo però se parliamo di me, non se parliamo della mia famiglia o della scuola». Come a dire: «Sono altro oltre a quello che viene identificato dall'esterno come il mio problema».

Elena Giovanardi – Arché Milano

Insomma, tra ascolto e riconoscimento, emerge con forza un bisogno di relazione: una relazione autentica, capace di andare oltre l'idea del giovane come target, destinatario di un intervento (se si è professionisti) o ricevente di un'indicazione direttiva (se si è genitori).

Relazione, tuttavia, significa anche pensare a un ruolo attivo per l'adulto, non alla sua completa sparizione. Molti intervistati sottolineano come i ragazzi sentano un forte bisogno di orientamento. Non un orientamento inteso come indicazione di direzioni specifiche, bensì come supporto nell'elaborare e leggere ciò che vivono. Per questo è indispensabile che gli adulti siano credibili agli occhi dei giovani: persone per cui la parola corrisponde alla vita. Gli inglesi direbbero *talk the talk, walk the walk*: ciò che si afferma deve corrispondere a ciò che si fa, se vogliamo essere letterali, al mettersi concretamente in cammino.

Questo bisogno si traduce anche nella richiesta di proposte e nella creazione di contesti di protagonismo autentici, non artificiosi, in cui i giovani non siano semplici destinatari, ma portatori di responsabilità. Perché

i ragazzi si accorgono subito se una proposta è costruita a tavolino e priva di senso profondo.

“ *Noi abbiamo usato lo slogan «No Fiction» per quanto riguarda l'esperienza di questi ragazzi. Uno degli elementi che torna continuamente è che se mi fai fare delle cose vere mi ingaggio, se [...] mi fai far finta, continui a farmi fare i laboratori, continui a farmi fare il consiglio comunale dei ragazzi, quelle robe lì... Poi magari loro ci stanno, ma è una «truffa», perché è proporre delle dimensioni partecipative a misura di modelli adulti che non hanno nessun tipo di funzione.*

Michele Marmo e Michelangelo Belletti – Vedo Giovane

Si tratta quindi di ambienti anche generati dall'iniziativa degli adulti, che sono poi capaci però di fare un passo indietro in modo consapevole, lasciando spazio a scambi liberi. Non significa abbandonare i giovani a loro stessi — il già citato «Diteci di cosa avete bisogno e siete liberi di farlo» — bensì offrire una cornice pensata, entro la quale la libertà possa esprimersi.

Va inoltre considerato che questa libertà di azione può anche non produrre risultati: i ragazzi possono scegliere di non esercitarla. Dopo aver creato i contesti, il protagonismo deve nascere dai giovani stessi, e può non arrivare. Bisogna saper accettare che un progetto resti disatteso, che uno spazio non venga vissuto, che un'occasione familiare o comunitaria venga rifiutata. In ambito professionale, esperienze di questo tipo sono frequenti e, inutile negarlo, possono lasciare un certo amaro in bocca. Tuttavia, è fondamentale ricordare che il processo conta più del progetto.

“ *Spesso non è tanto il risultato che ottieni nelle cose, spesso non otteniamo grandi risultati, nel senso che cambiamo il mondo, possiamo al limite sistemare una piccola parte di un quartiere, ma è il processo, le relazioni che abbiamo creato, la fiducia reciproca che abbiamo creato perché, se abbiamo creato fiducia reciproca quello darà sostenibilità anche ad altro.*

Anna Staropoli – Istituto di formazione politica «Pedro Arrupe»

Accanto ai contesti di azione, l'orientamento passa anche attraverso azioni quali instillare fiducia, offrire sostegno, stimolare il desiderio. È evidente come molte fragilità giovanili contemporanee assumano la forma di un indebolimento della spinta vitale di fronte a contesti più o meno oppressivi. Qui gli adulti significativi possono svolgere il ruolo di custodi e alimentatori di questa fiamma.

“ [C'è] la necessità di avere di fronte degli adulti desideranti, perché la dimensione del desiderio è quella più spenta, ma credo che sia spenta perché gli adulti stessi, in questo momento, narrano una paura rispetto al futuro, poi giustificata dal fatto che non è che tutto sia rosa e fiori.

Noi abbiamo lavorato tanto in questo periodo sul sostituire bisogni con desideri. In realtà, il problema è che il desiderio non c'è, fa fatica a emergere, allora bisogna un po' capire se questa ansia di prestazione o dimensione molto richiedente inibisce quel desiderio. Sembra quasi che non ci sia anche questa dimensione desiderante, però su questo forse noi adulti abbiamo bisogno di rimettere in scena una capacità di utopia, di sogno.

Michele Marmo e Michelangelo Belletti – Vedo Giovane

Si delinea così un equilibrio complesso tra l'«esserci» e il «non esserci», tra il suggerire chiavi di lettura e il lasciare libertà di scelta.

Dare indicazioni predefinite su come si possa cercare di raggiungere questo equilibrio non ha senso perché, se il nodo decisivo è la relazione, questa può solo essere vissuta, esplorata con tentativi e arricchita dagli errori.

“ [Occorre] il farsi da parte per permettere ai ragazzi di essere loro stessi e invece l'essere presenti solidamente per rappresentare quella rete di salvataggio inequivocabile che i ragazzi devono sentire di avere alle spalle per poter poi sentirsi sicuri nell'affrontare il Mondo.

[...] Poter pensare all'adolescenza non tanto come agli alieni, a persone incomprensibili, a una età terrorizzante, quella che tutti demonizzano, ma come al fatto che è un momento di vita in cui i ragazzi cominciano a pren-

dersi in mano e a pronunciarsi sulla loro vita. [Richiede] il fatto di essere consapevoli che i ragazzi sono altro da sé: non sono te genitore, non sono te insegnante. E il loro affermarsi non è in antagonismo, non lo fanno contro, stanno semplicemente percorrendo una loro strada che può essere diversa. E questa diversità però non è appunto in contrapposizione, in sfida, è proprio semplicemente altro. [...] Poter fare i conti con questa cosa credo che possa portare un po' a un relazionarsi con questi ragazzi un po' meno come un qualcosa da gestire, ma come un qualcuno con cui relazionarsi.

Elena Giovanardi – Arché Milano

In questo quadro, va riconosciuto che oggi il livello di conflittualità generazionale è più basso rispetto al passato. Tuttavia, il conflitto viene spesso sostituito dal disinteresse, dal distacco, dal rifiuto dei modelli e delle scelte di vita degli adulti. Dall'esperienza dei contesti più difficili, emerge come molti giovani oggi rifiutino il modello dei genitori, non tanto per le difficoltà materiali — che anzi comprendono e spesso aiutano ad affrontare — quanto per gli atteggiamenti che percepiscono come insoddisfacenti. In particolare, criticano l'eccesso di lavoro che ha tolto tempo alle relazioni e immaginano per sé un futuro più equilibrato, con meno sacrifici e impegni totalizzanti. Allo stesso tempo, avendo vissuto separazioni e disgregazioni familiari, attribuiscono alla famiglia un valore maggiore. In questi casi, si osservano gli adulti ma si sceglie di dissociarsene, cercando di costruire un modello diverso, pur senza avere sempre gli strumenti per farlo.

Da qui la necessità di ribadire la centralità di adulti credibili, se si vogliono costruire connessioni tra le generazioni e affrontare le complessità del presente, che non risparmiano neppure gli adulti. Infatti, se è vero che i giovani sono più esposti alle difficoltà del contesto macro, anche gli adulti vivono la medesima realtà, con sfide crescenti nei contesti più fragili e con una carenza di codici per comprendere un mondo in continuo mutamento.

È bene chiarirlo: va respinta ogni tentazione di colpevolizzare gli adulti. Non è «colpa» della famiglia, né della scuola, così come non è «colpa» dei giovani disinteressati o del cellulare. Esistono — e le abbiamo illustrate nelle pagine precedenti — criticità nei diversi contesti, che richiedono a

una presa di responsabilità, non uno scarico di colpe e un'accusa verso altri.

Parlando del mondo adulto, va sottolineato che, pur essendo più semplice di fronte alle difficoltà chiudersi in sé stessi, sarebbe invece auspicabile coltivare una predisposizione a ricevere aiuto. Un aspetto tutt'altro che scontato, e ben più diffuso tra i giovani che tra gli adulti. Forse, per prendersi davvero cura delle nuove generazioni, dovremmo iniziare a prenderci cura anche degli adulti.

“ *Quali sono i miei adulti di riferimento? Penso che una delle questioni nella scuola, nella famiglia, nel tessuto sociale in generale, è la mancanza di adulti significativi e questa è una cosa che deve far mettere molto in discussione noi più che mettere in discussione loro. Tutto il resto è una conseguenza, io credo, di quello che è il rapportarsi con una grande assenza, cioè l'assenza di un adulto che faccia l'adulto.*

Adriano Rossi – Matemù

“ *I ragazzi hanno bisogno che si lavori sugli adulti. Dovremmo occuparci un po' di più degli adulti e un po' meno di loro; un po' meno stressarli; un po' meno considerarli malati; un po' meno considerarli patologici; un po' meno considerarli in crisi e forse dovremmo rovesciare tutta sta roba qua sul mondo adulto che mi sembra che abbiano un gran bisogno di ricostruirsi attorno a dei valori pedagogici riconosciuti, condivisi. Attorno, cioè, a un modo di vedere il mondo e probabilmente anche attorno a un saper stare nell'incertezza e nella complessità che è alla fine quello che ci stanno chiedendo di più.*

Marco Lo Giudice – Adelante Onlus

Capitolo 4

La voce dei giovani

“ Il tempo scorre velocemente, tutto
scorre in fretta. Le cose finiscono e
sento di non vivermele mai abbastanza
appieno, cogliendo tutto ciò che mi possono
dare. Occorre darsi tempo per elaborare,
tempo per piangere. Il tempo fugge e
cerchiamo di occupare la testa e il tempo.



Premessa

La prospettiva diretta di ragazze e ragazzi, indagata tramite questionario, restituisce l'immagine di una generazione caratterizzata da una visione complessivamente positiva di sé e del futuro, aperta al mondo e al cambiamento. I punteggi medi relativi all'autostima, a una percezione ottimistica del presente e del futuro, alla curiosità verso l'altro e alla fiducia nella scienza e nell'innovazione si attestano su livelli alti e trasversali alle diverse fasce d'età, suggerendo una vitalità generazionale che fatica a trovare spazio nei racconti più stereotipati sul disincanto giovanile.

Le risposte qualitative aggiungono però sfumature significative: l'idea del futuro, ad esempio, oscilla tra il desiderio di realizzazione e la paura di non farcela, soprattutto sul piano economico, con riferimenti a un contesto compromesso dalle scelte delle generazioni precedenti. Questi chiaroscuri si riflettono anche nelle risposte al questionario, che evidenziano la diffusione di fragilità psicologiche, sentimenti di inadeguatezza e stanchezza diffusa, segnali non trascurabili di un disagio trasversale.

Proprio rispetto allo «stare bene» e allo «stare male» le voci di ragazzi e ragazze si soffermano su elementi eminentemente relazionali: amici, partner e famiglia sono al tempo stesso luoghi primari di sostegno e riconoscimento e possibili fonti di conflitto, sofferenza e inadeguatezza. Stare bene significa inoltre sentirsi coerenti con i propri valori, liberi da pressioni esterne, e vivere momenti di spensieratezza, rallentando i ritmi frenetici che, al contrario, generano malessere. A pesare negativamente contribuiscono anche solitudine, pressioni scolastiche o lavorative, fallimenti e aspettative sociali.

Per quanto riguarda gli spazi di espressione, i giovani citano tanto luoghi fisici quanto esperienze relazionali o attività: famiglia, amicizie, università, contesti ricreativi (oratori, centri sociali) e pratiche come la musica, l'arte figurativa o la scrittura. La scuola, invece, è raramente menzionata come contesto di ascolto e comprensione.

Dal punto di vista delle priorità di vita espresse nei messaggi audio, la formazione si conferma un pilastro: è intesa non solo come investimento

sul futuro lavorativo, ma anche come strumento di crescita personale e di individuazione del sé. Accanto a essa, emerge con forza l'importanza delle relazioni significative, del benessere psicologico e delle passioni individuali.

Tra le determinanti sociodemografiche, l'età si rivela la variabile più influente per interpretare le dinamiche osservate. In molte dimensioni si registra una tendenza decrescente con l'avanzare degli anni. I 13-16enni risultano mediamente più felici, fiduciosi e soddisfatti rispetto ai 23-24enni. Il passaggio attraverso l'adolescenza e l'ingresso nella vita adulta comportano infatti una maggiore esposizione alla complessità del presente, che si riflette direttamente sul benessere percepito. Particolarmente critico appare il biennio 17-19 anni, in cui si registrano i valori più bassi in molte delle dimensioni analizzate.

Il genere costituisce un'altra variabile rilevante: le ragazze mostrano punteggi inferiori rispetto ai coetanei maschi in termini di soddisfazione economica, equilibrio mentale e percezione di sé rispetto alle aspettative altrui. Al contempo, manifestano maggiore apertura verso gli altri, più acuta consapevolezza dei segnali di fragilità — propri e altrui — e maggiore disponibilità a considerare l'aiuto psicologico come risorsa. Ne emerge un quadro articolato, che rimanda tanto a una maggiore esposizione quanto a una spiccata maturità emotiva.

L'attività svolta (studio, lavoro, inattività) rappresenta un'ulteriore lente interpretativa: la condizione di inattività si associa a livelli inferiori di soddisfazione in quasi tutte le dimensioni — dalla felicità alla fiducia, fino ai rapporti sociali — evidenziando l'impatto negativo del non essere inseriti in percorsi formativi o lavorativi. Anche la frequenza di attività culturali o di svago restituisce punteggi più elevati, così come un maggior numero di interazioni con i pari, fisiche o digitali. Dove possibile, è stato considerato anche il capitale economico: nonostante le difficoltà di misurazione tramite questionario, la percezione di disagio economico risulta costantemente associata a valori più bassi nelle principali dimensioni esplorate.

In conclusione, proponiamo una rappresentazione sintetica che richiama le dimensioni di apertura-chiusura e attivazione-blocco introdotte nel Capitolo 2. La cluster analysis, ossia una tecnica statistica che consente di categorizzare i rispondenti in gruppi sulla base delle somiglianze nelle loro risposte, restituisce quattro profili che arricchiscono ulteriormente l'analisi e l'interpretazione dei dati. Due profili emergono chiaramente per rappresentare coloro che dichiarano di vivere prevalentemente esperienze di chiusura e blocco e chi invece sostiene di vivere soprattutto esperienze di apertura e attivazione. I primi li abbiamo definiti «sfiduciati sotto pressione» e rappresentano il 24% del campione; i secondi, i «fiduciosi propositivi», sono invece il 17%. Concludendo il quadro, ci sono poi due categorie intermedie, la prima, gli «irrequieti in bilico», rappresenta il 25% dei rispondenti e tende più verso il blocco e la chiusura. La seconda, i «moderati in transizione», è quella più rappresentata con il 34% dei rispondenti e racconta di ragazzi e ragazze che riconoscono la complessità del mondo e provano a navigarla.

Visione positiva del futuro e della propria vita

La larga maggioranza dei ragazzi e delle ragazze mostra di avere una visione positiva sia della persona che è oggi e della vita in generale, sia di ciò che ha in serbo il futuro. Come mostra la figura 4.1, il 78% dei rispondenti ha dichiarato di avere un'idea positiva di sé, il 77% una visione positiva della vita e il 76% una visione positiva del futuro.

Se questi sono i valori generali dell'intero campione, è interessante osservare, come indicato nella figura 4.2, alcune differenze tra le diverse classi d'età. Per tutte e tre le domande, i punteggi medi più alti si registrano nella fascia più giovane (13-16 anni), per poi diminuire progressivamente — in media di circa un punto — nelle fasce successive. Questa tendenza, ovvero la diminuzione relativa delle valutazioni con l'aumentare dell'età, come anticipato nell'introduzione, è osservabile anche in molte altre variabili. Va comunque sottolineato che i punteggi medi restano positivi anche tra i gruppi di età più avanzata.

La percezione del futuro emersa dalle testimonianze raccolte è variegata e multiforme, tuttavia contiene una serie di temi ricorrenti, sia in termini di «spirito generazionale» e di clima di opinione diffuso nella fascia d'età di riferimento, sia rispetto ad alcune criticità che vengono considerate particolarmente rilevanti da coloro che hanno risposto alle domande. È necessario specificare che si riscontra un atteggiamento maggiormente disilluso rispetto al futuro nei neo-adolescenti, mentre i maggiorenni sono generalmente e naturalmente più consapevoli della propria condizione e delle aspettative verso il futuro stesso, per quanto non manchino sentimenti come angoscia e disorientamento. In primis si riscontra la significativa presenza di un sentimento di speranza, quindi la visione di un «futuro come promessa» è molto ricorrente e anzi prevalente rispetto alla percezione di un «futuro come minaccia».

Un ulteriore livello di approfondimento si ottiene introducendo la variabile di genere. Come mostra la figura 4.3, le risposte medie dei tredicenni — sia femmine che maschi — alla domanda sulla visione positiva del futuro, si collocano intorno all'8 (su una scala da 1 a 10). Con l'aumentare dell'età, i punteggi medi dei due generi tendono a divergere: quelli delle femmine risultano spesso inferiori rispetto a quelli dei maschi. Fanno eccezione i diciottenni, per i quali si osserva un'inversione di tendenza, e un breve intervallo — tra i 20 e i 22 anni — in cui i valori si sovrappongono, prima di tornare a vedere punteggi più alti per i maschi. Come anticipato, il genere rappresenta una chiave di lettura particolarmente informativa anche per altre dimensioni indagate.

Non si osservano correlazioni statisticamente significative tra la visione positiva (o meno) del futuro e la macroarea regionale o la dimensione del centro di residenza. Pertanto, come si avrà modo di vedere per altre dimensioni, le percezioni rispetto ad aspetti più generali della vita sembrano essere slegate dal contesto territoriale di riferimento.

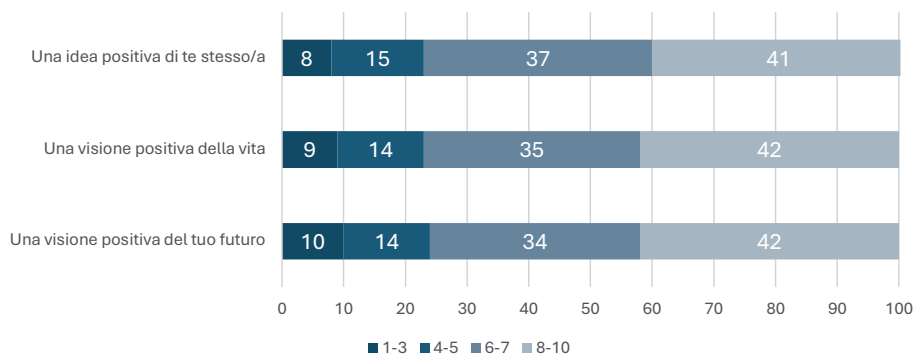


Fig. 4.1 Opinioni positive su sé stessi, la propria vita e il futuro.

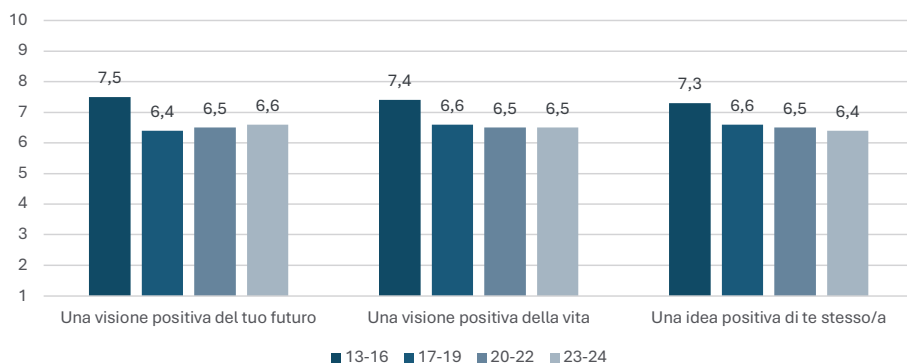


Fig. 4.2 Opinioni positive su sé stessi, la propria vita e il futuro per età, punteggi medi.

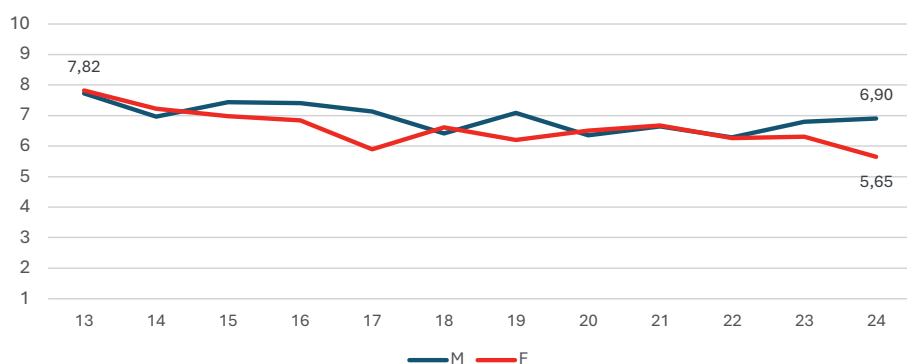


Fig. 4.3 Grado di accordo con visione positiva del futuro per età e genere, punteggi medi.

Rispetto alla frequenza con cui ciascun rispondente è coinvolto in attività extrascolastiche o extralavorative — come lo sport, l'associazionismo, il volontariato, oppure il consumo di prodotti culturali come musica, libri, film e serie tv — è stato costruito un indice che suddivide i partecipanti sulla base delle risposte medie. Dall'analisi emerge che il 65% di coloro che svolgono tali attività con bassa frequenza dichiara di avere una visione positiva del futuro, a fronte dell'83% tra chi le svolge con alta frequenza. Una tendenza analoga si osserva, sempre con riferimento alla visione sul futuro che usiamo come esempio delle dimensioni analizzate in questa sezione, anche rispetto alla frequenza di interazione con gli amici, sia fisica che digitale. L'81% di chi ha interazioni superiori alla media si dice d'accordo con l'affermazione di avere una visione positiva del futuro, contro il 64% di chi ha una bassa frequenza di interazione con i pari.

In questo quadro, può essere interessante introdurre anche la dimensione del capitale economico. Tra coloro che dichiarano di avvertire difficoltà legate al reddito del nucleo familiare, il 67% afferma di avere una visione positiva del futuro. Tale percentuale sale a oltre l'80% tra chi riferisce di vivere agiatamente o tranquillamente dal punto di vista economico. Tali elementi di analisi sono coerenti con le testimonianze audio raccolte.

 *Penso che il mio futuro sarà un po' traballante per la carriera lavorativa che vorrò portare avanti, però non sono molto negativo e penso che in un modo o nell'altro tutti alla fine la sfanghino e riescano a portare qualcosa a casa, magari non quello che si erano prefissati 5 o 10 anni prima.*

Molti intervistati si dichiarano dubbiosi rispetto al proprio futuro, sottolineando con particolare preoccupazione il timore di non riuscire a mantenersi da un punto di vista economico. In alcune testimonianze compare il tema intergenerazionale, lasciando trasparire un certo rancore nei confronti delle generazioni precedenti, motivato proprio dalla precarietà economica che viene da molti interpretata come un effetto di comportamenti scorretti dei più grandi. In questo senso vi sono, anche se sporadicamente, visioni molto pessimistiche.

“ *Noi siamo ridotti così per colpa vostra porca vacca, come dobbiamo rispondere a questa domanda noi giovani? Come pensi che sarà il tuo futuro? Uno schifo, come dovrebbe essere? Uno schifo, soprattutto se rimango in questo paese.*

I «non lo so», intesi come espressione di incertezza rispetto al proprio futuro (in ogni sua sfaccettatura) sono molto frequenti. Le motivazioni fornite riguardano soprattutto la complessità del mondo e la presenza di una vasta gamma di opportunità.

“ *No, troppo difficile. Ho delle idee in mente, ho sicuramente delle cose che mi piacerebbe fare ma troppe possibilità per scegliere.*

“ *Ho molta paura in fatto di soldi più che altro, di non riuscire a farcela, di non riuscire a trovare una casa, di non riuscire a pagare gli studi per me e per i miei figli, non riuscire a crearmi un futuro normale.*

Talvolta il presente viene anteposto gerarchicamente al futuro, a causa di una forte angoscia rispetto a ciò che sarà.

“ *Al mio futuro io non c'ho ancora pensato perché il mio futuro in realtà è adesso. Cioè sto finendo l'università, tra poco andrò a lavorare, ma a lavorare dove, come, non vorrei che fosse noioso e non vorrei neanche dover barare per poter fare qualcosa.*

Le questioni epocali come quella geopolitica e, soprattutto, quella ambientale sono fonte di ansia e fattori destabilizzanti per i giovani e fanno percepire il futuro come minaccia. Appaiono però sporadicamente tra le testimonianze qualitative raccolte: «Ho paura perché ho paura per il futuro del mondo, quindi non so se avrò un futuro in questo mondo, non so se tra 10 anni saremo sotto la bomba o in un olocausto nucleare o se ci sarà ancora una casa da chiamare tale o se saremo in 15 e privilegiati e tutti gli altri saranno a chiedere l'elemosina» e «Cosa pensi del futuro del

mondo? Spero che sarà migliore di come penso che sarà, non so se ho reso l'idea».

In merito al già citato tema relazionale, c'è chi attribuisce un ruolo centrale a famiglia e amicizie, oltre al lavoro e alle passioni.

“ *In futuro immagino sicuramente un lavoro che mi metta a contatto con le persone e che mi permetta di essere utile a quelle persone, magari persone più giovani. Quel che so è che mi piacerebbe dare qualcosa agli altri, aiutarli a crescere, magari crescere insieme a loro. Poi immagino una persona al mio fianco con cui desidero costruire un giorno una famiglia. Delle amicizie strette che non possono mai mancare, con cui condividere qualcosa di intimo, profondo e poi mi immagino ancora coltivare le mie passioni in particolare la musica e il teatro.*

Emerge però anche il timore della solitudine, una paura di non riuscire a costruire rapporti duraturi.

“ *Al giorno d'oggi c'è una maggiore mancanza di voglia di aprirsi, di esprimersi, di dialogare che è la base di una qualsiasi tipo di relazione e questa cosa porta automaticamente ad allontanarci.*

Talvolta il tema «solitudine» viene descritto come un problema generazionale dovuto alla generica mancanza di empatia e alla pervasività della tecnologia come elemento di mediazione dei rapporti interpersonali.

“ *Più che il mio futuro, considero il futuro in genere, di tutta la mia generazione. Sarò un po' pessimista, un po' fatalista, ma se lo dovessi racchiudere in una sola parola, quella parola è solitudine.*

“ *Mi rendo conto che più passa il tempo e più siamo legati a una sfera più virtuale e telematica, piuttosto che quella vera. Conosco amici di comitive che non sono più capaci di avere un discorso dal vivo, di iniziare un discorso con una persona sconosciuta o di banalmente conoscere una ragazza dal vivo e dicono: no piuttosto trovo su Instagram o TikTok.*

Felicità

Le dimensioni precedentemente considerate possono essere messe in dialogo con un'emozione ampiamente indagata nel questionario: la felicità. Pur riconoscendo che il concetto di felicità è complesso e difficilmente misurabile in profondità con gli strumenti a disposizione in un questionario, è comunque significativo affrontarlo esplicitamente, soprattutto in un contesto sociale in cui tende spesso a passare in secondo piano rispetto ad altri parametri di benessere o successo — sia per una popolazione, sia per un singolo individuo.¹ Inoltre, trattare questo tema in più punti del questionario conferisce maggiore solidità alle metriche raccolte.

Come mostra la figura 4.4, si conferma la tendenza a un calo dei punteggi medi con l'aumentare dell'età dei rispondenti. In questo caso, il genere e la macroarea di residenza non mostrano effetti statisticamente rilevanti. Al contrario, la dimensione del centro di residenza risulta avere una correlazione significativa, anche se le differenze osservate non sembrano essere di rilievo analitico e quindi non sono state riportate graficamente.

Un aspetto invece interessante riguarda il confronto tra la felicità personale percepita e quella attribuita ai propri coetanei. Come mostra la figura 4.5, la quota di rispondenti che ritiene i propri coetanei felici è inferiore di 15 punti percentuali rispetto a quella di chi dichiara di esserlo personalmente. Un dato senz'altro significativo, che può essere letto alla luce della narrazione sociale che circonda le giovani generazioni: una generazione percepita e raccontata come meno felice, in relazione a eventi e condizioni contestuali. È possibile che tale narrazione sia stata interiorizzata da ragazzi e ragazze, portandoli a vedere i propri coetanei in maggiore difficoltà, e quindi meno felici rispetto a sé.

In linea con quanto descritto nella figura 4.4, anche la percezione della felicità dei coetanei mostra una diminuzione con l'età: la percentuale

1 Osservatorio CPI (2025), *Il Pil misura la felicità?*, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore. Disponibile al link: <https://osservatoriocpi.unicatt.it/ocpi-editoriali-il-pil-misura-la-felicità> (consultato il 6 febbraio 2026).
World Happiness Report (2024), *World Happiness Report 2024*, New York, NY, Sustainable Development Solutions Network. Disponibile al link: <https://www.worldhappiness.report/> (consultato il 6 febbraio 2026).

di rispondenti tra i 13 e i 16 anni che attribuisce un punteggio uguale o superiore a 6 è pari al 78%, mentre scende significativamente al 50% nel gruppo 23-24 anni.

Introduciamo qui un'ulteriore variabile esplicativa relativa ai rispondenti che non sono attualmente coinvolti né in attività lavorative né in percorsi di studio. In questo sottogruppo, solo il 53% ha attribuito un punteggio pari o superiore a 6 per la propria felicità, a fronte dell'84% tra chi studia (o studia e lavora) e del 74% tra chi lavora. Una tendenza che si ripete in modo analogo anche per la felicità percepita nei coetanei.

Rispetto a un'altra domanda, che indagava la frequenza con cui si provano determinate emozioni, il 75% dei rispondenti — su una scala da 1 (mai) a 10 (tutti i giorni) — ha fornito un punteggio superiore a 6 rispetto alla propria felicità. Si tratta di dati coerenti con quanto osservato in precedenza e che mostrano andamenti simili nelle distribuzioni: in particolare, una diminuzione con l'età (da una media di 7,1 per i 13-16 anni a 6,4 per i 22-24 anni) e un sostanziale equilibrio tra maschi e femmine.

Rispetto agli indici sulla frequenza delle attività e sulle interazioni con gli amici, emerge una correlazione positiva con il livello di felicità dichiarato. Chi svolge più attività si dichiara felice nell'83% dei casi, a fronte del 67% tra chi ha una frequenza più bassa. Un andamento simile si osserva anche in relazione alle interazioni con i pari: l'82% di chi ha interazioni più frequenti si dichiara felice, contro il 71% di chi ne ha meno. Un trend analogo si registra anche rispetto alla percezione della felicità altrui: coerentemente con quanto già osservato, i punteggi tendono ad essere più bassi rispetto alla felicità riferita a sé. In particolare, è da segnalare un netto calo al 50% tra coloro che, svolgendo attività con bassa frequenza, ritengono che i propri coetanei siano felici.

Per quanto riguarda la dimensione del capitale economico, come ipotizzabile, si osservano livelli di felicità più alti tra coloro che dichiarano di vivere con tranquillità o agiatezza (oltre l'80%). Anche tra chi segnala difficoltà economiche, tuttavia, la percentuale di coloro che si dichiarano felici resta relativamente alta (71%). Un divario che, pur presente, non appare particolarmente marcato.

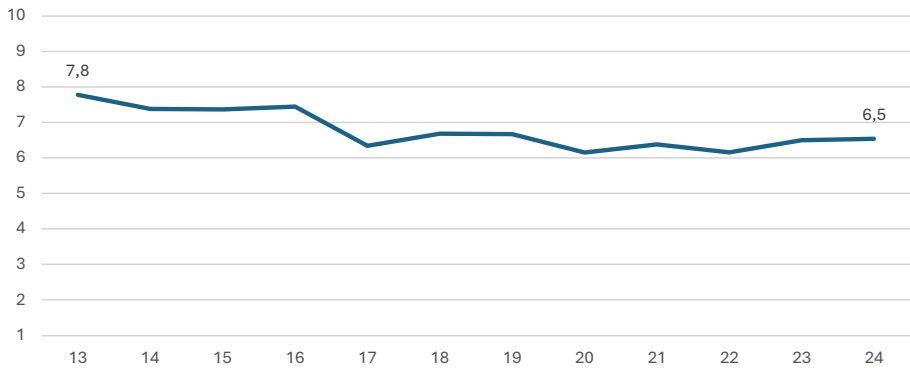


Fig. 4.4 Livello di felicità su una scala da 1 a 10 per età.

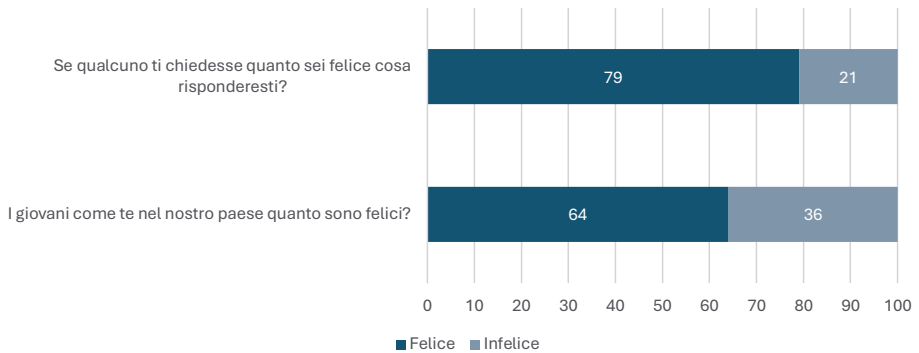


Fig. 4.5 Felicità personale vs felicità coetanei.

Maggiore profondità ai dati relativi al livello di felicità può essere aggiunta considerando le risposte raccolte con le note audio alla domanda «Quando ti senti bene e, invece, quando ti senti male?». In generale, ragazzi e ragazze descrivono il benessere e il malessere non solamente come stati individuali astratti, ma come esperienze profondamente legate alle relazioni sociali a loro volta inserite in un contesto socioculturale ben definito.

Il sentirsi bene risulta fortemente legato alla dimensione relazionale. Amici, famiglia e partner sono spesso citati in relazione allo star bene: «Mi sento bene quando passo del tempo di qualità con le persone che amo e che mi amano»; questo dato sottolinea la centralità della socialità nella vita delle e dei giovani e conferma la natura eminentemente relazionale dell'umano. Accanto a ciò, emergono desideri di riconoscimento della

propria autenticità, così come richieste di libertà personale in linea con le caratteristiche della condizione giovanile e l'età del campione. «Mi sento bene quando mi sento nelle mie scarpe»: stare bene, per queste e questi giovani, sembra riportare a un agire in coerenza con i propri valori, senza pressioni esterne né aspettative performative: «Mi sento bene [...] quando mi comporto in un modo che mi assomiglia, sono in un contesto in cui mi sento io, cioè in cui mi sento libera di essere me stessa». Qui il benessere assume un significato rilevante: la libertà di essere riconosciuti per ciò che si è, e non per ciò che si deve dimostrare.

Un ulteriore elemento chiave emerso nelle risposte analizzate è la spensieratezza, così come l'aver tempo per rallentare. Molte e molti giovani affermano di star bene quando non hanno pensieri («Mi sento bene quando non ho pensieri»), quando possono ridere e distrarsi («Mi sento bene quando ho la mente distratta»). La spensieratezza viene percepita come un bene raro, un'esperienza di sospensione dal ritmo accelerato della vita contemporanea.

“ *Mi sento bene quando ci dimentichiamo del tempo, quando non dobbiamo preoccuparci del fatto che ci sia una scadenza, ci sia un obbligo, ci sia qualcosa che dobbiamo assolutamente fare altrimenti abbiamo paura che potremmo non continuare a poterci permettere la vita [...] penso che sarebbe davvero bello ogni tanto potersi dimenticare di correre [...]. Quindi rallentare [...].*

“ *Mi sento bene quando ho qualche secondo in più per pensare a quello che sta succedendo.*

Questo desiderio di tempo lento e leggero può essere letto come una fatica a vivere in una società dominata da una logica neoliberale del fare sempre di più, che produce costante ansia da prestazione, come abbiamo diffusamente descritto nelle battute iniziali di questo lavoro.

Infine, il benessere viene associato anche a passioni e hobby («Mi sento bene quando appunto coltivo le mie passioni come ad esempio l'arte,

la musica, la danza oppure il nuoto»; «Mi sento bene quando svolgo attività che mi piacciono, come può essere lo sport, ogni tipo di sport»), così come alla soddisfazione legato al raggiungimento di obiettivi: «Mi sento bene quando raggiungono un obiettivo, quando raggiungo un traguardo, un successo [...]».

Il malessere, lo stare male, appare come l'altra faccia di queste stesse dimensioni: se le relazioni sono fonte primaria di benessere, esse diventano anche il luogo del dolore quando segnate da conflitti, incomprensioni e mancanza di riconoscimento («Mi sento male quando si crea un conflitto con qualcuno che amo»; «Mi sento male quando gli altri non mi capiscono»). In modo analogo, la solitudine e l'assenza di legami significativi generano sofferenza.

“ *Sto male quando sto da sola, quando non ho nessuno che mi cerca e non ho nessuno al mio fianco.*

Accanto alle sofferenze che si riscontrano nell'ambito delle relazioni significative e interpersonali, si denota una fatica derivante dalla pressione sociale; la scuola, l'università, il lavoro e le aspettative familiari vengono percepite come carichi spesso ingestibili, che producono ansia e senso di fallimento.

“ *Mi sento male quando tante cose si accumulano e non riesco a districarle.*

L'insuccesso scolastico o lavorativo, così come l'incapacità di rispettare standard percepiti come dovuti, alimentano sentimenti di inadeguatezza.

“ *Mi sento male quando vengo giudicata perché non ho raggiunto quello che avrei dovuto alla mia età.*

Un ulteriore aspetto da segnalare riguarda la scarsa capacità o la fatica di vivere e stare nel momento presente con sé stessi e con i propri pensieri. Alcuni giovani dichiarano esplicitamente di sentirsi bene solo quando

non pensano o sono spensierati e viceversa stanno male quando sono a contatto con i propri pensieri: «Mi sento male quando devo pensare alla mia vita». Come un esempio riportato precedentemente mette in luce («Mi sento bene quando ho la mente distratta»), questa strategia di evitamento, se da un lato mostra un bisogno di leggerezza, dall'altro segnala una difficoltà ad abitare pienamente il proprio vissuto e a confrontarsi con la propria interiorità. All'opposto, alcuni soggetti sottolineano che il benessere nasce dall'essere connessi con sé stessi e con i propri valori, in un'esperienza *mindful*.

“ *Mi sento bene quando sono in equilibrio con me stessa e riesco a godermi il momento, quando vivo il presente senza pensare a cosa verrà dopo; mi sento male, invece, quando i pensieri si accumulano e faccio fatica a fermarmi, quando tutto sembra andare troppo veloce e sento di perdere il controllo.*

“ *Quando mi sento male? Quando [...] qualcuno magari non è in contatto con il proprio pensiero, sembra strano a dire ma a volte è così secondo me, quando non siamo in contatto con ciò che vogliamo.*

Questa contrapposizione evidenzia la pluralità di strategie adottate dai giovani per affrontare l'incertezza esistenziale contemporanea. In questo caso, come nelle altre risposte analizzate, si nota una problematicità su cui è importante riflettere: la felicità è sì relazionale, ma ciò comporta anche una componente ambivalente. Difatti, una relazione può, allo stesso tempo, nutrire e ferire. Analogamente, il tempo libero è cercato come spazio di spensieratezza, ma allo stesso tempo le e i giovani vivono con il costante senso di non avere abbastanza tempo, di sprecarlo o di non investirlo nel modo giusto («Invece, mi sento male quando sento di stare buttando via il mio tempo»), e la realizzazione personale porta sì soddisfazione, ma il mancato successo diventa fonte di sofferenza («Mi sento male quando non sono soddisfatto di quello che sto facendo, di quello che ho fatto, di

quello che dovrò fare»; «Sto male quando sono delusa da me stessa per un obiettivo che non ho raggiunto»).

Dal punto di vista sociologico, queste narrazioni potrebbero rivelare l'interiorizzazione delle logiche meritocratiche e performative, ma anche la loro tensione con un bisogno da parte delle e dei giovani di rallentare, di autenticità e di legami non strumentali. Dal punto di vista psicologico-sociale, si osservano dinamiche di evitamento (non pensare, distrarsi) che convivono con tentativi di connessione con i propri valori e con il desiderio di vivere pienamente connessi al momento presente. Il benessere appare oggi come il risultato di un equilibrio instabile fra relazioni di cura, libertà di espressione, spazi di leggerezza e riconoscimento; lo stare male sembra invece emerge quando questo equilibrio si spezza e si fatica a vivere il conflitto, così come il fallimento o l'incontro con l'altro come una possibilità generativa e non solamente come fonte di dolore e malessere.

Apertura, voglia di vedere cose nuove e proattività

Un altro aspetto caratteristico dei ragazzi e delle ragazze tra i 13 e i 24 anni riguarda l'apertura verso il mondo e le relazioni, anche con persone di origine diversa dalla propria. Il dato più elevato relativo a queste dimensioni si registra in riferimento al desiderio di vedere posti nuovi e scoprire cose nuove: alla domanda su quanto si ritengano inclini in tal senso, i rispondenti hanno attribuito un punteggio medio pari a 8,2 su una scala da 1 a 10.

Questo risultato si collega strettamente a quanto emerso in altre ricerche sulla Generazione Z, che hanno evidenziato come il desiderio di viaggiare e l'apertura al mondo rappresentino aspetti chiave per questa generazione.² Punteggi elevati si osservano anche rispetto alla disponibilità ad ascoltare gli altri e a comprenderne il punto di vista (media 7,3), così come rispetto alla curiosità verso persone con origini e culture diverse dalla propria (media 7,4).

² Morace F. e Gobbi L. (2025), *Ma quale Gen Z? Attitudini, valori e comportamenti di una generazione che sfida i luoghi comuni*, Milano, Egea.

È interessante notare, come mostra la figura 4.6, che — a differenza di quanto osservato in precedenza e di quanto si vedrà ulteriormente più avanti — per queste dimensioni di apertura sono le ragazze a far registrare i punteggi medi più alti.

Per quanto riguarda l'età, i valori risultano pressoché costanti, con variazioni minime. Tali caratteristiche sono quindi condivise trasversalmente da tutto l'arco generazionale preso in esame: un dato certamente degno di nota. Anche perché, anche per coloro che sono inattivi — come mostrato nella figura 4.7 — i valori espressi sono in linea con le altre categorie, un risultato quasi sorprendente, viste le tendenze che emergono per altre dimensioni. A ulteriore conferma del fatto che si tratti di aspetti trasversali, anche gli indici relativi alle attività svolte e alle relazioni amicali non restituiscono valori degni di nota, come anche l'analisi rispetto al capitale economico.

Per quanto riguarda la dimensione della proattività, misurata con domande legate alla volontà di mettersi in gioco, all'energia, alla voglia di fare le cose e alla volontà di fare la propria parte nella società in cui si vive, i punteggi sono generalmente alti rispetto a età, genere, condizione di studio o lavoro e territori. Almeno 7 giovani su 10 pensano di avere queste caratteristiche, con la sola eccezione di coloro che non studiano né lavorano, per i quali la quota di rispondenti che credono di avere energia e voglia di fare le cose scende al 65%, comunque sia un valore non così distante dagli altri.

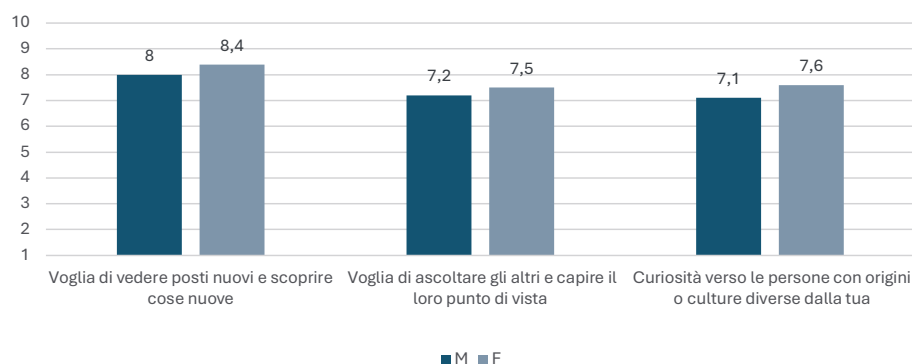


Fig. 4.6 Domande dimensioni apertura per genere, punteggi medi.

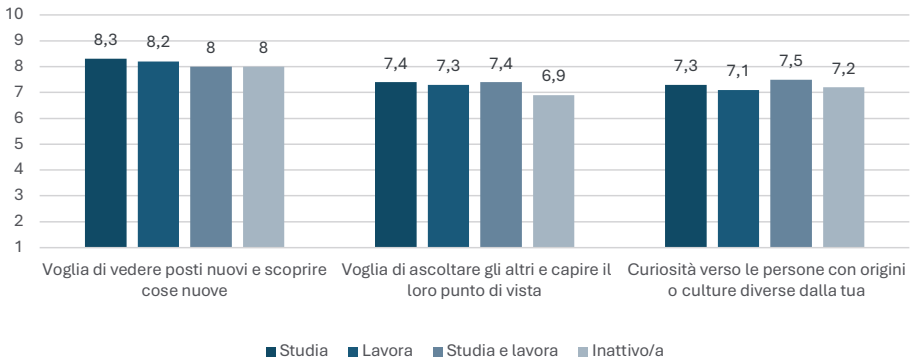


Fig. 4.7 Domande dimensioni apertura per attività svolta, punteggi medi.

Rapporto con il mondo: opportunità e incertezze

Osservando che gli adolescenti e i giovani di oggi dichiarano una spinta all'apertura e uno slancio verso ciò che li attende, in un presente in cui non mancano momenti di felicità, vale la pena chiedersi: come si rapportano con il mondo che li circonda? A questo proposito emergono opinioni contrastanti che, se considerate attentamente, restituiscono bene la complessità dell'abitare e vivere i tempi attuali.

La suddivisione dei rispondenti per classe d'età rappresenta, ancora una volta, una chiave di lettura interessante. Come mostra la figura 4.8, la maggior parte dei ragazzi e delle ragazze ritiene che il mondo che li circonda offra una moltitudine di opportunità. Tra i 13 e i 16 anni, la percentuale di coloro che si dichiara d'accordo con l'affermazione secondo cui «oggi ci sono molte possibilità» si avvicina al 90%. Con l'aumentare dell'età, questo dato tende a diminuire, pur restando elevato: il 74% dei 23-24enni concorda infatti con tale affermazione.

Una buona dose di fiducia circa la possibilità di incidere sulle caratteristiche del contesto in cui si vive è condivisa da gran parte dei rispondenti, con uno scarto evidente tra la fascia più giovane e quella più adulta del campione.

Accanto a questa fiducia e alla consapevolezza che le opportunità siano oggi più numerose, emergono tuttavia alcune preoccupazioni legate alla complessità dei nuovi scenari. Tra i 13 e i 19 anni si riscontra un ampio

accordo con l'idea che l'eccesso di possibilità possa rendere più difficile compiere delle scelte: oltre 6 giovani su 10 si dichiarano d'accordo con questa affermazione. Nei gruppi dai 20 anni in su, tale accordo diminuisce, attestandosi intorno a 5 rispondenti su 10. Si può ipotizzare che, superati i 20 anni, molti abbiano già intrapreso scelte importanti di studio o lavoro che riducono la percezione dell'urgenza di operare una selezione percepita come decisiva tra le varie «opzioni di vita» disponibili.

Una sorta di smarrimento — tutt'altro che illegittimo — di fronte alla complessità emerge anche dalla domanda relativa al grado di accordo con l'affermazione secondo cui «in questa situazione è complicato sapere cosa fare». Anche in questo caso, i punteggi medi crescono con l'età, con una leggera flessione in prossimità dei 23-24 anni. Tale calo può essere attribuito al fatto che, a quell'età, alcuni aspetti della vita tendono a definirsi meglio, rendendo la complessità più gestibile. Tuttavia, questo non protegge dal provare paura per ciò che accade nel mondo: il 75% dei rispondenti di 23 o 24 anni si è detto d'accordo con tale affermazione, contro il 67% dei 13-16enni. Come già osservato, è possibile che i più giovani conservino ancora una parte dell'innocenza, dell'ottimismo e dello slancio tipici della preadolescenza.

In generale, non è difficile comprendere da dove derivi questa paura, alla luce della narrazione continua e martellante sui nuovi e crescenti conflitti, che appaiono sempre più vicini — non solo geograficamente, ma anche emotivamente — ai rispondenti, alla luce della crisi climatica, della crisi demografica, della crisi del welfare e via dicendo.

Ancora una volta, né le macroaree regionali né la dimensione del centro abitato restituiscono risultati statisticamente rilevanti; e quando lo fanno, non emergono differenze significative tra le diverse categorie di risposta. Il genere, invece, mostra differenze statisticamente significative nei punteggi medi solo per le seguenti affermazioni:

- ✓ «A volte il mondo mi sembra così complicato che non so cosa fare»: maschi 6,6 – femmine 7,2;
- ✓ «Quando penso a cosa succede nel mondo provo paura»: maschi 6,2 – femmine 6,9.

In questa sezione non consideriamo gli indici sulla frequenza delle attività e sulle interazioni con gli amici e la domanda relativa al capitale economico, perché le dimensioni qui analizzate, come anche quelle della sezione successiva, sono state incluse nella cluster analysis conclusiva.

In sintesi, tra le variabili indipendenti considerate, quella dell'età risulta senza dubbio la più rilevante. Il quadro che ne emerge è quello di una generazione che, a uno sguardo superficiale, potrebbe apparire incerta o timorosa. Tuttavia, una lettura più attenta e meno giudicante potrebbe descriverla più opportunamente come realista e consapevole della complessità del presente, oppure semplicemente nel mezzo di un percorso di crescita e sviluppo, in cui è inevitabile, e, anzi, forse auspicabile, che prevalga l'incertezza a fronte di numerose possibilità.

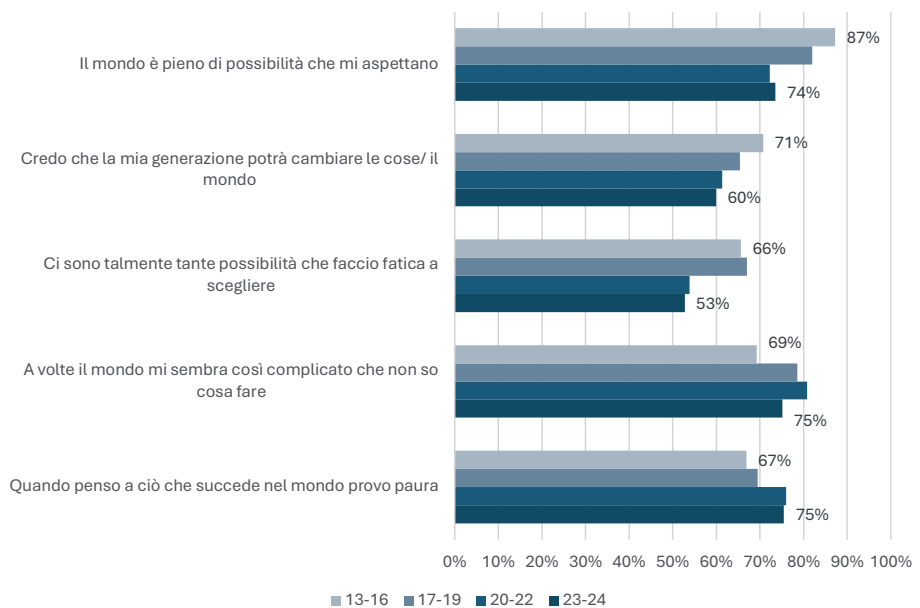


Fig. 4.8 Rapporto con il mondo per classe di età, percentuali risposte da 6 o più su scala 1-10.

Troppi impegni e stanchezza

La complessità del contesto globale si riflette anche su scala più micro, nelle vite quotidiane dei ragazzi e delle ragazze, e può portare alcuni a

percepire le proprie giornate come eccessivamente impegnate. A questo proposito, la figura 4.9 mostra l'andamento dei punteggi medi, su una scala da 1 a 10, relativi all'affermazione: «Nella mia settimana sono troppo impegnato/a». Si osserva che, con l'aumentare dell'età, il grado di accordo diminuisce, passando da una media di 6,7 a 5,7. È ipotizzabile che, crescendo, i giovani acquisiscano maggiore autonomia nella scelta delle attività extrascolastiche o extralavorative da svolgere nel tempo libero, alleggerendo quindi le settimane o rendendole più compatibili con le proprie esigenze.

Di contro, aumenta la percezione di stanchezza. Intorno ai 16 anni si registra infatti un'inversione, con una maggioranza relativa di rispondenti che attribuisce punteggi elevati all'affermazione: «Sono spesso stanco/a e non riesco a fare quel che vorrei».

In questo caso, l'attività svolta rappresenta una chiave di lettura significativa, come mostrato nella figura 4.10: la stanchezza dichiarata è inferiore tra chi studia, pressoché identica tra chi lavora e tra chi studia e lavora, e — in modo forse inatteso — anche tra chi è inattivo. Tuttavia, la percentuale di coloro che si dichiarano d'accordo con l'affermazione «la mia settimana è troppo piena» cala drasticamente tra gli inattivi, attestandosi al 36%, contro il 66% tra chi studia, il 68% tra chi lavora, e un prevedibile 75% tra coloro che sono impegnati in entrambe le attività. Degno di nota il dato degli inattivi: non si dichiarano troppo impegnati, ma comunque molto stanchi. È come se l'inattività portasse con sé ulteriore intorpidimento e incapacità ad agire come si vorrebbe.

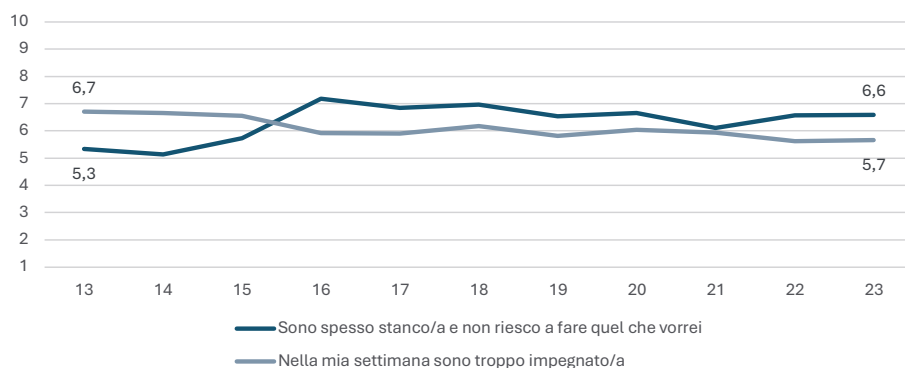


Fig. 4.9 Grado di accordo da 1 a 10 con le affermazioni, per età, punteggi medi.

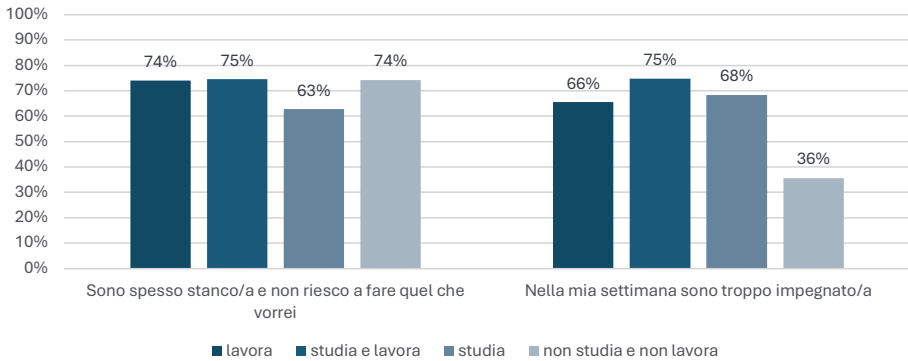


Fig. 4.10 Percentuale di coloro che credono di essere almeno abbastanza d'accordo con le affermazioni, per attività.

Il sé dinanzi agli altri

Essendoci progressivamente avvicinati alla dimensione più micro della vita quotidiana di ragazzi e ragazze, risultano particolarmente interessanti da analizzare i dati che offrono informazioni su come il sé dei rispondenti si ponga in relazione agli altri.

Rispetto all'interesse dichiarato a non deludere le aspettative altrui, i rispondenti più grandi si mostrano relativamente meno coinvolti, pur mantenendo punteggi medi comunque piuttosto elevati: la media complessiva si attesta intorno al 7. Il valore più alto si registra tra i 17enni (8,3), e, in generale, tra i più giovani si rilevano medie superiori rispetto ai più grandi (figura 4.11).

Un andamento decrescente simile è osservabile nella figura 4.12, relativa al grado di accordo con l'affermazione «Mi interessa come gli altri mi vedono», che passa da una media di 7,4 tra i più giovani a una di 6,3 tra i più grandi.

Non si rilevano differenze statisticamente significative rispetto ad altre variabili, incluso il genere, che invece ha mostrato di avere un impatto rilevante in altri ambiti dell'indagine.

Diversamente, cresce con l'età la percezione di inadeguatezza rispetto alle aspettative altrui. La figura 4.13 mostra, infatti, un aumento della percentuale di rispondenti d'accordo con l'affermazione «A volte sento di non essere all'altezza di ciò che gli altri si aspettano da me», con un picco che

tocca quasi 8 giovani su 10 nella fascia 17-19 anni. Rispetto al genere, le femmine esprimono punteggi medi più alti (6,8) rispetto ai maschi (6,1).

Sulla stessa falsariga di queste dimensioni, è stata indagata un'ulteriore area di riflessione, che introduce anche un aspetto di autovalutazione: il grado di accordo con l'affermazione «Non raggiungere gli obiettivi che ci si è prefissati è un vero e proprio fallimento». I punteggi medi risultano più bassi rispetto alle dimensioni precedenti, ma mostrano ancora una volta un picco nella fascia 17-19 anni (media 6,7), seguiti da un calo a 6,0 tra i 23-24enni. Il valore iniziale, tra i 13-16 anni, si attestava a 5,6.

In generale — come è naturale anche per gli adulti, è bene ricordarlo — il modo in cui si appare agli occhi degli altri assume una certa rilevanza tra i 13 e i 24 anni. Tale importanza tende a diminuire con l'età e, quindi, con il processo di crescita e maturazione, non prima però di aver raggiunto un picco, soprattutto per quanto riguarda l'interesse a non deludere gli altri, proprio intorno ai 17 anni.

In apparente controtendenza, però, al crescere dell'età si registra un aumento della percezione di inadeguatezza, che trova il suo massimo anche in questo caso tra i 17 e i 18 anni — il cuore dell'adolescenza. Un ulteriore incremento, seppur più contenuto, tra i ventenni potrebbe essere ricondotto a una maggiore consapevolezza del contesto che li circonda e delle richieste, reali o percepite, a cui devono rispondere. Richieste che, talvolta, possono farli sentire non adeguatamente attrezzati, anche alla luce della complessità del presente già ampiamente discussa.

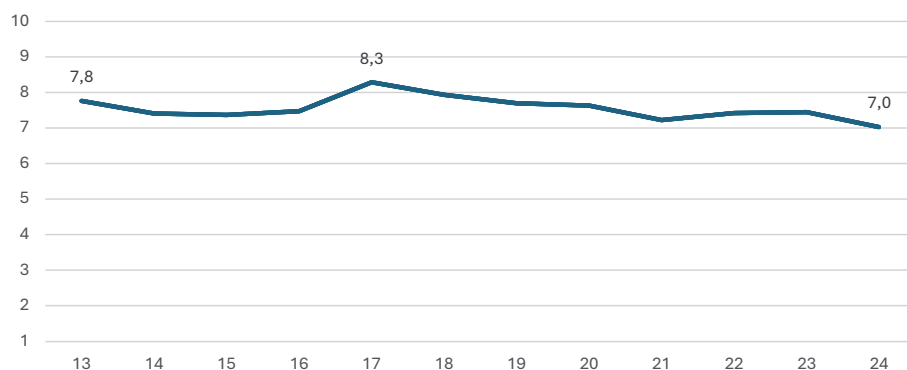


Fig. 4.11 Punteggi medi rispetto all'interesse a non deludere gli altri, per età.

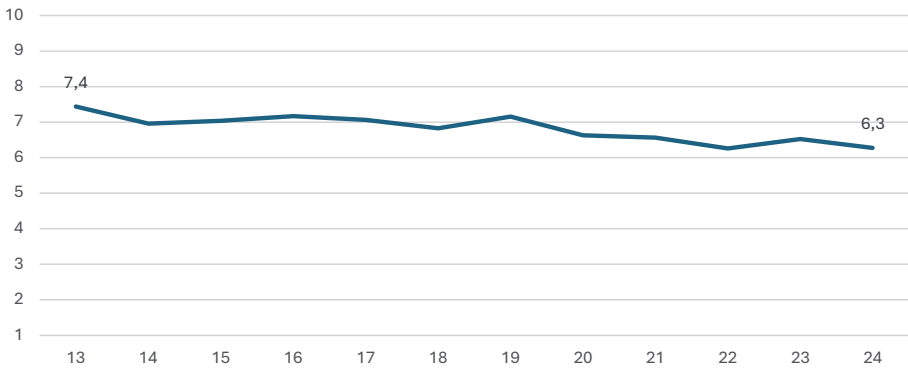


Fig. 4.12 Punteggi medi rispetto all'interesse a come gli altri ti vedono, per età.

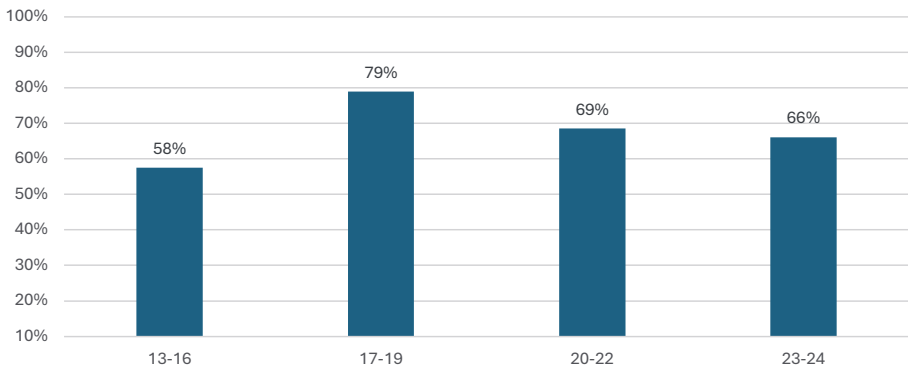


Fig. 4.13 Percentuale di coloro che sono d'accordo con l'affermazione «Spesso mi sento inadeguato/a rispetto a quello che le altre persone si aspettano da me», per età.

Luoghi di comprensione ed espressione

Gli spazi di comprensione e dialogo menzionati da ragazze e ragazzi tramite le note audio sono di diverso tipo, si tratta di luoghi fisici, virtuali o «metaforici», intesi quindi come situazioni nelle quali ci si trova in compagnia di persone degne di fiducia come familiari o amici stretti. I contesti maggiormente citati sono appunto quello della famiglia e i luoghi nei quali si entra in contatto con i coetanei (uno dei più menzionati è l'università). Gli spazi creativi o espressivi concedono la possibilità di manifestare liberamente le proprie passioni/aspirazioni, liberi da giudizi e vedendo valoriz-

zate le proprie abilità (oratorii, spazi politici/artistici). I percorsi di terapia e i colloqui psicologici appaiono sovente tra i «luoghi» nei quali i giovani intervistati si sentono compresi

Come detto, il tema della famiglia rimane un punto fermo nella vita dei giovani, in molti vedono in uno o più famigliari un interlocutore del quale fidarsi e con il quale confidarsi.

“ *Mi sento capita e libera in contesti in cui c'è mia mamma in realtà, dato che è l'unica persona con cui mi sento di potermi confidare e so di non essere giudicata.*

“ *(Mi sento capita) con mio padre che è un uomo intelligentissimo, forse è l'uomo che stimo di più al mondo e che mi ha sempre lasciato libera di dire la mia e di raccontarmi la sua.*

“ *Mi sento capita e libera di esprimermi nella mia famiglia, con i miei amici e alla gioventù francescana perché viviamo tutti la stessa realtà e sono libera di esprimermi e so che qualcuno mi capirà.*

Più sporadicamente, si fa riferimento alla famiglia come a un contesto nel quale è più complesso essere sé stessi, specialmente rispetto alle compagnie di coetanei.

“ *A volte (mi sento capito) anche ovviamente in ambito familiare, però tendenzialmente ormai è una cosa molto comune in famiglia certe volte non ci si sente capiti, anche perché ovviamente lo sbalzo generazionale è quello che è e perciò sotto alcuni aspetti ci si può non sentire capiti a pieno.*

Il dialogo tra pari assume una evidente rilevanza, quasi tutti gli intervistati considerano fondamentali i contesti nei quali hanno occasione di passare del tempo con gli amici. In questo senso il sostegno tra *peer* è uno degli elementi ai quali i giovani attribuiscono maggiore importanza. Le amicizie tra coetanei sono dunque relazioni cruciali per «sentirsi capiti».

“ *Mi sento capita e libera di esprimermi quando sono con le mie migliori amiche e in generale con un gruppo di amici perché so che comunque mi accettano perché se sono miei amici c'è un motivo.*

“ *Il contesto in cui mi sento più capito e libero di esprimermi direi che sono gli stessi contesti in cui trovo fiducia nelle persone, quindi direi sicuramente i miei amici più stretti che conoscendomi abbastanza bene e vedendomi spesso capiscono come sto vivendo un momento.*

“ *Il contesto comunque dell'amicizia, cioè quando magari esco non semplicemente a giocare a calcio o magari qualcosa del genere, ma anche solo con gli amici anche a chiacchierare perché con loro riesco ad esprimermi in modo diverso da come mi esprimo con la mia famiglia, a scuola, o magari alla squadra di calcio che siamo obbligati.*

Emerge infine, anche se meno diffusamente, un senso di oppressione e incomunicabilità.

“ *Allora i contesti nei quali mi sento capita libera di esprimermi sono, per il momento, dalla psicologa e nella mia mente. Non mi sento compresa al 100%, né dai miei familiari, né dai miei amici, anzi molto più spesso, sono io che mi ritrovo a dover capire gli altri, scusare gli altri e a sostenere gli altri, a dover sempre utilizzare l'espressione giusta per non ferire, per non risultare sgarbata, per consolare. Quando non sempre questo atteggiamento viene rivolto a me.*

Gli spazi creativi ed espressivi, o in generale i luoghi di aggregazione nei quali svolgere attività collettive (oratorii, centri sociali) vengono spesso citati. All'interno di questi contesti, un fattore che sembra contribuire significativamente al benessere dei giovani intervistati è la possibilità di dare voce alle proprie idee e di mostrare le proprie abilità; aspetto che rimanda chiaramente a quanto discusso nel capitolo precedente rispetto alla postura degli adulti che dovrebbe essere di ascolto, accoglienza e riconoscimento, ma anche abilitante e di promozione al protagonismo.

“ *Mi sento capita e libera di esprimermi quando intuisco che c'è davanti a me una persona che mi sta davvero dedicando del tempo senza fretta e che sa valorizzare quel tempo che passiamo insieme. Penso che sia raro trovare delle persone così, in genere quando le trovo mi sento molto a mio agio. Siamo sempre di corsa, quindi è bello trovare quelle persone con cui fermarsi. Quelle persone che ti fanno respirare.*

“ *Quando sono nello studio dei miei amici, perché io non ne ho uno, mi sento libero, lì posso creare e fare musica, invece per il resto devo sempre fare compromessi e io neanche ho studiato questo però è questo quello che a me mi fa sentire libero.*

“ *È difficile rispondere a questa domanda perché ti senti veramente libero di esprimerti, mi sento veramente libero di esprimermi in contesti riflessivi, in contesti in cui comunque sei solo, comunque nel mio mondo fatto di arte, libri, biblioteche.*

“ *E poi sicuramente un ambiente dove mi trovo libero di esprimermi e abbastanza capito diciamo, è l'ambiente oratoriale del mio paese semplicemente perché ci sono tanti giovani, tanti miei coetanei, che hanno sì idee diverse, ma hanno spazio di mettersi in gioco con le proprie abilità, cioè se so fare bene una cosa c'è sicuramente spazio per esprimermi.*

Questi spazi creativi non sono sempre luoghi fisici specifici, ma coincidono con attività svolte in solitudine come la scrittura, la produzione musicale, la lettura.

“ *Mi sento libera di esprimermi quando scrivo perché sento che comunque tutto quello che penso lo posso mettere su un foglio di carta, tutte le mie passioni, tutti i miei sentimenti. Infatti è una cosa che facevo tempo fa che mi aiuta molto a mettere su carta e penna i miei pensieri, le mie paranoie, le mie incertezze, devo riprendere secondo me a farla, perché è una cosa che comunque ti sviluppa anche altri orizzonti, ti apre la mente, comunque tutto quello che pensi lo elabori e lo idealizzi, quindi in un modo anche molto*

più reale e molto meno razionale. Quindi è una cosa che mi piace tantissimo, io mi rifugio nella scrittura perché comunque so che non possono essere giudicata da nessuno.

Una sola persona individua nei social un luogo nel quale esprimersi e sentirsi compreso: «Anche sui social, perché no, assolutamente mi prendo la libertà di esprimermi nella maniera appunto migliore o con cui mi sento più a mio agio».

L'Istituzione scuola non sembra essere considerata dalle ragazze e dai ragazzi come uno spazio in cui manifestare liberamente il proprio pensiero, è poco citata e quasi sempre come termine di paragone negativo, rispetto dunque a un altro luogo nel quale, al contrario di quanto avviene a scuola, si possa dare libero sfogo alle proprie idee: «A scuola è un po' più difficile perché ci sono tante idee diverse, tanti rapporti diversi con i ragazzi, coi professori ed è più difficile farsi ascoltare».

Diverso è il discorso per l'Università, che sembra invece essere uno spazio vissuto con maggiore serenità e spontaneità dai giovani.

“ *Io mi sento capita e libera di esprimermi in università, ho passato 5 anni in quel posto e devo dire che le persone sono tranquille, nessuno ti salterà ma in testa per un'opinione diversa dalla sua, insomma se ti esprimi in un modo diverso, se hai delle idee diverse da un'altra persona e si può discutere bene.*

Soddisfazione per diversi ambiti della vita

Si è avuto modo di indagare molteplici elementi che compongono la vita di ragazze e ragazzi dai 13 ai 24 anni, chiedendo loro quanto fossero soddisfatti di una serie di dimensioni. Consideriamo qui le principali, proponendo in alcune delle tensioni che riprendono quell'idea di chiaroscuro dell'esperienza.

Prima di entrare nell'analisi dei dati quantitativi, vale la pena soffermarsi sulle risposte aperte raccolte alla domanda: «In questo momento, cos'è importante nella tua vita?». A questo proposito, le e i giovani rispondenti restituiscono un quadro articolato, in cui emergono in modo ricorrente

quattro nuclei tematici: la formazione come base per il futuro, le relazioni come fondamento di benessere e riconoscimento, il benessere psicologico come condizione da perseguire e la costruzione del futuro come orizzonte tanto desiderato quanto temuto.

Un primo dato centrale è quindi la formazione: scuola e università vengono citate da molti come priorità assoluta, vissuta talvolta come un dovere, talvolta come strumento per vivere meglio il presente.

“ *In questo esatto momento, che siamo ormai alla fine dell'anno di scuola, per me è molto importante appunto la scuola perché non voglio prendere debiti, essendo che poi si rifletteranno anche durante l'estate... non potrò mai stare tranquillo.*

Per altri, l'università è un elemento fondante.

“ *Nella mia vita, in questo momento, è importante assolutamente l'università, prima di ogni cosa visto che sto facendo la magistrale, quindi è la prima cosa a cui penso e spero di finirla nella maniera migliore possibile.*

La formazione è dunque percepita come condizione necessaria non solo per il futuro lavorativo, ma anche per l'autostima e la percezione di sé nel presente.

“ *Nella mia vita adesso l'importante è formarmi come persona, sia dal punto di vista intellettuale studiando e imparando cose nuove, sia attraverso esperienze... corsi di teatro che riescono a farmi capire molte cose sia del mondo che degli altri.*

Accanto alla scuola, emerge con forza il tema delle relazioni. Famiglia, amici e partner sono descritti come basi sicure: «È importante la mia famiglia, i miei amici, la mia ragazza e tutto ciò che mi fa star bene sia fisicamente che psicologicamente». Non si tratta solamente di affetti, ma di reti di sostegno e riconoscimento reciproco: «Per me in questo momento sono importanti... fare affidamento sugli scogli della vita, quindi la famiglia, le re-

lazioni importanti». In altri casi, è possibile notare una ricerca della qualità dei rapporti: «Quello a cui do più importanza in questo momento della mia vita è la gentilezza e la chiarezza... relazioni sincere, gentili e chiare con delle persone». La sincerità e l'onestà diventano così criteri per distinguere i legami autentici da quelli superficiali: «Abbiamo il dono della parola, ma non sappiamo usare le parole... tanti conflitti si potevano risolvere con due semplici frasi».

Il terzo nucleo identificato riguarda il benessere mentale e psicologico, che molti citano esplicitamente come priorità. Alcune e alcuni giovani affermano: «Per me adesso è importante la mia salute mentale», altri collegano il benessere psicologico alla necessità di vivere giornate serene.

“ *In questo momento quello che è importante nella mia vita è vivere le giornate con serenità, con spensieratezza ritrovando quella spontaneità che a volte ho e a volte non ho.*

“ *Nella mia vita in questo momento è importante essere sereno e riuscire ad avere una tranquillità che mi permetta di fare le cose nella maniera più corretta.*

La ricerca di equilibrio interiore si intreccia con la voglia di conoscersi e di vivere come prioritario il proprio percorso di crescita e conoscenza di sé stessi: «In questo momento è importante lavorare su me stessa, sulla mia autostima, credere di più nelle mie potenzialità e peculiarità perché sono una che sa dare tanto». Queste voci sottolineano come la salute mentale in questa fascia di età non sia percepita come un lusso, ma come condizione fondamentale per affrontare e vivere bene la vita, come abbiamo già osservato e come avremo modo di approfondire più avanti.

In stretto collegamento con il benessere, si colloca il tema del futuro, vissuto in modo ambivalente tra desiderio e paura; esso viene descritto talvolta come fonte di ansia.

“ *Ora come ora... è molto importante il mio futuro perché penso che a quest'età ci si gioca più o meno tutto.*

Altre volte, è descritto come spinta motivazionale.

“ È importante trovarmi un lavoro per riuscire a raggiungere i miei sogni e i miei obiettivi. Per il mio futuro essere veramente felice.

Relativamente al futuro, alcune e alcuni giovani riconoscono l'importanza di avere punti di riferimento stabili per non perdersi nell'incertezza.

“ È molto importante avere dei punti fissi a cui posso tornare quando non sono perfettamente a mio agio... sapere che quella cosa lì c'è e quindi quella parte della mia vita è stabile.

Un ulteriore elemento trasversale riguarda le passioni e gli interessi personali, visti come strumenti di espressione e spazi di libertà fondamentali nella propria vita: «In questo momento quello che è importante per me è fare musica e condividerla con gli altri»; «Lo sport senza il quale probabilmente non riuscirei ad essere felice».

Infine, alcune risposte richiamano il tema della comunità e del senso collettivo; se per alcuni è assente o carente («La comunità sarebbe molto importante, anche se in realtà non ne sto molto sentendo la presenza»), per altri diventa parte integrante della definizione del benessere («Non riesco a pensare a un benessere personale che se ne frega degli altri... amore e benessere sono intersecati all'aspetto politico e sociale»). La dimensione comunitaria, sebbene meno citata rispetto alle altre, rappresenta quindi un tema e luogo di fondamentale presenza nella vita delle e dei giovani intervistati, così come un orizzonte desiderato, in tensione con la percezione di isolamento e frammentazione tipica della condizione giovanile contemporanea.

Vivere in Italia vs vivere in Europa

Le figure 4.14 e 4.15 offrono una prospettiva interessante sul livello di soddisfazione rispetto al vivere in Italia o in Europa tra i giovani dai 13 ai

24 anni, distinguendo i dati per fascia d'età e per attività svolta. Il primo dato che emerge chiaramente è una tendenza generale a una maggiore soddisfazione dichiarata nei confronti dell'Europa rispetto all'Italia, in tutte le fasce considerate.

Nel dettaglio, i più giovani (13-16 anni) mostrano valori molto elevati: l'85% si dichiara soddisfatto di vivere in Italia, ma addirittura il 91% rispetto all'Europa. Tuttavia, questa differenza si amplia con l'aumentare dell'età: nella fascia 17-19 anni la soddisfazione verso l'Italia cala sensibilmente al 61%, mentre quella verso l'Europa si mantiene alta (82%). Anche tra i 20-22enni il gap si conferma (61% per l'Italia, 79% per l'Europa), con una lieve risalita della soddisfazione per l'Italia tra i 23-24enni (66%), che comunque non colma la distanza con il dato europeo (79%).

La figura 4.15 analizza la soddisfazione rispetto all'attività svolta e conferma lo stesso orientamento. Chi studia si dichiara in larghissima parte di essere soddisfatto di vivere in Europa (87%), i valori tra chi studia e lavora (79%) e chi lavora (77%) sono inferiori, ma si confermano alti. Tra gli inattivi, sebbene il dato sull'Europa sia più basso rispetto agli altri (71%), è comunque superiore a quello relativo all'Italia (52%). Anche chi studia mostra una soddisfazione relativamente contenuta verso l'Italia (61%). Rispetto ad altre variabili esplicative, vale la pena citare quella legata al capitale economico. Tra chi dichiara di avvertire delle difficoltà rispetto al tenore di vita che il proprio reddito o quello del nucleo familiare consente di avere, il 60% si dice soddisfatto di vivere in Italia. La percentuale cresce al 76% per chi dichiara di poter vivere in tranquillità e al 71% per chi dichiara di vivere agiatamente.

Nel complesso, queste evidenze sembrano indicare che la percezione dell'Italia come luogo soddisfacente in cui vivere tenda a diminuire con l'età e a variare in relazione alla condizione occupazionale ed economica, suggerendo un possibile legame con le aspettative, le esperienze dirette e le opportunità percepite. L'Europa, al contrario, appare come uno spazio simbolico più stabile e desiderabile, forse anche per il suo significato ideale di apertura, mobilità e possibilità future. Il dato più significativo di que-

sta analisi riguarda il fatto che chi studia è chi si dichiara più soddisfatto dell'Europa e meno soddisfatto dell'Italia, inattivi a parte.

La dimensione del centro di residenza non risulta essere statisticamente rilevante. Per quanto riguarda le macroaree regionali, invece, si rilevano differenze statisticamente significative solo in relazione alla soddisfazione di vivere in Italia. In particolare, i residenti nel Nord-Ovest si dichiarano soddisfatti nel 76% dei casi, mentre nelle altre macroaree la percentuale si attesta tra il 67% e il 68%.

Questi risultati suggeriscono che, nel complesso, non emergono variazioni sostanziali rispetto alla soddisfazione di vivere in Italia o in Europa in relazione al luogo di residenza.

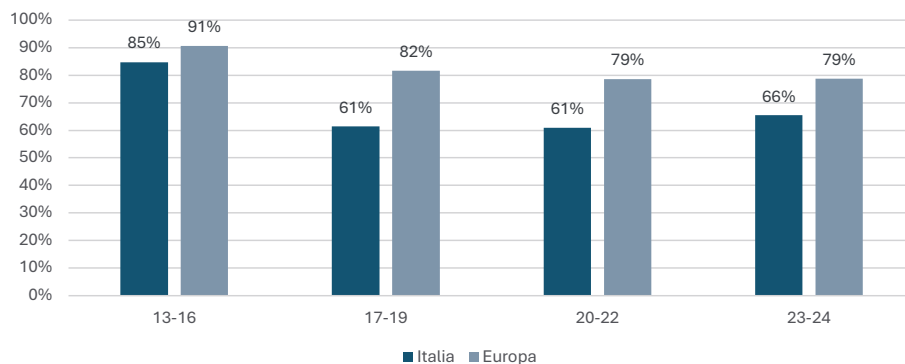


Fig. 4.14 Soddisfatti di vivere in Italia o Europa, per età.

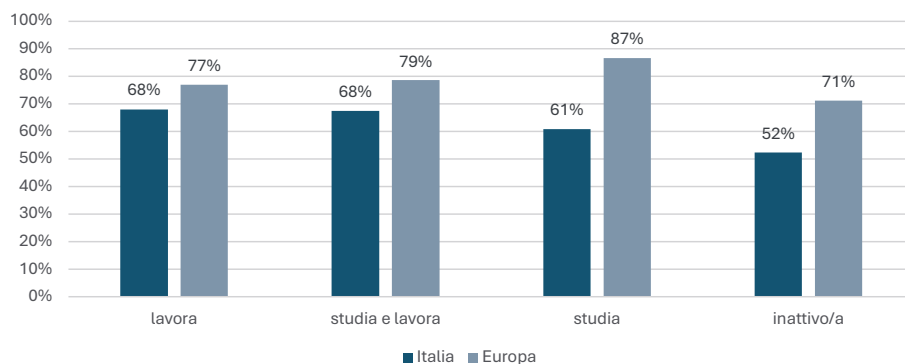


Fig. 4.15 Soddisfatti di vivere in Italia, per attività svolta.

Casa vs città

Complessivamente, si rileva una maggiore soddisfazione per la propria casa rispetto alla città, con un andamento decrescente al crescere dell'età.

Come mostra la figura 4.16, nella fascia 13-16 anni il 94% dei rispondenti si dichiara soddisfatto della propria casa, un dato che decresce progressivamente fino al 74% tra i 23-24enni, punteggio comunque piuttosto alto. Anche la soddisfazione per la città mostra una flessione: dal 76% dei più giovani si passa al 52% nella fascia 23-24 anni.

La figura 4.17 analizza la soddisfazione in relazione all'attività svolta e conferma la tendenza generale: i livelli più alti di soddisfazione per la casa si registrano tra chi studia (89%), seguiti da chi studia e lavora (82%), mentre i valori più bassi si rilevano tra gli inattivi (70%), che comunque si dichiara per la larga maggioranza soddisfatti. Analogamente, la soddisfazione per la città raggiunge il picco tra gli studenti (67%) e cala drasticamente tra gli inattivi, dove solo il 35% si dichiara soddisfatto. Questo dato evidenzia una possibile connessione tra l'attività svolta e la percezione del proprio contesto urbano, con i soggetti inattivi che appaiono complessivamente più critici o insoddisfatti.

Infine, la figura 4.18 evidenzia una certa componente territoriale nella valutazione della propria città. La soddisfazione è più alta nel Nord Est e Nord Ovest (70%), seguita dal Centro (62%) e dalle Isole (55%). Il Sud presenta il valore più basso, con solo il 53% dei rispondenti che esprime un giudizio positivo. Si può ipotizzare una qualche correlazione tra la soddisfazione per la propria città e la dimensione del centro, tuttavia l'analisi non restituisce risultati statisticamente significativi.

È interessante considerare il parallelismo casa-città anche alla luce del capitale economico. Tra coloro che dichiarano di vivere una situazione economica difficile, solo 5 su 10 si dicono soddisfatti della propria città, mentre la percentuale sale a poco meno di 8 su 10 per quanto riguarda la soddisfazione rispetto alla propria casa. Un divario che merita attenzione, perché evidenzia come lo spazio più prossimo e intimo, come l'abitazione,

possa mantenere un valore protettivo anche in contesti di maggiore fragilità economica.

Tra chi è più coinvolto in attività extrascolastiche o extralavorative, poi, la soddisfazione per la propria città raggiunge il 68%, mentre tra chi è meno coinvolto si ferma al 53%. Anche il livello di interazioni amicali mostra una correlazione positiva con l'apprezzamento del proprio contesto urbano: il 66% di chi ha interazioni sopra la media si dichiara soddisfatto della propria città, contro il 56% tra chi ha relazioni meno frequenti. Un divario simile si registra anche rispetto alla casa: tra chi ha molte interazioni, il livello di soddisfazione raggiunge il 91%, mentre tra chi ha relazioni più diradate si ferma al 75%. Dati che suggeriscono, in maniera trasversale, quanto le reti relazionali e le pratiche di attivazione personale o collettiva siano legate a una maggiore valorizzazione dei contesti di vita quotidiana, sia pubblici che privati.

Le tensioni descritte mostrano come ragazzi e ragazze sembrano essere molto più soddisfatti di ciò che sta al di qua della porta di casa, piuttosto che di ciò che si trova al di fuori di essa, o, quantomeno, nelle sue immediate vicinanze. Non vanno infatti dimenticate le considerazioni del paragrafo precedente, nel quale si è evidenziato come vivere in Europa suscitasse un'ampia soddisfazione, pressoché in linea con quella per la propria casa. Come accennato in precedenza, una spiegazione può essere ricondotta alla percezione di opportunità e di prospettive più ampie che l'Europa rappresenta, in linea con il desiderio di futuro e di apertura emerso all'inizio dell'analisi.

Un'ultima dimensione che può essere affiancata alle riflessioni sull'alto livello di soddisfazione per la propria casa riguarda il grado di soddisfazione rispetto al rapporto con la mamma e con il papà. L'intero campione attribuisce un punteggio medio di 7,9 (su una scala da 1 a 10) al rapporto con la madre e di 7,1 a quello con il padre — valori che risultano tra i più alti tra tutte le dimensioni indagate.

Coerenti con questi dati rilevati dal questionario, sono anche le rilevazioni Istat, da cui emerge che i giovani si dichiarano in gran parte soddisfatti delle relazioni con la propria famiglia (figura 4.19).

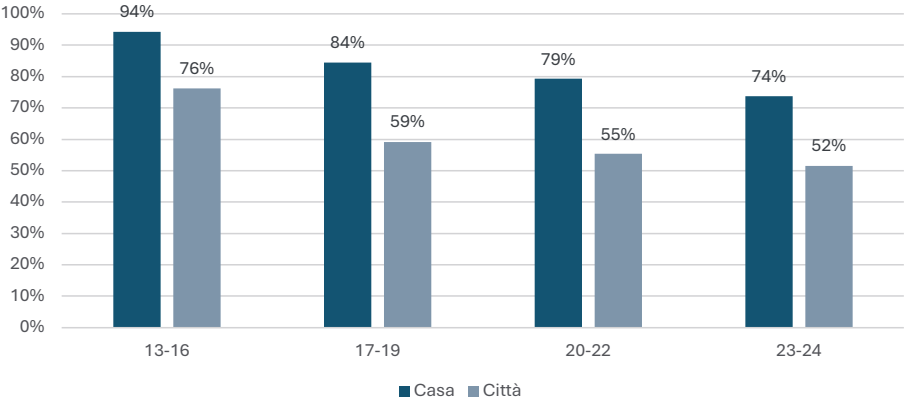


Fig. 4.16 Soddisfatti della propria casa e della propria città, per età.

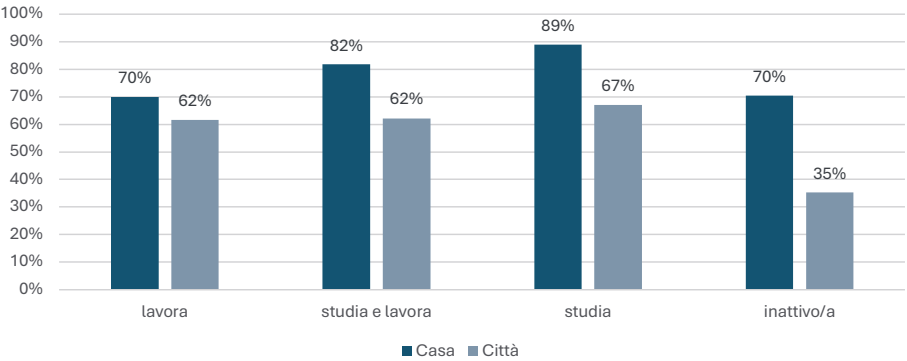


Fig. 4.17 Soddisfatti della propria casa e della propria città, per attività.



Fig. 4.18 Soddisfatti della propria città, per macroregione.

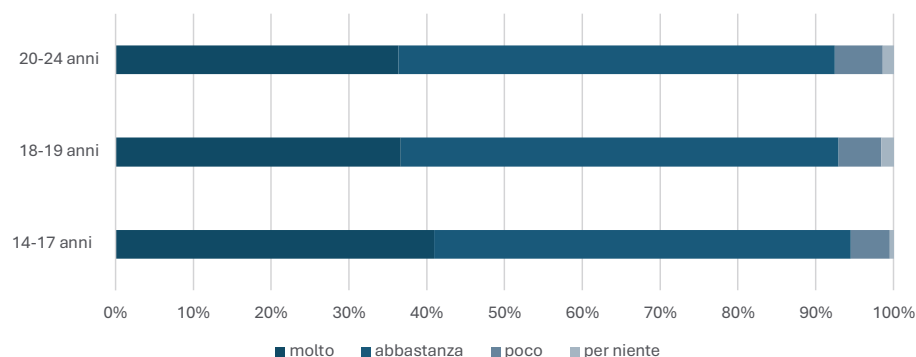


Fig. 4.19 Quota di giovani (%) per livello di soddisfazione della famiglia e classe di età (Istat, 2023).

Soddisfazione economica

La soddisfazione economica è stata un'altra importante dimensione indagata. Come illustrato nella figura 4.20, i 13enni mostrano punteggi medi significativamente più alti rispetto ai 24enni, con una differenza esatta di due punti. Il punto di flessione più netto di questa tendenza si registra intorno ai 17 anni.

Come è facile immaginare, il lavoro o lo studio possono rappresentare variabili importanti per interpretare meglio questi dati. La figura 4.21 mostra che, in generale, tra gli studenti si rileva una quota maggiore di persone che si dichiarano soddisfatte della propria condizione economica, rispetto a chi lavora o studia e lavora. Tuttavia, considerato il marcato calo dei punteggi medi con l'aumentare dell'età, è interessante leggere queste metriche anche alla luce dell'età dei rispondenti. La figura 4.21 evidenzia infatti un'inversione della tendenza tra i più grandi: tra i 23 e i 24 anni, sono i lavoratori a dichiararsi più soddisfatti, in media, rispetto a chi studia. È ipotizzabile che, in questa fascia di età, prossima al limite superiore del campione, ragazzi e ragazze sviluppino desideri e bisogni economici più rilevanti rispetto ai più giovani, e che possano farvi fronte più agevolmente grazie a un reddito proprio, piuttosto che rimanendo privi di entrate significative perché impegnati in un percorso di studi.

Abbastanza autoesplicativi — e nettamente più bassi rispetto a tutti gli altri — sono infine i dati relativi a chi non studia né lavora.

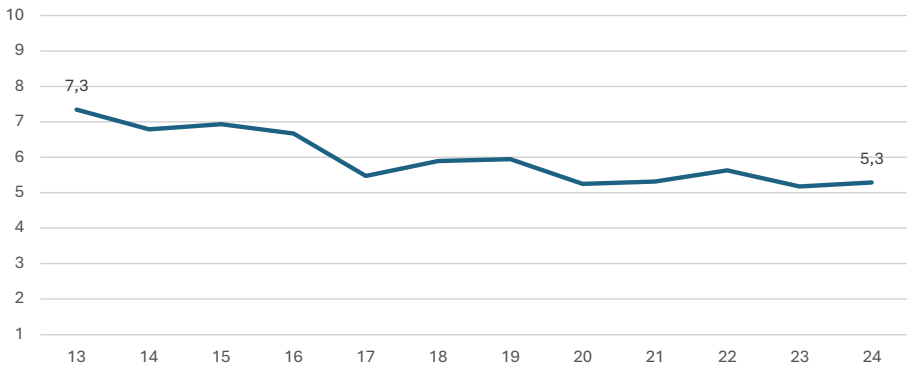


Fig. 4.20 Punteggi medi di soddisfazione economica, per età.

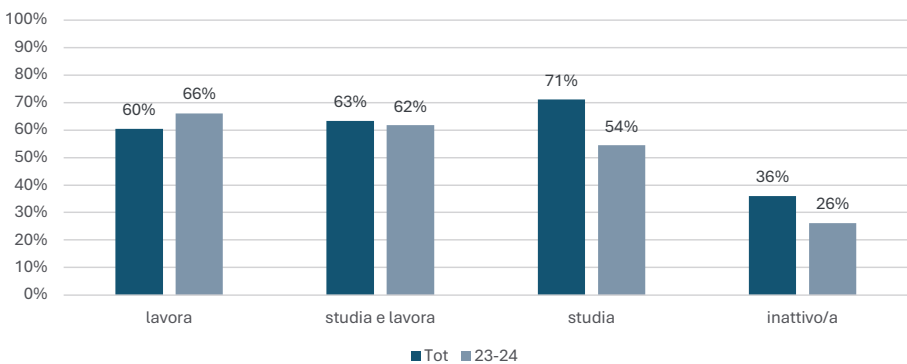


Fig. 4.21 Percentuale di soddisfatti della propria condizione economica, per attività, confronto valori totali e 23-24enni.

Un ulteriore elemento che può arricchire l'analisi riguarda i dati Istat sulla soddisfazione economica dei 14-17enni e dei 20-24enni. Le informazioni non sono esattamente sovrapponibili a quelle del nostro questionario, poiché la domanda utilizzata per rilevare questa dimensione è diversa, ma possono costituire un interessante parametro di confronto.

Dalla figura 4.22 si può notare come la percentuale di ragazzi e ragazze che si dichiarano soddisfatti si attesti al 71% per la classe di età più giovane e al 61% per quella dei ventenni. È interessante osservare come, negli

ultimi dieci anni, questa percentuale sia cresciuta in entrambe le categorie, dopo i livelli minimi registrati tra il 2012 e il 2013.

Per le stesse fasce d'età, i dati raccolti tramite il nostro questionario indicano che il 77% dei 14-17enni si dichiara soddisfatto della propria condizione economica, mentre tra i 20-24enni la percentuale scende al 55%.

Per concludere, in riferimento ai dati Istat, si può affermare che la soddisfazione per la situazione economica attuale è tra le più alte negli ultimi venti anni, ben al di sopra rispetto ai minimi toccati in prossimità degli anni della crisi economica italiana del 2011-2012.

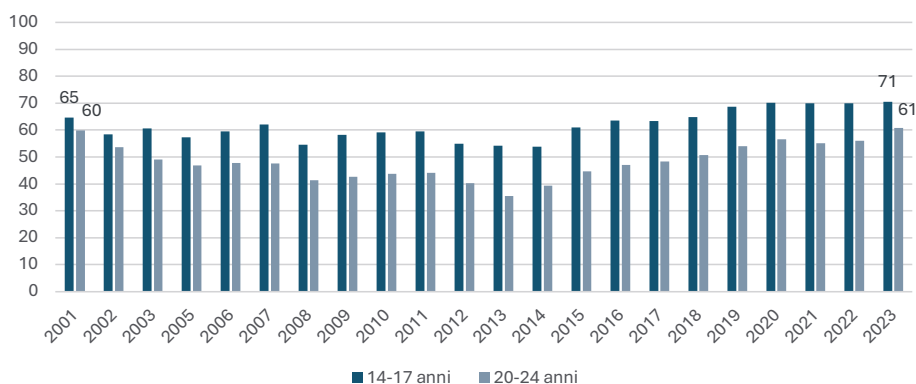


Fig. 4.22 Serie storica giovani soddisfatti della propria condizione economica (dati Istat).

Va da sé che, tra coloro che dichiarano di avvertire difficoltà legate al proprio reddito o a quello del nucleo familiare, solo 4 rispondenti su 10 si dichiarano soddisfatti della propria situazione economica. La percentuale sale al 75% tra chi afferma di vivere in una condizione di agiatezza e raggiunge l'83% tra chi descrive la propria condizione come tranquilla.

In questa sede è possibile affrontare una questione già emersa anche in altre sezioni, quando si è discusso il ruolo del capitale economico in relazione ad altre dimensioni, come il livello di soddisfazione per la vita in Italia o il grado di felicità personale. Quello che si osserva in più punti del report è che coloro che dichiarano di vivere con tranquillità economica tendono a esprimere livelli di soddisfazione più elevati rispetto a coloro che si dichiarano agiati.

Con i dati a disposizione non è possibile avanzare una spiegazione pienamente fondata sul piano empirico, ma si possono ipotizzare alcune interpretazioni per quello che, a prima vista, appare come un fenomeno controintuitivo. In generale, è plausibile pensare che al crescere della percezione di benessere economico aumentino anche gli standard e le aspettative a cui si parametrano i diversi aspetti della propria vita. In età giovanile, questo potrebbe tradursi in un maggior rischio di percepire un disallineamento tra ciò che si ha e ciò che si desidera, con conseguente minor soddisfazione. Viceversa, chi si sente semplicemente in una situazione «tranquilla» potrebbe percepire un equilibrio più stabile e meno esposto al confronto sociale.

Amore e vita affettiva

Rispetto alla soddisfazione per la propria vita affettiva, sulla consueta scala da 1 a 10, il punteggio medio attribuito da tutti i rispondenti è pari a 6,4. Due chiavi di lettura risultano statisticamente rilevanti per interpretare questo dato alla luce delle principali variabili socioeconomiche. Vale la pena sottolineare che il genere dei rispondenti non rientra tra queste: un risultato che, in parte, sorprende. Se per molte altre dimensioni essere maschio o femmina incide sulla percezione di soddisfazione, ciò non sembra valere per l'amore o per la vita affettiva.

Si conferma invece, ancora una volta, decisiva la variabile età (figura 4.23), con la consueta tendenza decrescente che, in questo caso, fa registrare una flessione particolarmente netta: tra i 17enni, la percentuale di soddisfatti cala di oltre il 30%. In seguito, si osserva un parziale recupero con l'aumentare dell'età, pur rimanendo su livelli inferiori rispetto alle fasce più giovani.

L'altra variabile esplicativa statisticamente rilevante riguarda la dimensione del centro di residenza. Tra chi vive in piccoli centri (meno di 10.000 abitanti), la percentuale di soddisfatti si attesta al 61%; tra chi risiede in città medie (fino a 100.000 abitanti), sale al 72%, per poi calare leggermente al 67% nei grandi centri urbani. A questi dati si può

collegare anche l'indice relativo al livello di interazioni interpersonali. Tra coloro che hanno interazioni sopra la media, 7 su 10 si dichiarano soddisfatti; tra coloro che hanno interazioni sotto la media, sono soddisfatti 6 rispondenti su 10.

A commento di questi dati, si può ipotizzare che nei piccoli centri le opportunità di relazione affettiva siano più limitate per i giovani rispondenti, o quanto meno più limitate di quanto si vorrebbe. Parte della questione è stata affrontata anche in una serie di racconti pubblicati da Scomodo, dal colorito titolo: *Scopare in provincia*.³

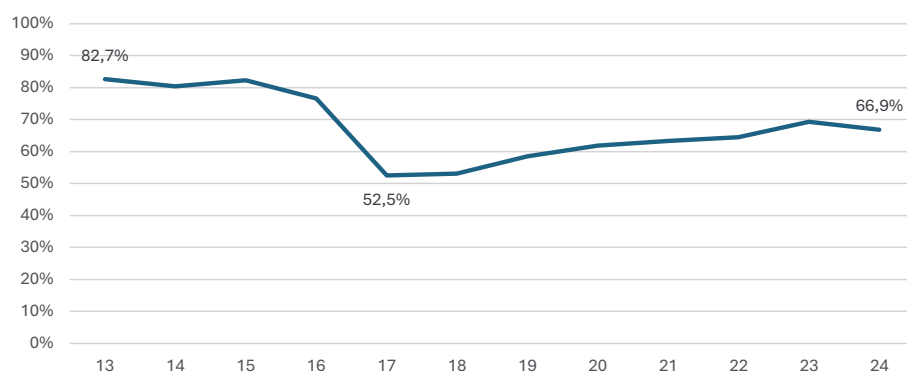


Fig. 4.23 Percentuale di soddisfatti per la vita affettiva, per età.

La questione del benessere mentale

Giustamente, negli ultimi anni si sta cercando di portare sempre maggiore attenzione alle questioni legate al benessere mentale, anche tra i più giovani, e forse soprattutto grazie al loro stesso interesse. Il questionario ha indagato la soddisfazione per il proprio equilibrio mentale, e va detto che si osserva, ancora una volta, la tendenza legata all'età: tra i 17 e i 19 anni si registra un calo del 30% nella quota di rispondenti soddisfatti rispetto alla fascia 13-16, passando da 9 su 10 a 6 su 10.

³ Scomodo (2025), *Scopare in provincia*. Disponibile al link: <https://scomodo.org/scopare-in-provincia/> (consultato il 6 febbraio 2026).

Il genere rappresenta una dimensione statisticamente rilevante: il 67% delle ragazze si dichiara soddisfatta del proprio equilibrio mentale, a fronte del 77% dei ragazzi.

La figura 4.24 riporta congiuntamente queste due variabili e rende evidente come, in partenza, i punteggi medi tra i due generi siano pressoché identici. In prossimità dei 17 anni, però, si registra un brusco calo tra le ragazze, che porta i punteggi medi in territorio negativo. Un anno dopo, intorno ai 18, anche i ragazzi fanno segnare una discesa, che riavvicina le due medie. Il rialzo che le ragazze dichiarano tra i 17 e i 18 anni, i ragazzi lo riportano tra i 18 e i 19, e da quel momento i punteggi tendono nuovamente ad avvicinarsi. Queste dinamiche sono molto interessanti da osservare, perché mostrano chiaramente il processo evolutivo adolescenziale, in cui è naturale che l'equilibrio — anche mentale — possa essere percepito come meno stabile. Si tratta di una fase di profonda trasformazione e, come tutte le evoluzioni, è piena di energie contrastanti: forse più una rivoluzione che un'evoluzione. E, come in tutte le rivoluzioni, l'equilibrio non è propriamente della partita.

È interessante notare come a livelli di attività più alti corrisponda una maggiore soddisfazione per il proprio equilibrio mentale: il 78% di chi è frequentemente coinvolto in attività si dichiara soddisfatto, a fronte del 66% tra chi è meno coinvolto. Sulla stessa falsariga, il 79% di chi ha interazioni amicali sopra la media si dichiara soddisfatto, contro il 60% di chi ha interazioni sotto la media. Si tratta di due indicazioni chiare dell'impatto positivo che può avere l'essere attivamente coinvolti in attività extralavorative o extrascolastiche — siano esse ludiche, di partecipazione attiva o culturali — sulla percezione del proprio equilibrio mentale. Ancora più rilevante appare però il ruolo delle relazioni amicali, fisiche o digitali che siano, nel sostenere tale percezione.

Nel novero delle dimensioni che incidono sull'equilibrio mentale va considerato anche il capitale economico. Infatti, tra chi dichiara di vivere con difficoltà economiche, solo il 63% si dice soddisfatto del proprio equilibrio mentale; la percentuale sale al 71% tra chi si definisce «agiato» e all'82% tra chi vive con «tranquillità». Gli aspetti materiali della vita si confermano

dunque elementi influenti anche sul piano psicologico. Vale tuttavia la pena di segnalare, come già discusso, la flessione tra chi dichiara una condizione «tranquilla» e chi si definisce «agiato», a conferma del fatto che la dimensione materiale è sì importante, ma non esiste una corrispondenza automatica tra livello di reddito e benessere mentale percepito.

Un'altra dimensione indagata nel questionario, che può essere messa in dialogo con l'equilibrio mentale, riguarda l'ansia. Come già evidenziato nel documento di inquadramento psicopedagogico, l'ansia è una delle condizioni più ricorrenti associate a questa generazione. A conferma di ciò, uno dei bestseller tra il 2024 e il 2025 è stato *The anxious generation: How the great rewiring of childhood is causing an epidemic of mental illness* di Jonathan Haidt, che — al di là delle discusse spiegazioni proposte — esplicita una questione ormai largamente riconosciuta: adolescenti e giovani adulti vivono questa condizione in modo particolarmente intenso.

Il questionario ha chiesto ai partecipanti con quale frequenza provino ansia, su una scala da 1 (mai) a 10 (tutti i giorni). La tendenza già riscontrata nella figura 4.24 si ripropone anche in questo caso: la figura 4.25 mostra valori più alti tra le femmine con l'aumentare dell'età, e valori più bassi tra i maschi, che però aumentano anch'essi con l'età.

Alla luce di questi dati, è significativo osservare come le fasce d'età più alte — e le ragazze più dei ragazzi — ritengano utile il confronto con uno psicologo, come evidenziato dalla figura 4.26. A fronte delle (seppur inevitabili) turbolenze psicologiche che si possono presentare nel corso dell'adolescenza, con impatti diversi a seconda del genere e della fase di vita, si rileva una diffusa consapevolezza circa il fatto che il supporto di professionisti possa rappresentare una risorsa utile per affrontare questi momenti. Stando alle testimonianze raccolte, si può infatti notare come i colloqui con i terapeuti vengano vissuti come luoghi sicuri, la stessa figura professionale del terapeuta diventa un interlocutore degno di fiducia.

“ Mi sento libero quando esco con mamma a mangiare e faccio merenda con papà e soprattutto nei colloqui con la psicologa e con lo psichiatra.

“ Mi sento capita e libera quando sono con la mia psicologa che è una figura a cui io dico tutto e lei mi dà sempre dei consigli per la vita.

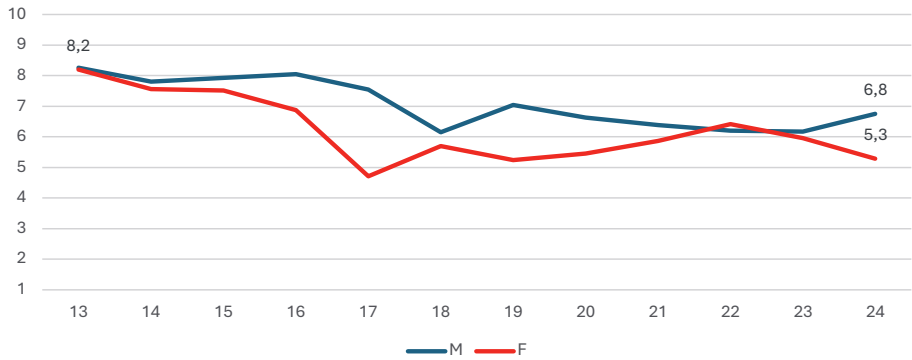


Fig. 4.24 Punteggi medi di soddisfazione per il proprio equilibrio mentale, per età e genere.

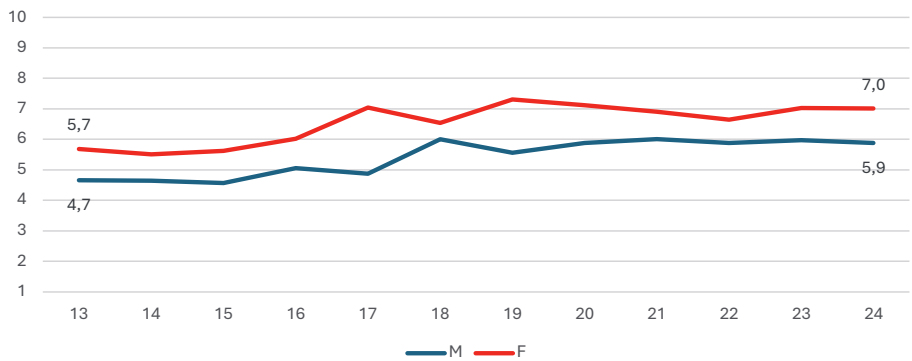


Fig. 4.25 Valori medi, su scala da 1 a 10, riguardo a quanto spesso si provi ansia, per età e genere.

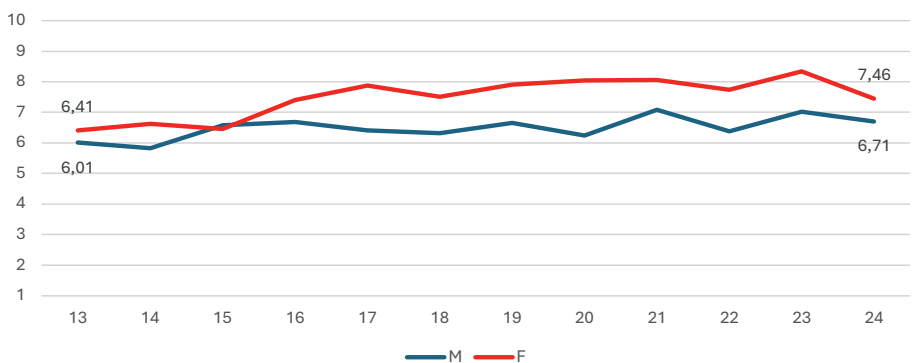


Fig. 4.26 Valori medi, su scala da 1 a 10, rispetto all'accordo con l'affermazione «A volte può essere utile confrontarsi con uno psicologo», per età e genere.

Oltre ai dati raccolti in questa rilevazione, a livello più macro, negli anni si registra a livello internazionale un aumento dei segnali di sofferenza mentale tra i giovani, con fenomeni quali ansia, depressione, autolesionismo e disturbi alimentari. L'Italia non è estranea al fenomeno: nell'ultimo decennio, il numero di utenti dei servizi di neuropsichiatria infantile e adolescenziale (NPIA) è raddoppiato, coinvolgendo circa due milioni di bambini e ragazzi.⁴ Nel complesso, il quadro italiano appare però più mitigato rispetto a quello di altri Paesi europei (vedi Rapporto Italia Generativa 2023).⁵

- ✓ **L'indice di salute mentale BES** (0-100, valori alti = maggior benessere) mostra che tra i 14 e i 19 anni c'è stato un forte calo nel 2020 con la pandemia, seguito da un recupero parziale nel 2022, ma senza tornare ai livelli pre-pandemici (figura 4.27).
- ✓ **Percezione del proprio stato di salute:** in Italia, solo il 31% dei ragazzi dichiara di avere uno stato di salute eccellente, in calo rispetto al 35% del 2017/2018. Tale percezione diminuisce con l'età e risulta sistematicamente più bassa tra le ragazze, già a partire dagli 11 anni (figure 4.28 e 4.29).⁶

4 Istituto di Ricerche Farmacologiche Mario Negri (2024), *Disagio giovanile: in cosa consiste e cosa lo provoca*. Disponibile al link: <https://www.marionegri.it/magazine/disagio-giovanile> (consultato il 6 febbraio 2026).

5 RIG2023 (2023), *Via dalla gabbia (semi)dorata*. Disponibile al link: <https://www.italiagenerativa.it/rig2023/> (consultato il 29 gennaio 2026).

6 Lo stesso studio HBSC (Health Behaviour in School-aged Children) indica che il 48% dei ragazzi e il 74% delle ragazze riferiscono almeno due sintomi più di una volta a settimana, con un incremento rispetto al 2018 (43% e 62% rispettivamente). Le ragazze riportano una frequenza di sintomi più alta dei coetanei maschi e con andamento crescente con l'età. A livello territoriale, prevalenze superiori alla media nazionale si registrano nelle province autonome di Trento e Bolzano. Complessivamente, il 61% degli adolescenti ha assunto farmaci per almeno uno dei sintomi riportati, con un utilizzo che aumenta con l'età soprattutto tra le ragazze.

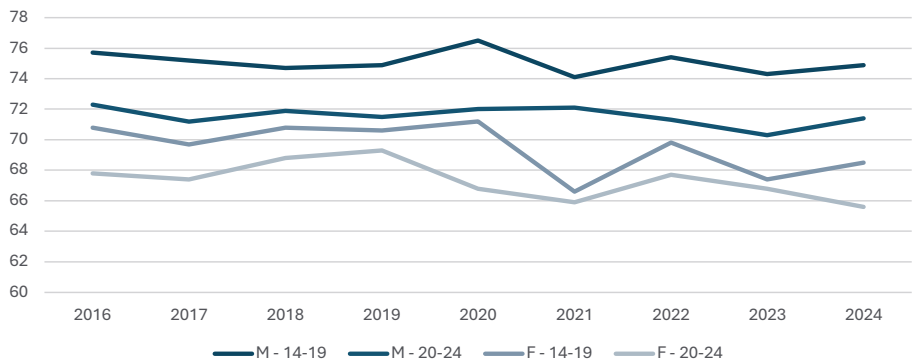


Fig. 4.27 Indice di salute mentale, per genere e classe di età (Serie storica 2016-2024, Istat/Bes).

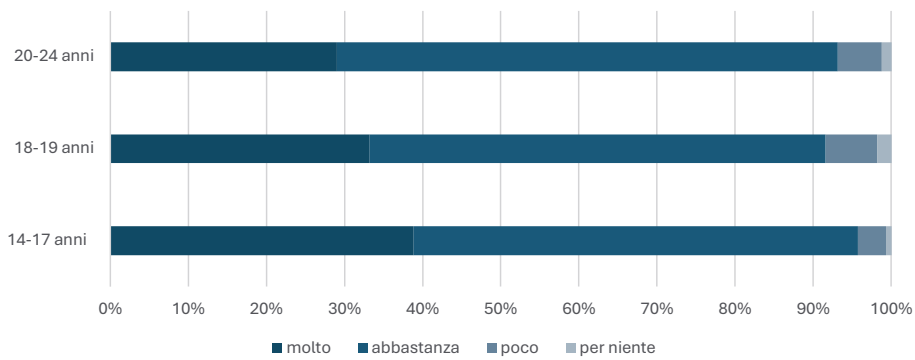


Fig. 4.28 Quota di giovani (%) per livello di soddisfazione per la salute e classe di età (Istat/Bes, 2023).

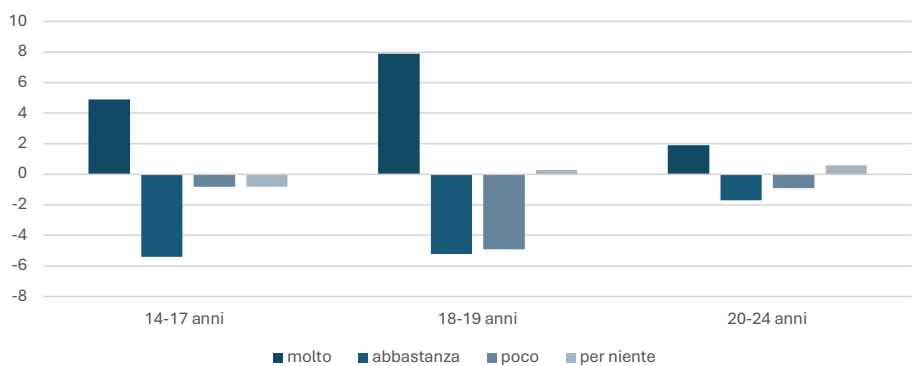


Fig. 4.29 Differenziale di genere (% M - % F) nella quota di giovani per livello di soddisfazione per la salute e classe di età (Istat/Bes, 2023).

Forme di fragilità

Quest'ultimo passaggio sui temi dell'equilibrio mentale permette di introdurre ulteriori dimensioni che deviano leggermente dagli aspetti di soddisfazione per la propria vita, ma che restano pienamente coerenti con quanto analizzato finora. Sempre nel documento psicopedagogico di riferimento avevamo introdotto alcune tra le forme di fragilità giovanile più ricorrenti nella letteratura. Con quel lavoro in mente, abbiamo scelto di includere nel questionario alcune tra le principali, non senza difficoltà e riflessioni sul modo più opportuno per porre le domande. È facile intuire come non sia ammissibile chiedere direttamente ai rispondenti, ad esempio, «Pratici l'autolesionismo?». Per questo, la formulazione che ci è parsa più adatta — in grado di cogliere la sostanza della questione, ma allo stesso tempo di proteggere i rispondenti da domande troppo invasive, che probabilmente non avrebbero generato risposte verosimili — è stata la seguente: «Nella vita può capitare di avere momenti di difficoltà e vivere esperienze anche molto negative. Secondo te, le persone della tua età con che probabilità possono vivere direttamente...?».

I dati riportati nella figura 4.30 presentano, a margine delle barre, le percentuali medie complessive per tutti i rispondenti: per 6 o 7 giovani su 10 è «abbastanza» o «molto» probabile che i coetanei vivano la maggior parte delle fragilità elencate. I risultati sono disaggregati anche per fascia d'età, così da osservare come la percezione cambi nel tempo.

La differenza più evidente, tuttavia, riguarda il genere, come mostrato nella figura 4.31. Le ragazze appaiono più sensibili — o forse più esposte, anche se questo non può essere stabilito con certezza sulla base di questi dati — alle varie forme di fragilità esplorate.

In generale, si conferma quanto osservato anche in letteratura: molteplici forme di fragilità sono piuttosto diffuse tra ragazze e ragazzi dai 13 ai 24 anni.

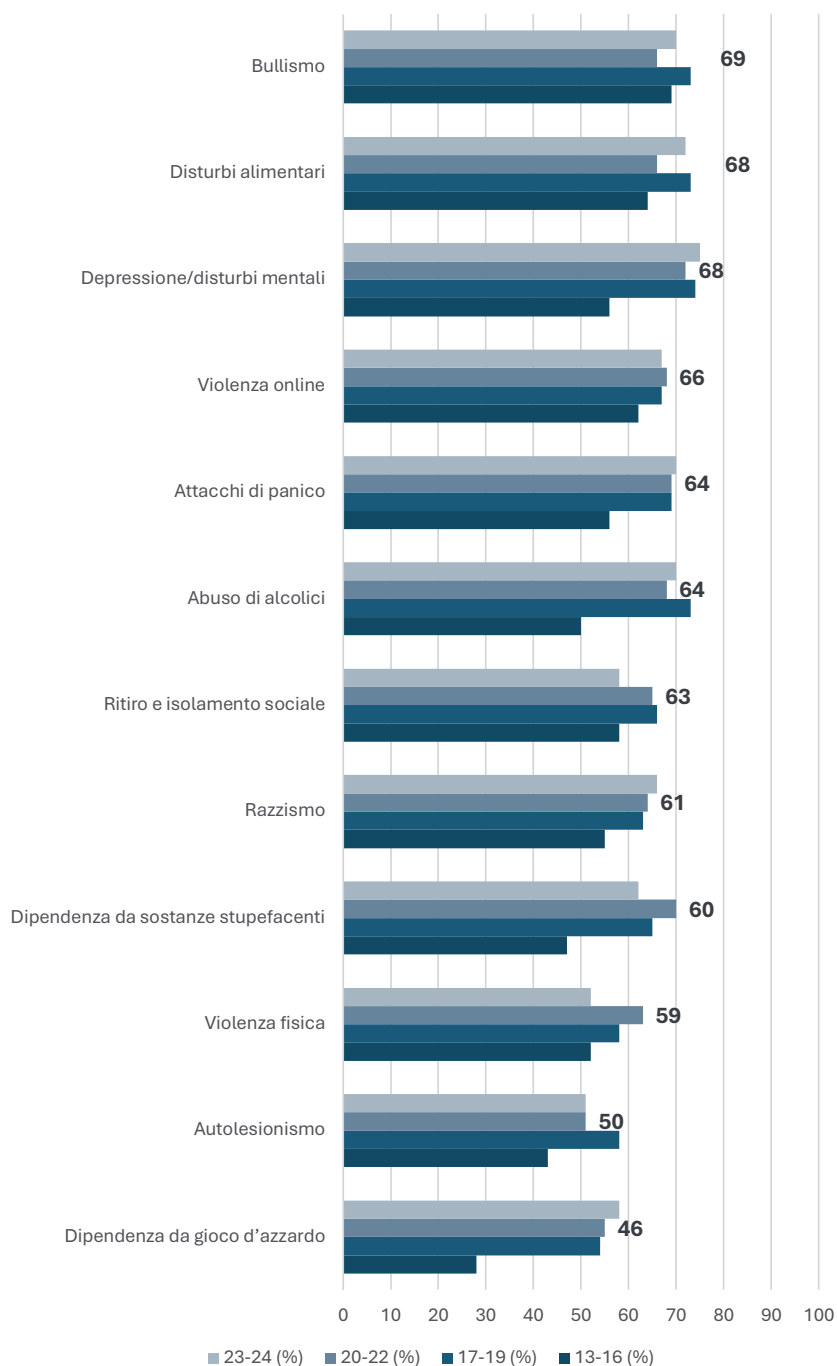


Fig. 4.30 Somma di «abbastanza» e «molto probabile» per età, con totale per ogni dimensione.

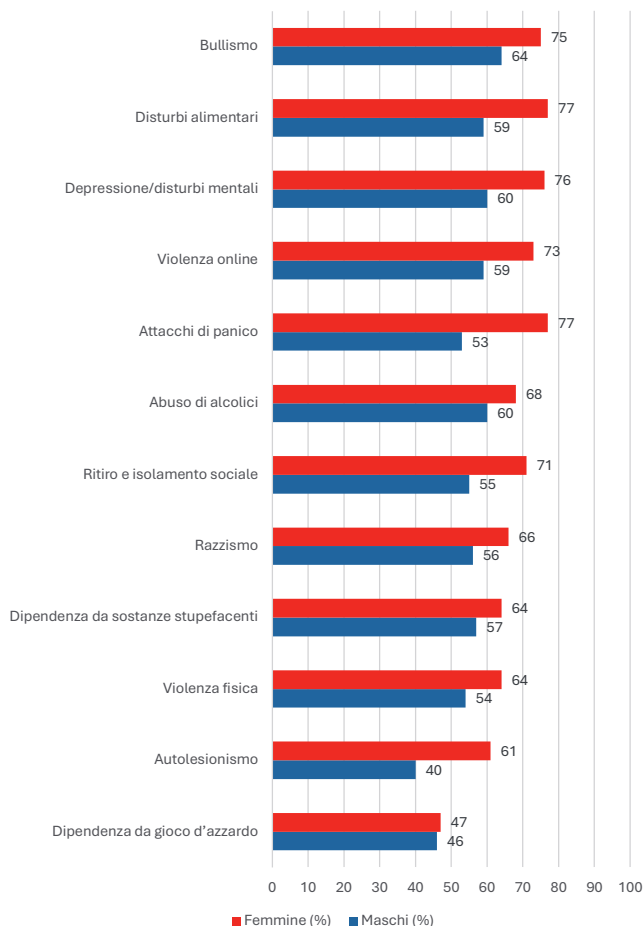


Fig. 4.31 Somma di «abbastanza» e «molto probabile» per genere.

Un altro tema rilevante, già introdotto nelle figure precedenti, è quello della violenza. Un dato particolarmente significativo emerge da una domanda che chiedeva di esprimere il grado di accordo con l'affermazione: «In certe situazioni di tutti i giorni usare la violenza è accettabile».

Le diverse variabili sociodemografiche non presentano differenze statisticamente rilevanti, o al massimo mostrano scostamenti minimi tra i gruppi. Solo il genere sembra evidenziare una differenza che vale la pena considerare: 7 ragazzi su 10 si dichiarano in disaccordo con l'affermazione, contro 8 ragazze su 10. Una distanza contenuta, ma comunque significativa, fermo restando che per entrambi i generi i punteggi sono elevati.

Le amicizie

Avendo affrontato nel dettaglio la dimensione personale e interiore, è importante affiancare ora un'analisi sugli aspetti più relazionali, nello specifico quelli legati all'amicizia. La soddisfazione per il rapporto con i propri amici risulta, in media, piuttosto elevata. In base alla classe di età, il 93% dei 13-16enni si dichiara soddisfatto, mentre tra i 23-24enni, in linea con il calo già osservato in altre dimensioni, la percentuale scende al 75%.

Tra le variabili che si sono rivelate fin qui significative, emergono alcune differenze anche in relazione all'attività svolta. Chi lavora si dichiara soddisfatto nel 78% dei casi, mentre valori più alti si registrano tra chi studia (86%) e tra chi studia e lavora (85%). Per contro, tra gli inattivi, la soddisfazione cala drasticamente, attestandosi al 60%. Il genere, invece, non mostra differenze rilevanti: in media, 8 giovani su 10 si dichiarano soddisfatti del proprio rapporto con gli amici.

Altre domande del questionario hanno esplorato aspetti più specifici, come l'ampiezza della cerchia amicale. La figura 4.32 mostra come buona parte dei rispondenti dichiara di avere fino a 5 amici. Considerando che, per tutte le categorie, non più di 1 giovane su 10 dichiara di avere oltre 20 amici, si può affermare che le reti amicali che ragazzi e ragazze definiscono tali siano piuttosto contenute.

È interessante osservare l'interazione tra le due dimensioni appena citate — soddisfazione per le amicizie e numero di amici. Come evidenziato nella figura 4.33, al crescere del numero di amici dichiarati aumenta anche la soddisfazione. Al di là di conclusioni semplicistiche e probabilmente fuorvianti — come l'idea che «più amici hai, meglio è» —, il dato più rilevante riguarda il limite basso della distribuzione: avere un solo amico, o addirittura nessuno, è associato a livelli molto bassi di soddisfazione rispetto a questo tipo di legame.

Un'altra correlazione interessante riguarda la variabile legata al numero di amicizie e quella che indaga il desiderio di sentirsi parte di un gruppo. Tra coloro che dichiarano di non avere alcun amico, solo il 52% si dice d'accordo con l'affermazione relativa alla volontà di far parte di un grup-

po. Già con un solo amico, questa percentuale sale al 78% e cresce progressivamente con l'aumentare del numero di amicizie dichiarate, fino a raggiungere il 94% tra chi afferma di avere più di 20 amici. È interessante notare come anche per chi ha un solo amico la dimensione del gruppo sia rilevante. Se si considerano i dati aggregati, senza suddividere per numero di amici, l'85% dei rispondenti dichiara di desiderare di sentirsi parte di un gruppo. Questo dato sottolinea quanto la dimensione collettiva sia centrale nell'esperienza amicale di ragazze e ragazzi. Tuttavia, non va trascurata la condizione di chi afferma di non avere alcuna amicizia: pur rappresentando solo il 4% del campione (a cui si aggiunge un ulteriore 5,5% che dichiara di avere un solo amico), questa quota lascia ipotizzare la presenza di difficoltà relazionali significative per una parte dei giovani.

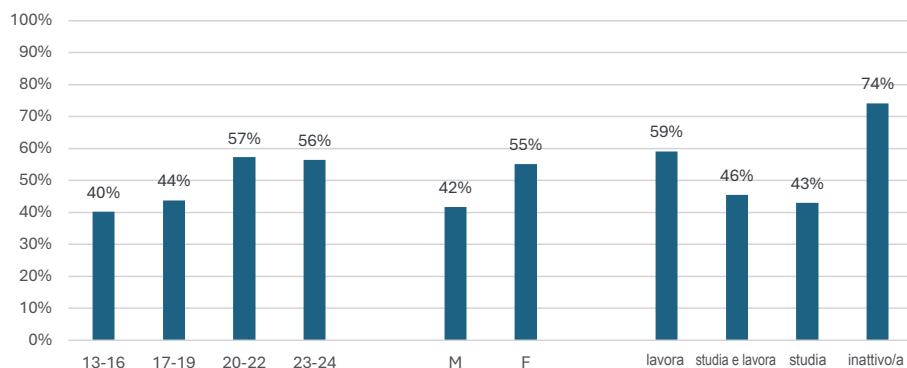


Fig. 4.32 Percentuale di chi afferma di avere fino a 5 amici, per genere, età e attività.

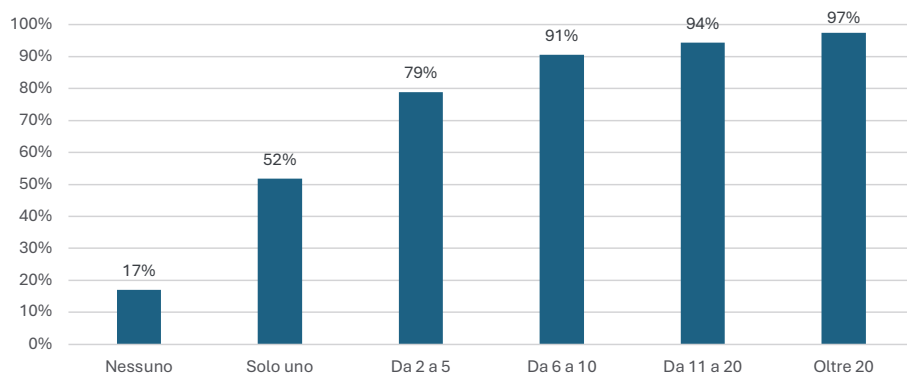


Fig. 4.33 Rispondenti soddisfatti delle loro amicizie, per numero di amicizie.

Un altro dato interessante, relativo alle amicizie, riguarda il luogo in cui ci si incontra prevalentemente. Come mostrato nella tabella 4.1, che riporta la percentuale di coloro che hanno indicato un determinato luogo come principale spazio di incontro con gli amici, il luogo più citato è la casa, sia per i ragazzi che per le ragazze. Questo dato richiama con forza l'importanza che la casa riveste per i giovani, un aspetto già emerso chiaramente nei livelli molto alti di soddisfazione per essa, osservati in precedenza.

Seguono, in ordine di frequenza, gli spazi all'aperto e i bar. Più distaccati, i negozi e le palestre, preferiti rispettivamente dalle ragazze e dai ragazzi. Alla tabella è stata inoltre aggiunta una colonna che segnala la classe di età più rappresentata per ciascun luogo. È interessante notare che chi si ritrova prevalentemente in casa appartiene alle fasce d'età più alte. Questa evidenza non può essere spiegata, come si potrebbe ipotizzare, dal fatto che molti di loro vivano da soli: innanzitutto, non è così, dal momento che il 92% dei rispondenti vive con la famiglia d'origine, e inoltre non si rileva alcuna relazione statisticamente significativa tra le due variabili.

TABELLA 4.1

Percentuale di ragazzi e ragazze che si incontrano nei vari luoghi, ed età più rappresentative

Luogo di incontro	Totale (%)	M (%)	F (%)	Più frequente tra
Casa	51	50	53	Età 22-24
All'aperto (es.: parco, piazza)	47	48	46	Età 13-16
Bar, pub o locali	46	41	51	Età 22-24
Negozi o centro commerciale	26	19	32	Età 13-16
Palestra o campi sportivi	26	33	17	Età 13-16
Centri di aggregazione giovanile	7	9	6	Età 13-16
Oratorio	7	9	6	Età 13-16
Biblioteca	6	6	7	Età 22-24
Spazi di associazioni	5	5	5	Età 13-16

Un'ultima dimensione interessante da considerare riguarda la tipologia di interazione con gli amici. Com'è prevedibile, i contatti a distanza tramite tecnologie digitali sono perlopiù quotidiani o settimanali, mentre circa la metà dei rispondenti dichiara di vedere gli amici di persona almeno una volta a settimana (figura 4.34).

I dati relativi agli incontri con gli amici sono rilevati anche da Istat e, con i distinguo già evidenziati in precedenza, possono essere messi in relazione con quelli raccolti nel nostro questionario. Dai dati storici si osserva un calo costante nella frequenza degli incontri in presenza con gli amici, soprattutto tra i 15 e i 19 anni. Il post-Covid vede una ripresa degli incontri, seguita da un rallentamento che stabilizza il fenomeno (figura 4.35). Non è da escludere, anzi è piuttosto plausibile, che un ruolo importante sia stato giocato dalle tecnologie digitali che, come in molti altri ambiti della vita quotidiana, hanno reso anche le relazioni amicali più ibride: in parte fisiche, in parte digitali.

Come illustrato dalla figura 4.36, emergono delle differenze di genere per tutte le classi di età, con i ragazzi che tendono a incontrare gli amici tutti i giorni in misura maggiore rispetto alle ragazze.

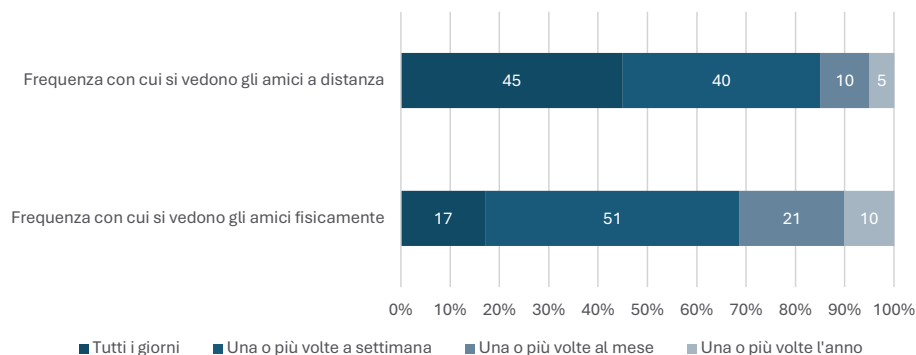


Fig. 4.34 Frequenza di incontri o contatti con amici.

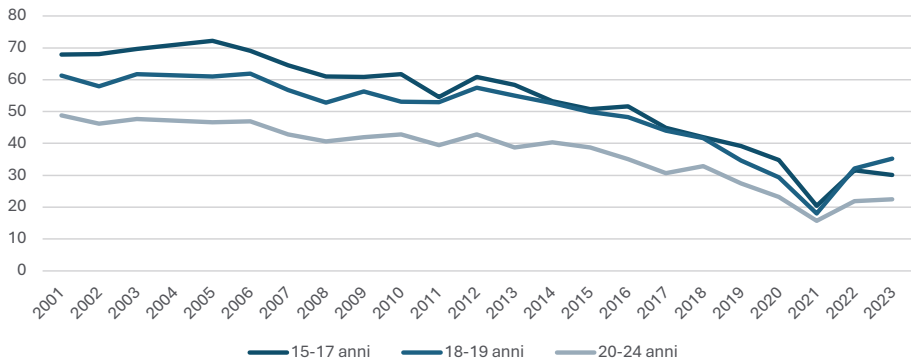


Fig. 4.35 Quota di giovani (%) che incontrano gli amici tutti i giorni nel tempo libero, per classe di età (Serie storica 2001-2023, Istat).

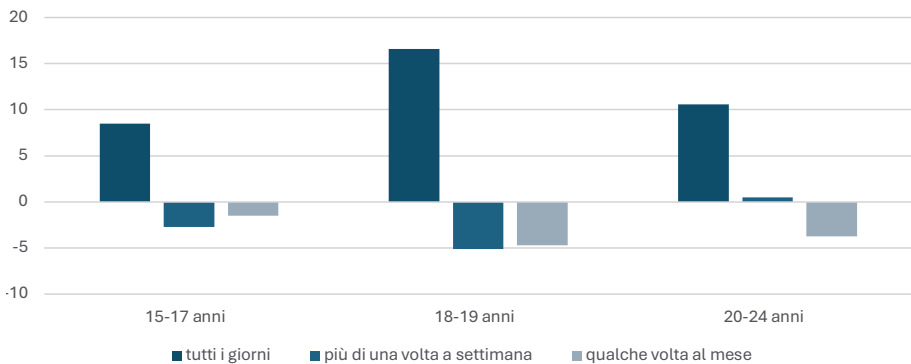


Fig. 4.36 Differenziale di genere (% M – % F) nella quota di giovani per frequenza con cui incontrano gli amici e classe di età (Istat, 2023).

Dal momento che in questa sezione ci si sta occupando del tempo libero di ragazze e ragazzi, vale la pena aggiungere un ulteriore elemento: le attività sportive. Come mostrato nella figura 4.37, la quota di giovani che pratica attività sportiva con continuità è cresciuta negli ultimi 20 anni per tutte le classi di età considerate. Nel 2023 quasi il 55% dei giovani di età compresa tra i 14 e i 17 anni pratica sport continuativamente, quota che cala al 45% circa per i giovani tra i 18 e 24 anni. Il genere è, ancora una volta, una chiave di lettura interessante. Infatti, la figura 4.38 mostra come inizialmente le ragazze praticano sport molto meno frequentemente dei coetanei maschi, ma il divario si attenua al crescere dell'età.

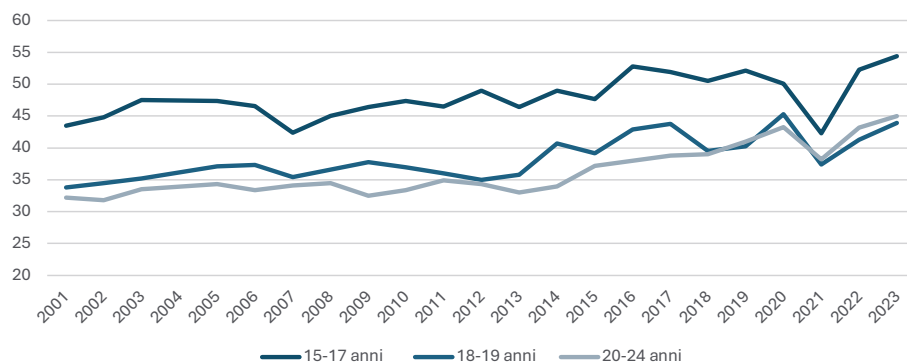


Fig. 4.37 Quota di giovani (%) che praticano attività sportiva in maniera continua, per classe di età (Serie storica 2001-2023, Istat).

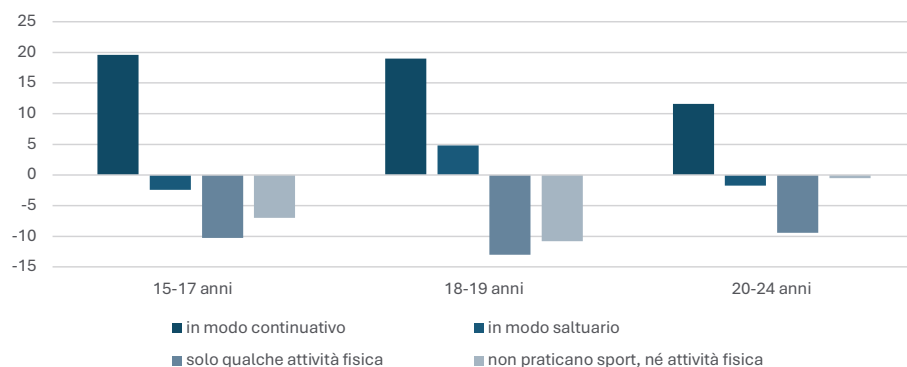


Fig. 4.38 Differenziale di genere (% M - % F) nella quota di giovani per frequenza con cui praticano sport e classe di età (Istat, 2023).

Fiducia verso gli altri

Avendo concluso la lunga sezione sulla soddisfazione per i diversi aspetti della vita con la questione dei rapporti amicali, e quindi sul modo in cui i rispondenti si relazionano agli altri, risulta naturale la transizione verso un'altra dimensione delle relazioni con chi circonda ragazzi e ragazze.

La figura 4.39 mostra la percentuale di coloro che dichiarano di avere fiducia negli adulti o nei propri coetanei, suddivisa secondo le variabili sociodemografiche statisticamente rilevanti. È interessante osservare come, in tutti i gruppi, la fiducia negli adulti o nei più grandi sia maggiore rispetto

a quella riposta nei coetanei; i punteggi, inattivi/e a parte, sono sempre comunque pari o superiori al 60%.

In relazione all'età, si conferma la tendenza decrescente già osservata in altre dimensioni per quanto riguarda la fiducia negli adulti. Tuttavia, per la fiducia nei coetanei, questa traiettoria si interrompe nella fascia 23-24 anni: in questo gruppo, infatti, la fiducia nei pari è più alta rispetto a quanto osservato nelle due fasce precedenti. Dato ancora più rilevante, i 23-24enni dicono in misura maggiore di fidarsi dei coetanei piuttosto che delle persone più grandi di loro.

Non si rilevano grosse differenze rispetto al genere, mentre, per quanto riguarda la tipologia di attività svolta, chi lavora tende a fidarsi meno di chi studia. Gli inattivi, invece, fanno registrare i valori più bassi: meno della metà di loro ritiene i coetanei degni di fiducia. Si tratta di un'ulteriore indicazione del potenziale impatto negativo del non essere coinvolti né in percorsi di studio né in attività lavorative anche sulla percezione della qualità delle relazioni con gli altri.

Rispetto agli indici relativi alle attività e alle relazioni, emerge che a una maggiore frequenza di partecipazione ad attività extrascolastiche o lavorative corrisponde una maggiore fiducia negli adulti o nelle persone più grandi: l'80% dei rispondenti più attivi dichiara di fidarsi, contro il 61% tra chi svolge attività con minore frequenza. Un andamento analogo si osserva anche in relazione al livello delle interazioni amicali: tra chi ha relazioni sopra la media, il 78% dichiara fiducia negli adulti; tra chi ha interazioni più basse, solo il 61%.

Anche il capitale economico gioca un ruolo significativo: solo 6 giovani su 10 tra coloro che dichiarano difficoltà economiche si fidano degli adulti, mentre la percentuale sale all'80% tra chi vive con tranquillità. Si registra anche qui una leggera flessione per chi vive agiatamente, con un dato che si attesta al 75%.

Le tendenze appena descritte si replicano in modo pressoché identico anche quando si prende in considerazione la fiducia riposta nei coetanei. Ciò conferma come la condizione economica, la rete sociale e il grado di coinvolgimento nelle attività quotidiane possano influenzare profondamen-

te non solo la percezione di sé, ma anche la qualità e l'intensità delle relazioni sociali e intergenerazionali.

Anche per questa dimensione esistono dati rilevati da Istat che possono essere messi in relazione con quanto emerso dal questionario. Come mostra la figura 4.40, negli ultimi tredici anni non si registrano particolari variazioni nelle risposte dei giovani alla domanda «Credi che gran parte delle persone sia degna di fiducia?». Le percentuali si sono mantenute piuttosto stabili: il 20-30% degli intervistati crede che si possa avere fiducia nelle persone, mentre il restante 70-80% sostiene che sia meglio fare attenzione. È facile comprendere come la formulazione di questa domanda restituisca una visione parziale del fenomeno della fiducia interpersonale; tuttavia, è comunque significativo notare la sua stabilità nel tempo, in un contesto sociale in continua trasformazione.

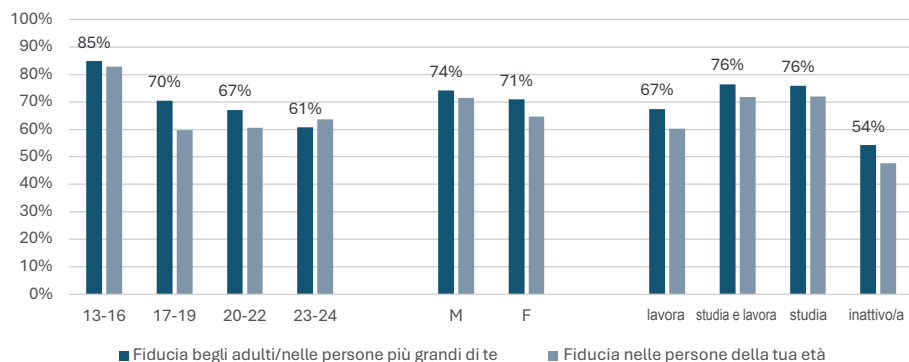


Fig. 4.39 Fiducia verso pari e adulti per età, genere, attività.

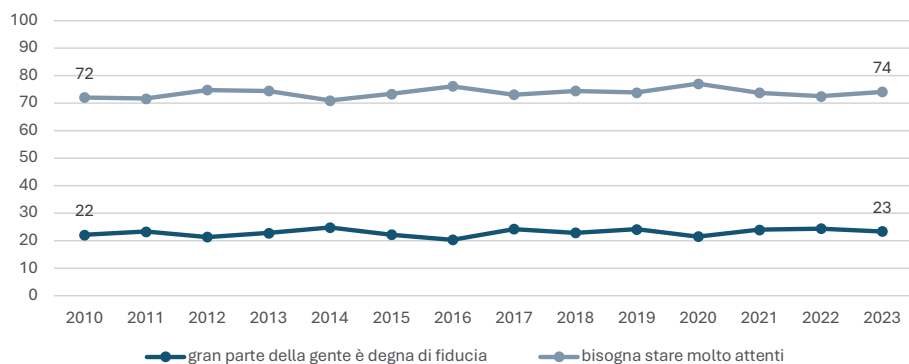


Fig. 4.40 Giovani (14-17 anni) e fiducia interpersonale (Serie storica 2001-2023, Istat).

L'analisi delle risposte tramite note audio alla domanda «Di chi ti fidi?» evidenzia come la fiducia nei giovani non sia un elemento scontato, ma una costruzione mutevole e negoziata, che si radica nelle relazioni significative e viene continuamente messa alla prova da esperienze di rottura. In generale, la fiducia emerge come profondamente relazionale: è data a chi è stato presente per loro e con loro in ogni circostanza, a chi ha saputo garantire continuità, ascolto e sostegno senza giudizio. La famiglia costituisce la base primaria di fiducia; molti giovani citano i genitori o fratelli e sorelle come figure affidabili e presenti, percepite come incapaci di tradirli e mosse da un bene incondizionato.

“ *Mi fido veramente di mio fratello perché è l'unico che durante questo percorso e questa rotta non mi ha mai abbandonato o fatta sentire sbagliata.*

“ *Mi fido di mia sorella perché la vedo molto come un punto di riferimento e perché comunque è da quando sono nata che c'è sempre stata per me.*

La figura materna, in particolare, rappresenta la certezza dal punto di vista della lealtà.

“ *Mi fido veramente di mia mamma perché, secondo me, la mamma è l'unica persona che non ti tradirà mai.*

In questo senso, la famiglia non è soltanto uno spazio privato, ma un luogo simbolico di sicurezza e di riconoscimento, capace di offrire ai giovani la sensazione di essere compresi e protetti. Non mancano, tuttavia, narrazioni di rottura: «Un tempo mi fidavo ciecamente dei miei genitori... ora non mi fido veramente di nessuno». Qui la famiglia, che dovrebbe essere il primo nucleo di fiducia, diventa invece scenario di delusione e di perdita di sicurezza, segnalando come il patto generazionale possa venire meno.

Accanto alla famiglia, un ruolo fondamentale è svolto dalle amicizie di lunga durata: gli amici vengono descritti come custodi di segreti e com-

pagni di vita, proprio perché hanno attraversato con i rispondenti periodi di gioia e di difficoltà. La fiducia negli amici si fonda sul tempo condiviso, sull'esperienza comune e sulla possibilità di dire tutto senza filtri: «Mi fido dei miei migliori amici... ci conosciamo da tanto tempo e ci diciamo tutto». In questa cornice, la fiducia diventa riconoscimento reciproco, possibilità di esprimersi senza temere giudizio, creazione di uno spazio sicuro in cui essere autentici.

“ *Mi fido molto delle persone che ho accanto da sempre, come i miei amici, come la mia famiglia, e come la mia squadra di pallanuoto perché sono persone con cui condivido da anni e con cui ho avuto molte esperienze nelle quali si sono sempre rivelati delle persone di cui ci si può fidare.*

Anche le relazioni intime, in particolare i rapporti di coppia, rappresentano un altro luogo privilegiato della fiducia; diverse e diversi giovani descrivono la o il partner come testimone di vita che ha saputo sostenerli nei momenti più difficili.

“ *Mi fido del mio fidanzato perché ha visto ogni lato di me e mi ha sempre supportata.*

La fiducia sembra essere associata all'assenza di giudizio, alla capacità di valorizzare l'altro e alla possibilità di mostrarsi per quello che si è, senza maschere né ruoli. Accanto alla fiducia negli altri, emerge anche il tema della fiducia in sé stessi: alcuni giovani rivendicano questa come unica certezza dopo esperienze di delusione e tradimento.

“ *In realtà faccio fatica a fidarmi delle persone e quindi con il tempo ho imparato a fidarmi di me stessa.*

Questo spostamento dall'altro al sé riflette il processo di individualizzazione che si riscontra nella società attuale, nella quale la mancanza di garanzie esterne e la precarietà relazionale portano i giovani a rifugiarsi in sé stessi come unico punto stabile.

Se la fiducia si costruisce nel sostegno e nella cura, la sfiducia si manifesta invece come conseguenza di esperienze di giudizio, tradimento e delusione. Non mancano risposte nette: «Di nessuno, ho paura di parlare con gli altri che possono raccontare tutto»; la diffidenza generalizzata è spesso il risultato di relazioni infrante o di un'assenza di riconoscimento. C'è chi, in particolare, distingue i termini *fidarsi* e *affidarsi*, sottolineando come il primo implichi apertura, mentre il secondo richieda un'esposizione più profonda e rischiosa, concessa solo a chi sa «trattare con cura» le parti più intime di sé.

“ Allora forse io non sono abbastanza analitica per rispondere perché faccio un po' la differenza tra *fidarsi* e *affidarsi*. Io mi fido di molte persone, un po' delle persone che mi circondano e quindi mi apro facilmente, interagisco, mi relaziono, mi piace. Mi affido e quindi lascio pezzetti di me, non senza paura perché sempre con tantissima e fottuta paura, però affido pezzetti di me a persone che so che li tratteranno con gentilezza, con rispetto, con cura, forse anche con più cura di quanto ne avrei io.

Un dato rilevante riguarda la sfiducia verso le istituzioni. La scuola non viene mai citata come luogo di fiducia e le forze dell'ordine vengono menzionate in termini di diffidenza: «Io mi fido solo dei miei amici e dei miei genitori perché delle forze dell'ordine non mi sono mai potuto fidare». Questa sfiducia istituzionale segnala una rottura del patto sociale: gli spazi che dovrebbero garantire sicurezza e tutela non vengono percepiti come tali, alimentando disorientamento e distanza.

Accanto a famiglia, amici e partner, emergono anche altre figure di fiducia: educatori, psicologi, figure religiose, persino animali domestici («Mi fido veramente del mio gatto, del mio psicologo»; «Mi fido degli educatori perché mi capiscono»). La fiducia sembra essere legata alla percezione di cura, all'assenza di giudizio e alla certezza che l'altro non tradirà. Pochi giovani citano Dio o Allah come oggetti di fiducia assoluta, segnalando come il sacro non costituisca più un orizzonte collettivo di senso («Mi fido veramente di Allah, mi fido veramente di Dio, mi fido veramente di chi ha creato la terra con questa immensità e il cielo. Mi fido di tutte le persone, di tutte le persone. E Prego Dio di capire tutte le persone. Allora mi fido di tutte le persone»).

L'analisi mostra come la fiducia per i giovani sia un bene relazionale prezioso e fragile, che si costruisce nel tempo e nell'esperienza condivisa, nella possibilità di essere visti e riconosciuti per ciò che si è; il patto di fiducia sembra venire incrinato nel momento in cui viene percepito giudizio. Laddove la fiducia nei confronti dell'altro viene meno, emerge come le e i giovani intervistati tendano a spostarla su sé stessi, confermando la tensione tra il bisogno di legami stabili e i processi di individualizzazione che caratterizzano la contemporaneità. La fiducia, quindi, non è solo un sentimento personale, ma un indicatore sociologico della condizione giovanile, capace di restituire le tensioni tra riconoscimento e solitudine, tra supporto e precarietà, tra comunità e isolamento.

Fiducia nella politica, nella scienza e nell'innovazione

Il questionario ha indagato anche il livello di fiducia nella capacità della politica e della scienza e dell'innovazione di migliorare le cose. In generale, almeno 8 giovani su 10 si dichiarano fiduciosi nelle potenzialità offerte dalla scienza e dall'innovazione. Esistono differenze legate all'età: tra i più giovani (13-16 anni) la fiducia raggiunge il 90%, mentre tra i 23-24enni si attesta al 78%. Si tratta di differenze statisticamente rilevanti, pur collocate nella fascia alta della scala.

Chi studia (89%) o studia e lavora (85%) esprime livelli di fiducia superiori rispetto a chi lavora (77%) o non svolge né l'una né l'altra attività (74%). Tuttavia, in questo caso, il divario tra gruppi è meno marcato rispetto ad altre dimensioni, suggerendo che la fiducia nella scienza e nell'innovazione rappresenti un valore generazionale piuttosto diffuso, trasversale rispetto alla condizione occupazionale o formativa. Anche rispetto al coinvolgimento in attività extrascolastiche o lavorative, al numero di interazioni amicali e al capitale economico, i livelli di fiducia nella scienza e nell'innovazione si mantengono sempre alti. Il valore più basso si registra tra coloro che dichiarano una bassa frequenza di attività, ma anche in questo caso si tratta comunque del 77% dei rispondenti che si dice fiducioso nel potenziale della scienza e dell'innovazione di migliorare le cose. Un dato che conferma

quanto questa fiducia sia ampiamente condivisa, trasversale anche alle condizioni socioeconomiche e alle dinamiche relazionali.

Il discorso cambia in modo significativo se si considera la fiducia nella politica. In questo caso, solo il 46% dei rispondenti si dichiara fiducioso nel ruolo potenzialmente migliorativo della politica. Si osservano alcune variazioni per età: i 13-16enni sono i più fiduciosi (50%), mentre il valore più basso si registra tra i 20-22enni (42%), mentre torna a salire al 46% tra i 23-24enni.

Come mostra la figura 4.41, maschi e femmine sono separati da una distanza di poco inferiore ai 10 punti percentuali. Anche la condizione occupazionale mostra differenze significative: solo il 33% degli inattivi/e si dice fiducioso, a fronte del 56% tra chi studia e lavora, valore ben al di sopra della media generale. Interessante è anche la dimensione del centro abitato, che in questo caso risulta statisticamente rilevante: i residenti nelle grandi città si dichiarano fiduciosi in misura minore rispetto a chi vive in città medie o piccoli centri, con un divario di quasi 10 punti percentuali a favore di questi ultimi.

Degno di nota è anche il divario tra coloro che sono maggiormente coinvolti in attività, di cui il 65% si dichiara fiducioso nella politica, e coloro che sono meno coinvolti, tra cui il dato scende nettamente al 30%. In questo caso, il livello di interazioni amicali non rappresenta una variabile che restituisce risultati particolarmente significativi. Al contrario, è molto rilevante il dato legato al capitale economico: solo il 36% di chi dichiara difficoltà economiche afferma di avere fiducia nella politica, contro il 55% di chi vive con tranquillità e il 48% di chi si definisce agiato, a riprova di come le condizioni materiali incidano profondamente sulla fiducia verso le istituzioni.

In relazione alle questioni politiche, il questionario ha inoltre indagato il tema della partecipazione, adottando una definizione ampia che include manifestazioni di piazza, flash mob, comizi, convegni e la firma di petizioni. I risultati mostrano che 3 ragazzi su 10 tra i 13-16enni hanno preso parte ad almeno una di queste attività; la quota cresce progressivamente con l'età, raggiungendo poco meno di 5 su 10 tra i 23-24enni. Si osserva quin-

di un incremento, seppur contenuto, dell'interesse verso la politica con l'aumentare dell'età.

La figura 4.42 offre un'ulteriore chiave di lettura, mettendo in evidenza la stretta correlazione tra fiducia e partecipazione: a livelli più bassi di fiducia corrisponde una partecipazione politica più contenuta, mentre a livelli più alti di fiducia si associa una maggiore propensione all'impegno; va da sé che la relazione vale anche nel senso opposto.

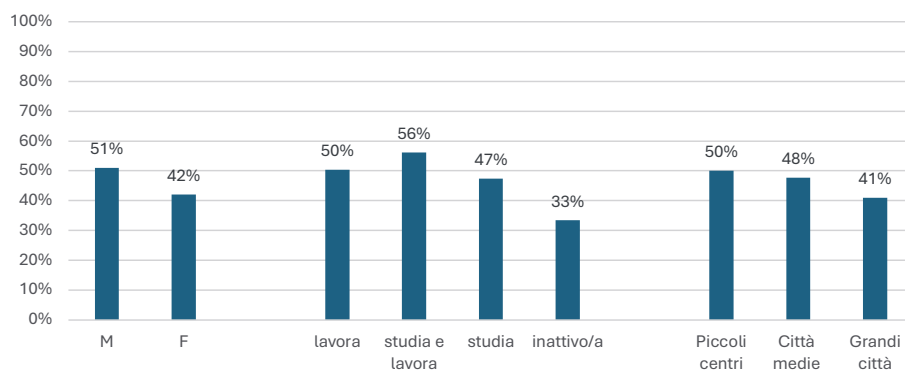


Fig. 4.41 Fiduciosi nella politica, per genere, attività, e dimensione centro.

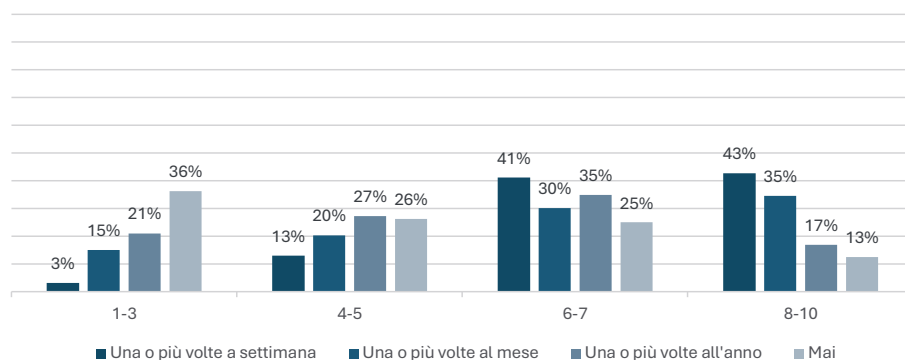


Fig. 4.42 Frequenza di partecipazione ad attività politiche per livelli di fiducia nella politica.

Una rappresentazione sintetica

Come anticipato nell'introduzione, per costruire una rappresentazione sintetica di una parte consistente dei dati rilevati, si è scelto di ricorrere a una cluster analysis. Si tratta di una tecnica statistica che consente di ag-

gregare i rispondenti in gruppi sulla base delle somiglianze nelle loro risposte. In questo caso, l'analisi si è basata su 21 variabili del questionario, che esplorano dimensioni come il rapporto con il mondo, l'autopercezione di adeguatezza, la qualità delle relazioni con amici e genitori e aspetti legati alla pressione alla performatività.

Rispetto alla rappresentazione sintetica proposta in precedenza tramite il grafico a dispersione sugli assi apertura-chiusura e attivazione-blocco, la cluster analysis ha il vantaggio di fondarsi più solidamente sui dati empirici. Pur modificandosi le percentuali dei rispondenti nei vari gruppi, i cluster emersi si mantengono in continuità con l'impianto psicopedagogico elaborato nella fase preliminare del lavoro.

Fiduciosi propositivi

Come mostrato nella figura 4.43, emerge in primo luogo un profilo ben delineato che potremmo definire di «fiduciosi propositivi», che rappresenta il 17% del campione. Questi giovani presentano punteggi elevati sia sul piano dell'apertura sia su quello dell'attivazione. Non dichiarano difficoltà significative nelle relazioni amicali o familiari, riportano bassi livelli di ansia e stanchezza percepita, e non si sentono inadeguati rispetto alle aspettative altrui. Raramente faticano a esprimere ciò che provano, anche in situazioni difficili, e risultano poco sensibili alla pressione della performance. Il loro rapporto con il mondo è positivo: lo percepiscono come uno spazio ricco di opportunità, e la complessità non sembra rappresentare per loro un ostacolo all'azione.

Sfiduciati sotto pressione

All'estremo opposto troviamo un gruppo un po' più numeroso, pari al 24% del campione, che potremmo definire «sfiduciati sotto pressione». Questi ragazzi e ragazze dichiarano livelli elevati di disagio di fronte alla complessità del mondo, che viene percepito come spaventoso e paralizzante. Anche la visione generazionale risulta negativa, con punteggi molto bassi rispetto all'idea che la propria generazione possa cambiare le cose.

A livello personale, si rileva una tendenza a interiorizzare il disagio e a non chiedere aiuto, pur accompagnata da una forte consapevolezza dell'utilità del supporto psicologico — la più alta tra tutti i profili.

Sul piano relazionale, dichiarano difficoltà sia nel comunicare con i genitori sia nel costruire relazioni amicali significative. Non si dichiarano particolarmente impegnati, ma riportano alti livelli di stanchezza e inadeguatezza percepita. Tuttavia, non mostrano particolare aderenza al paradigma della performance e rifiutano nettamente la violenza nella vita quotidiana.

Irrequieti in bilico

Il terzo profilo, che riguarda il 25% dei rispondenti, è quello degli «irrequieti in bilico». Si tratta di giovani che, pur riconoscendo le opportunità offerte dal mondo, ne percepiscono anche la complessità come potenzialmente inibente. Sentono il peso delle aspettative, mostrano una forte adesione al principio della performance e vivono il mancato raggiungimento degli obiettivi come un fallimento. La comunicazione con i genitori è descritta come problematica, e faticano a trovare amici veri, sebbene quelli che hanno siano per loro un riferimento solido.

Emergono anche segnali di una certa predisposizione all'isolamento: dichiarano di apprezzare la solitudine e di trattenere dentro ciò che provano, anche in momenti di difficoltà. Nonostante ciò, sono convinti dell'utilità del confronto con uno psicologo. Si segnala infine una marcata propensione alla conformità sociale. Questo gruppo sembra composto da giovani che vivono con intensità e coinvolgimento l'esperienza adolescenziale, talvolta con fatica sul piano relazionale ed emotivo, che li pone in bilico rispetto al profilo precedente degli sfiduciati sotto pressione, ma non preclude loro un'esperienza più articolata con anche elementi di apertura e attivazione.

Moderati in transizione

Infine, la categoria più rappresentata, pari al 34% del campione, è quella dei «moderati in transizione». Anch'essi si collocano in una posizione inter-

media lungo gli assi apertura-chiusura e attivazione-blocco, ma a differenza degli «irrequieti in bilico» mostrano punteggi più bassi e più equilibrati su tutte le dimensioni. Vedono il mondo come uno spazio ricco di opportunità, pur con qualche difficoltà nel confrontarsi con la sua complessità. Non dichiarano problematiche relazionali rilevanti, né con amici né con genitori, e non emergono tratti marcati di conformismo sociale o di pressione legata alla performance.

Questo profilo sembra rappresentare giovani che affrontano con consapevolezza e moderazione le sfide del presente: riconoscono le difficoltà, ma al contempo sembrano disporre di un buon equipaggiamento relazionale ed emotivo per provare a navigarle.

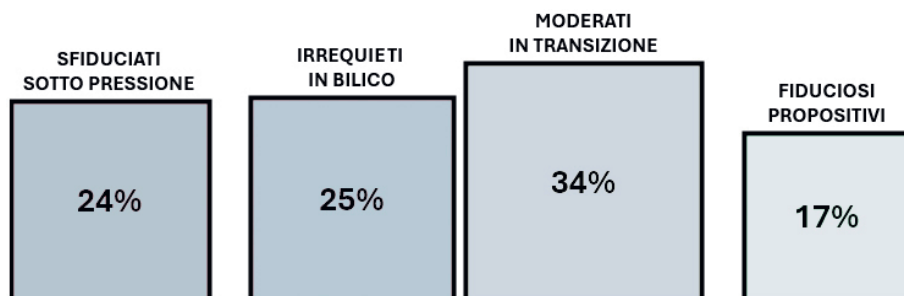


Fig. 4.43 Profili emersi dalla cluster analysis.

I profili individuati tramite cluster analysis sono stati successivamente messi in relazione con tutte le variabili che li hanno composti, al fine di verificarne la coerenza interna e consentire una più solida interpretazione dei risultati. Un aspetto particolarmente rilevante, che merita di essere sottolineato anche in questa sede, riguarda il rapporto tra i profili emersi e il grado di felicità percepita. Come illustrato nella figura 4.44, il gruppo dei «fiduciosi propositivi» è quello che riporta la percentuale più alta di soddisfazione: ben l'88% di loro si dichiara felice. All'opposto, il profilo degli «sfiduciati sotto pressione» registra il valore più basso, fermandosi al 60%. I due profili intermedi — gli «irrequieti in bilico» (25%) e i «moderati in transizione» (34%) — presentano risultati molto simili, rispettivamente con 86% e 85% di rispondenti che si considerano felici. Questo andamento conferma non

solo la polarizzazione tra i due estremi, ma anche la maggiore prossimità tra le due categorie centrali. Una vicinanza che riflette, ancora una volta, i chiaroscuri dell'esperienza giovanile, i grigi — più che il bianco e il nero — e la natura ibrida, mutevole e in divenire di molti dei percorsi individuali rilevati.

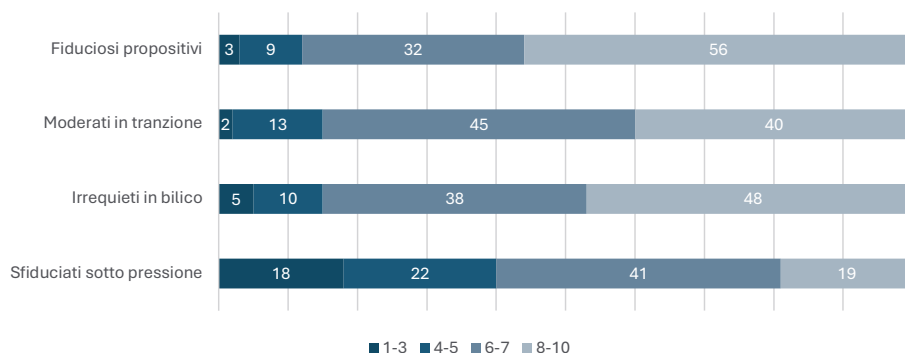


Fig. 4.44 Livello di felicità per profilo.

Da ultimo, è importante richiamare l'attenzione sul rapporto tra i profili identificati nella cluster analysis e le principali variabili esplicative analizzate nelle varie sezioni del report.

Per quanto riguarda il genere, il profilo più ricorrente tra le donne è quello delle «sfiduciate sotto pressione», con il 36% delle rispondenti (contro il 14% degli uomini). Tra gli uomini, invece, il profilo prevalente è quello dei «moderati in transizione», che coinvolge il 40% dei rispondenti (contro il 28% delle donne). Anche rispetto ai profili, dunque, si conferma la centralità della dimensione di genere: le ragazze tendono a riportare esperienze più orientate verso la chiusura e il blocco dell'iniziativa personale.

Per quanto concerne l'età, si ricorderà come i 13-16enni esprimessero punteggi più alti nelle dimensioni più positive. In effetti, il 28% di loro rientra tra i «fiduciosi propositivi». Tuttavia, anche per questa fascia il profilo più rappresentato è quello dei «moderati in transizione» (36%), come accade anche per le altre tre classi di età: 32% tra i 17-19enni, 36% tra i 20-21enni e 31% tra i 22-24enni. Va però segnalato che la quota di «sfiduciati sotto pressione» è pressoché uguale e stabile tra i 17 e i 24 anni, attestandosi intorno al 31-32% per tutte e tre le fasce. Ancora una volta, emerge un

cambio netto nell'esperienza giovanile a partire dai 17 anni, età in cui un giovane su tre mostra segnali di chiusura relazionale e blocco dell'iniziativa.

Rispetto alla tipologia di attività svolte, è particolarmente rilevante il dato secondo cui il 46% di chi non studia né lavora rientra nel profilo degli «sfiduciati sotto pressione». Ciò conferma come l'assenza di coinvolgimento in attività educative o occupazionali tenda ad associarsi a vissuti più chiusi e bloccati. Anche la frequenza delle attività extrascolastiche o lavorative mostra una correlazione simile: solo il 13% di chi svolge molte attività rientra tra gli «sfiduciati sotto pressione», contro il 36% di chi ha una bassa frequenza. Una tendenza analoga si riscontra anche rispetto all'indice delle interazioni amicali e alla condizione economica percepita.

Ancora una volta, le variabili territoriali non risultano statisticamente significative, né restituiscono differenze rilevanti, confermando l'idea secondo cui l'esperienza adolescenziale tenda ad essere poco influenzata dal luogo in cui si vive in Italia.

I focus group durante «UNFILTERED – voci generazionali»

Alla ricca esplorazione sulle prospettive, sguardi e vissuti di ragazze e ragazzi condotta finora, si aggiunge un'ulteriore componente molto rilevante e in grado di offrire ulteriore profondità alle mappe di significati e interpretazioni che stiamo costruendo. Come accennato in apertura, 80 giovani sono stati coinvolti in una giornata di condivisione di esperienze e riflessione a metà novembre 2025 a Milano. Rimandiamo i dettagli metodologici alla sezione dedicata in chiusura del lavoro; qui è sufficiente menzionare che sono stati realizzati dei focus group con stimoli iniziali molto semplici e un ruolo di guida da parte dei membri del gruppo di ricerca volutamente essenziale e disponibile a seguire le tematiche aperte dai partecipanti. Nella prima parte della giornata, i partecipanti sono stati assegnati a diversi gruppi che avevano come argomento principale le seguenti tematiche: corpo, relazione, simbolo/senso, spazio, tempo. L'ingaggio principale, in questo caso, riguardava la propria esperienza personale e la condivisione di come si strutturasse la propria esperienza rispetto a questi ambiti. Nel pomeriggio, poi, i temi

di discussione hanno riguardato alcuni tra gli ambiti di vita di adolescenti e giovani adulti, con la proposta di riflettere sulle loro potenzialità e i loro limiti e di immaginare possibilità di trasformazione concrete. Gli ambiti proposti sono stati i seguenti: scuola, formazione oltre la scuola, lavoro, musica, sport e cultura, e infine spazio digitale, associazionismo e politica.

Le sezioni seguenti restituiscono una sintesi di quanto emerso nei vari momenti della giornata. In generale, l'interazione e la disponibilità a condividere la propria prospettiva è sempre stata molto alta e ricca di spunti che abbiamo cercato di raccogliere e sistematizzare. La componente personale delle esperienze di vita di ciascuno è stata sempre protagonista; la partecipazione dei giovani presenti è stata caratterizzata da un'elevata densità di riflessioni personali, spesso espresse attraverso immagini, metafore o riferimenti alla propria esperienza quotidiana. Nonostante la varietà delle traiettorie individuali, è emerso un nucleo comune di rappresentazioni che permette di tracciare un quadro coerente delle percezioni giovanili relative allo «stare nel mondo». Se questo riferimento al vissuto personale ha permesso di affrontare discussioni profonde e sentite sui temi della mattina, riguardo alle tematiche del pomeriggio questa prospettiva ha significato una difficoltà diffusa a entrare nella dimensione della riflessione su possibili iniziative concrete per trasformare gli ambiti discussi.

Rispetto alle principali questioni emerse, riguardo al corpo è stato ripetutamente discusso il tema delle pressioni esterne ad apparire, provenienti dagli ambiti più disparati, ma innanzitutto dai modelli idealizzati presentati sui social. In più sono stati menzionati degli ambiti in cui il corpo è particolarmente protagonista, dallo sport al cibo, fino alla relazione con chi sta dinanzi.

Per quanto riguarda il tema del simbolo/senso, questo appare come un equilibrio fragile fra interiorità, relazioni, fasi della vita e contesti sociali più ampi.

La discussione intorno allo spazio restituisce l'idea di un concetto multidimensionale, che abbraccia aspetti materiali, emotivi e relazionali: più che chiedere spazi, i giovani chiedono di contare negli spazi, di essere considerati interlocutori legittimi, capaci e meritevoli di attenzione. In questo

senso, il loro bisogno non riguarda soltanto la disponibilità di luoghi, ma la possibilità effettiva di abitarli con pienezza, responsabilità e dignità.

Sul piano relazionale, emerge una fotografia complessa del vissuto dei giovani: da un lato, il desiderio profondo di autenticità e reciprocità; dall'altro, la fatica di esporsi, i condizionamenti sociali e la difficoltà di gestire le comunicazioni.

Infine, il tempo emerge come una dimensione profondamente negoziata e attraversata da pressioni esterne, ansie performative e continue valutazioni sul valore del proprio vissuto.

Rispetto agli ambienti discussi nel pomeriggio (scuola, oltre la scuola, lavoro ecc.), vale la pena ribadire che la discussione ha mostrato una certa difficoltà a tradursi in proposta e talvolta è tornata a porre al centro punti deboli e criticità, molto spesso ricondotti a livello dell'esperienza personale, faticando a fare un passaggio successivo e approdare su un piano trasformativo.

Riportando qualche annotazione generale introduttiva su alcune delle questioni affrontate, per la scuola è emersa una richiesta forte di capacità di evolversi, di essere permeabile rispetto al contesto, di ascoltare e di rimettere al centro il senso attraverso la tessitura di relazioni educative profonde. Gli scenari proposti indicano il bisogno di una scuola radicata nel territorio ma aperta al mondo, competente nella relazione e nelle conoscenze ma disponibile a mettersi in discussione e rinnovarsi.

Rispetto a musica, sport e cultura, emerge chiaramente che si tratti di spazi espressivi, relazionali, educativi e sociali che contribuiscono alla costruzione del sé e alla partecipazione alla vita comunitaria. In tutti e tre gli ambiti, le nuove generazioni chiedono maggiore accessibilità, meno pregiudizi, più ascolto da parte degli adulti e delle istituzioni, nonché contesti capaci di valorizzare la loro voce.

Per quanto riguarda il lavoro, emerge un forte senso di responsabilità che alcuni giovani si assumono nei processi di cambiamento della «cultura lavorativa», senza aspettarsi che siano altri ad agire al loro posto: più rispetto dell'equilibrio vita-lavoro e maggiore flessibilità sono alcuni dei temi principali discussi.

Vissuti e percezioni

Il corpo

Vista la particolare complessità del tema, per cercare di agevolare i partecipanti all'ingresso nella discussione e non spingerli immediatamente ad affrontare temi che tendono ad essere molto personali e sensibili, entrambi i gruppi si sono aperti con due attività ispirate a degli esercizi teatrali.

Nella prima, ragazze e ragazzi, in cerchio, si sono presentati attraverso tre parole: il proprio nome, un animale che li rappresentasse e un elemento della natura (acqua, aria, terra, fuoco). Questo esercizio aveva l'obiettivo di sciogliere la distanza iniziale tra i partecipanti e favorire un clima di fiducia. Nel primo gruppo, durante il cerchio iniziale i partecipanti sono sembrati a proprio agio: la loro disposizione spaziale non evidenziava particolari distanze e non sono emerse difficoltà o segnali di disagio evidenti. Alcuni hanno utilizzato un tono più pacato, ma tutti hanno partecipato senza esitazioni.

La seconda attività preliminare prevedeva il cosiddetto esercizio dello specchio. I partecipanti, suddivisi in coppie, si sono disposti l'uno di fronte all'altro. A turno, uno assumeva il ruolo di «guida» e l'altro quello di «specchio», riproducendo i movimenti del partner; dopo cinque minuti i ruoli sono stati invertiti. Un aspetto interessante emerso nel primo gruppo riguarda la forte propensione al dialogo: durante l'esercizio i partecipanti parlavano molto tra loro, quasi raccontandosi reciprocamente. Anche quando, dopo i primi minuti, è stato chiesto di svolgere l'attività in silenzio, diversi di loro hanno continuato a conversare. Nel secondo gruppo, che ha seguito la medesima dinamica, una ragazza si è distinta per tranquillità e presenza durante l'esercizio; solo in un secondo momento ha spiegato di essere una ballerina. In generale, questo gruppo ha parlato meno durante l'esercizio, sembrando più «dentro» il lavoro. Ogni tanto scoppiava qualche risata che però non spezzava il clima complessivo.

Il proprio corpo davanti all'altro

Al termine dell'esercizio dello specchio, si sono tutti seduti a terra: se nel primo gruppo il cerchio risultava largo e distanziato, nel secondo era più compatto e intimo.

Dopo la conclusione di questa attività, alla domanda «Cosa ricordi di chi avevi davanti?» molti partecipanti in entrambi i gruppi hanno parlato degli occhi. Sebbene lo sguardo fosse l'elemento rimasto più impresso, i partecipanti hanno raccontato che la parte più difficile dell'esercizio è stata proprio mantenere il contatto visivo. La discussione che si è svolta nel secondo gruppo è stata più lenta rispetto a quella del primo. Una ragazza ha parlato della «leggiadria» della compagna, includendo nella descrizione del corpo anche la dimensione del movimento: l'ha descritta come una principessa, con attenzione alle sue espressioni facciali. Alcuni ragazzi, invece, hanno raccontato della propria difficoltà nel coordinare i movimenti e della sensazione di non conoscere a fondo il proprio corpo.

Un'altra sensazione condivisa è stata quella della paura che il proprio corpo non riuscisse a comunicare ciò che avrebbero voluto esprimere, come se esistesse un divario tra realtà interna e percezione esterna. Infatti, nel corso della discussione successiva, alcuni ragazzi hanno manifestato una certa contrarietà rispetto alla scelta di svolgere l'esercizio dello specchio in silenzio. Hanno spiegato di non sentirsi rappresentati dal solo corpo, e che la parola fosse essenziale per potersi raccontare: un elemento senza dubbio interessante che suggerisce l'idea che per diversi il corpo è del tutto insufficiente per comunicare l'identità e che, anzi, può arrivare a nasconderla.

Corpo: risorsa e ostacolo

Rispetto alle questioni emerse nella conversazione che è seguita alle due attività preliminari, il corpo è stato descritto sia come una risorsa che come un ostacolo. Diversi ragazzi e ragazze hanno parlato di esperienze personali, principalmente legate allo sport, parlando anche di sensazioni di inadeguatezza in vari ambiti della vita. Nello specifico, un partecipante ha fatto riferimento a dei problemi fisici che lo hanno inizialmente limitato nello sport, ma che sono poi stati anche l'occasione per lavorare sul suo corpo.

La rappresentazione del corpo

Alcuni partecipanti hanno espresso perplessità legate alla rappresentazione del sé, corpo incluso, che avviene nella società contemporanea. Secondo loro, viene proposto un ideale estetico preciso, a cui si è portati a aderire. Una ragazza ha raccontato che perfino in famiglia i genitori cercavano di orientarla verso un preciso modello di bellezza, incarnato meglio, secondo loro, dalla sorella. La stessa ragazza ha parlato di un periodo di malattia e del conseguente dimagrimento: molte persone le dicevano «Stai benissimo», senza chiederle come mai avesse perso peso.

La questione della rappresentazione del corpo ha naturalmente portato al centro della discussione l'ambiente digitale e i social media. Secondo molti, lì il corpo viene continuamente sollecitato a mostrarsi, a esibirsi, a farsi immagine. Se poi si prendono in considerazione le app di dating, è forse inevitabile mettere il corpo al centro del processo di valutazione dell'altro.

Sempre relativamente alla questione dell'immagine del proprio corpo, in più momenti i partecipanti hanno menzionato la questione del bodyshaming: se da un lato il discorso pubblico propone accettazione e rispetto dietro la patina del politicamente corretto, dall'altro le pratiche quotidiane restano giudicanti. Questa dissonanza tra il dire e il fare contribuisce a rendere il corpo un luogo di profonda fragilità. Sempre a questo proposito, la body positivity è stata descritta in modo critico, evidenziando come spesso si riduca a slogan o a immagini idealizzate.

Relazione e quotidianità

Il corpo è stato descritto anche come qualcosa che risponde all'altro: un sorriso, un movimento. Il corpo, in questa prospettiva, diventa un mediatore tra ciò che accade internamente ed esternamente: rigidità e tensioni, ad esempio, possono tradursi in gesti come il mangiarsi le unghie.

È emersa poi una riflessione interessante sulla quotidianità del corpo. Una ragazza ha parlato del mangiare: non tanto del cibo, ma del modo in

cui si mangia. Secondo lei, farlo in pubblico rappresenta una sfida, un'attività durante la quale si può essere giudicati.

Un'altra esperienza personale dalla portata emotiva tale da fare scoppiare a piangere, ma che è stato comunque coraggiosamente condivisa, riguarda il rapporto con il proprio corpo dinnanzi agli altri quando non si è di origine italiana.

Sempre rispetto alle esperienze potenti riguardo al proprio corpo, un caso rilevante è stato quello di un ragazzo coinvolto in un percorso di transizione di genere.

Su un livello più generale, nelle conversazioni è emersa anche la distinzione tra corpo visto e corpo sentito: da un lato l'immagine che gli altri percepiscono, dall'altro le sensazioni interne e il modo in cui ciascuno vive il proprio corpo. Una ragazza ha poi riflettuto sul rapporto tra canoni di bellezza e arte, osservando come questi cambino nel tempo influenzando ciò che consideriamo bello e accettabile. Ha aggiunto che, se oggi proviamo ansia all'idea di dover apparire in un certo modo, anche in altre epoche esisteva una pressione simile: oggi arriva soprattutto dai social, mentre un tempo proveniva dall'arte e dalla pittura.

La relazione

Per la maggior parte dei partecipanti, la parola «relazione» richiama immediatamente la dimensione interpersonale. Nel rapporto con gli altri, in particolare, emergono due aspetti: relazioni semplici, spontanee, come quelle esperite con il gruppo di «amiche di sempre» e, all'opposto, relazioni difficili, più complesse, come quelle affettive e sentimentali, che possono esporre a vulnerabilità, conflitti e incomprensioni. Questa prima distinzione porta i partecipanti a riflettere su aspettative, emozioni e sentimenti che si producono all'interno delle relazioni. L'investimento emotivo può essere implicitamente anche molto diverso tra due persone in relazione tra loro e, in questo caso, il grado di profondità relazionale può rappresentare a volte un'opportunità di crescita, altre volte una fonte di fatica e messa in crisi di una relazione ancora più misteriosa, quella con sé stessi.

L'influenza dei contesti sul modo di relazionarsi

La riflessione si è poi spostata su come i diversi contesti sociali (scuola, lavoro, università, sport) modellino e influenzino le forme relazionali. In alcuni casi emergono dinamiche di collaborazione, motivazione e sostegno reciproco; in altri, invece, modelli di competizione, esclusione o chiusura. La relazione non è dunque solo frutto dell'incontro tra persone, ma anche del clima, delle regole sociali e dei ruoli impersonificati nel contesto.

La relazione nelle compagnie di amici: vicinanza fisica e distanza emotiva

Un tema a cui si approda durante la discussione intorno alle relazioni in azione nei vari contesti sociali sono le compagnie e i gruppi di amici. Si rileva una disabitudine a conoscersi veramente e a instaurare relazioni profonde all'interno delle compagnie. Seppur trascorrendo grandi quantità del proprio tempo libero insieme, spesso si rimane su un livello superficiale: «Stiamo insieme per non stare soli ma alla fine non ci diciamo niente davvero». «O di vero» — aggiunge un altro partecipante. E ancora «Le persone di cui mi fido sono cinque: un'amica, il mio ragazzo, mia sorella e i miei genitori. Sono le uniche persone di cui mi fido totalmente. Poi mi capita di uscire con altre persone, ma sono solo persone con cui esci...».

La profondità nel parlare di alcuni temi richiede fiducia, protezione e riconoscimento: «Per coltivare delle relazioni positive bisogna dare attenzioni ed essere sinceri, essere vulnerabili e mettersi in discussione». E ancora «Bisogna uscire dalla propria zona di comfort».

Molti giovani percepiscono che nel gruppo «non si deve entrare troppo nelle emozioni». Parlare di paure, dubbi, incertezza ma anche di speranza, desideri, futuro sembrerebbe non essere un registro opportuno. «Io parlo delle emozioni con la mia amica o il mio amico. Nel gruppo passi il tempo, ti diverti, ti senti qualcuno o nessuno, assumi un ruolo ma non ti relazioni veramente a livello personale e individuale».

La pressione sociale e la difficoltà di parlare di sé

A questo proposito, le emozioni sembrano divenire uno dei temi predominanti. Diversi partecipanti si ritrovano nella fatica di raccontare liberamente le proprie emozioni all'interno delle relazioni interpersonali che vivono. Parlare di emozioni è difficile, forse anche inopportuno. Come se le emozioni fossero sinonimo di vulnerabilità e quindi da tenere sottochiave. D'altro canto, qualcuno si interroga invece, e pone agli altri la domanda: «Quando comunicare diventa troppo?». Vengono condivise esperienze di relazioni in cui sono state riportate considerazioni, commenti e veicolate emozioni relative a modi di fare o essere dell'altra persona non ritenuti «adeguati». Questo tipo di messaggi spesso arriva bruscamente e non tiene conto delle emozioni che generano nel ricevente: «Crescendo mi sono chiesta quanto fosse giusto per me ricevere questi commenti. Mi sono sentita fortemente limitata nel mio spazio». Relazionarsi implica una responsabilità nei confronti dell'altro che si traduce in una responsabilità delle forme, dei contenuti e delle motivazioni di ciò che si vuole trasmettere, oltre a una consapevolezza delle emozioni che si attivano durante la comunicazione. «Ho reagito cercando di adeguarmi, moderarmi... ma comunque non mi ha fatto stare bene». La discussione sul tema si conclude arrivando alla consapevolezza che vi sia una responsabilità bidirezionale: verso gli altri, che richiede cura e attenzione nella comunicazione e nelle emozioni che si possono generare; verso sé stessi, che richiede allo stesso tempo la responsabilità di restituire all'altro l'emozione/sensazione che la comunicazione ha provocato.

Livelli diversi di relazione: quantità vs qualità

Molti condividono l'idea che nelle relazioni contano i numeri: mostrare di avere molti amici, molte connessioni, molte interazioni. «Credo che conti di più la quantità e non la qualità oggi: devi fare vedere che hai più amici». La ricerca illimitata di follower ne è un esempio. Avere tanti «amici» non ti fa sentire solo. Un'altra dimensione è lo spazio fisico

della relazione. «Le mie relazioni si svolgono per la maggior parte del tempo online: il mio migliore amico vive come me a Milano eppure non ci vediamo da nove mesi. Non siamo distanti eppure non riusciamo a vederci. Così, coltiviamo il nostro rapporto, seppur profondo, per la maggior parte del tempo a distanza». Alcuni testimoniano, dunque, come anche le relazioni più importanti possano svolgersi quasi totalmente online: una prossimità digitale che non sempre corrisponde a una presenza reale, anche quando le distanze non esistono perché si vive nella stessa città o si frequentano ambienti e luoghi attigui. Allo stesso tempo, tuttavia, si riconosce che la necessità di «quantità» è solo di facciata. Si ricerca e si auspica la creazione di legami di qualità: relazioni più profonde e significative dove essere alla pari.

All'interno della discussione di un gruppo, è totalmente condiviso il fatto che i social siano uno strumento positivo per rafforzare il contatto con la propria cerchia, ma che non siano usati per nuove conoscenze o amicizie, anzi. La percezione è di una certa ansia sociale rispetto all'utilizzo dei social, come se fossero una specie di Panopticon in cui tutti sono osservati dagli altri, generando una forte ansia da giudizio. C'è infatti chi sottolinea in tono semi-serio che: «Avere due profili su Instagram è la base, uno per tutti e uno che usi solo per gli amici».

Anche l'iperconnessione è un fattore che scatena sensazioni di ansia, per via della pressione dovuta al contatto continuo e al potenziale costante monitoraggio, derivante da spunte blu, notifiche che dicono agli altri che sei online o altre *feature* delle piattaforme social che ti rendono sempre «controllabile» dagli altri, cosa che i rapporti offline ovviamente precludono: nel mondo offline non sei in dovere di rispondere a qualcuno che non è lì con te.

Crescere nelle relazioni: attraverso gli altri scoprire di sé

Questa oscillazione tra ricerca di quantità e di qualità nelle relazioni porta con sé stati di non equilibrio. «Io ho impiegato un lungo periodo di tempo nella mia vita ad essere sempre tesa verso gli altri, tanto che per

me il covid è stato devastante perché mi sono trovata solo io». «Io, al contrario, sono sempre stata centrata su di me per tutta l'adolescenza, per niente verso gli altri. È solo ultimamente, forse perché sono cresciuta, che ho iniziato ad aprirmi». Durante la pandemia, alcuni hanno vissuto uno stato di non equilibrio tra bisogno dell'altro e apprezzamento dello stare soli. Altri, ancora, hanno imparato a riconoscere parti di sé prima trascurate e a rivalutare alcune relazioni che si davano per scontate nella quotidianità. Il rapporto con sé stessi cambia, e con esso cambia la qualità delle relazioni che si cercano e si accettano.

La relazione diventa specchio: attraverso l'altro scopriamo chi siamo. «Io personalmente mi sento più libera nel dare ascolto e supporto, ho sempre trovato più difficile parlare di me, anche se quando riesco a farlo con poche amiche vere mi sento più io». Un tema che emerge è che la relazione con gli altri ti restituisce chi sei, la relazione con te stesso. Dalle discussioni emerge con forza l'idea che le relazioni evolvano nel tempo. Crescendo si impara a riconoscere ciò che fa bene tenere vicino e cosa invece no: «Adesso riesco a fare un passo indietro senza farmi coinvolgere». Alcuni testimoniano una maggiore capacità di non farsi travolgere da dinamiche dannose, di scegliere ciò che è vissuto come positivo e di crescita: «Io ho trovato la mia persona: una relazione in cui mi sento tutto io». Emerge anche la gratitudine per relazioni autentiche, in cui ci si può mostrare senza maschere, nonostante i modelli sociali e digitali suggeriscano standard di comportamento e identità difficili da disattendere. «Con pochi si riesce a ritrovare una autenticità, una possibilità di essere sé stessi e non fingere».

Il simbolo/senso

IL SENSO TRA IL SÉ E GLI ALTRI

Il primo tema che emerge è la famiglia, che per molti è la base affettiva più stabile. La riflessione su di essa è però fin da subito intrecciata con la necessità di partire da sé. «Il senso della vita è dato dalla famiglia, più me stessa. Ci stanno momenti della propria vita in cui queste due cose si

uniscono». E ancora: «Parto da me: se non parto da me non riesco a intervenire sugli altri». Oppure: «Ciò che dà senso alla mia vita sono io stessa, però legata alla cura reciproca. L'altro mi sprona, mi dà più leggerezza».

Il legame con gli altri mostra, secondo un paio di giovani, che il senso non può essere interamente auto-generato: «Non puoi darti il senso da sola, servono sempre gli altri». Questo rapporto tra famiglia (ma più in generale alterità) e unicità individuale è una costante di tutta la discussione, che emerge come contrasto decisivo e come tensione irrisolta. «I miei amici danno senso alla mia vita. Ognuno deve trovare la sua famiglia: il partner, uno sport... Però io devo vivere per me stessa: le persone non ci saranno sempre per te. Noi nasciamo per noi stessi. Ciò che dà senso alla mia vita è la famiglia, però devo fare qualcosa per me».

IL SENSO NEGLI OBIETTIVI CHE STANNO DINNANZI

Un tema trasversale e ricorrente che si intreccia con tutte le domande poste è quello della progettualità, di avere degli obiettivi. Quasi tutti i partecipanti, infatti, nel parlare del senso fanno riferimento alla possibilità di avere obiettivi o di vedere almeno un tratto di futuro. Un ragazzo racconta: «Io vedo il mio futuro ben scritto. Ho tanti obiettivi: realizzarmi a livello lavorativo [...] e poi trovare la persona con cui condividere la vita». Per altri, al contrario, l'idea di un futuro definito non è possibile: «In questo momento non so bene cosa dà senso alla mia vita. [...] È difficile dare un senso al mondo». Qui il senso appare come qualcosa di sfuggente, legato più a un orientamento emotivo («essere felice ed essere tranquillo») che a mete esplicite.

LEGAMI, AFFETTI, AMORE

Un altro tema ricorrente è quello dell'amore o in generale degli affetti, intesi sia come legami emotivi sia come principio che orienta l'azione: qualcosa di desiderato ma anche — quasi in tutte le risposte — di impalpabile. Una ragazza molto attiva nel sociale racconta di aver attraversato momenti duri, in cui si sente «come le bestie nel recinto, sempre con le

stesse persone». Eppure, proprio in questi momenti, dice di aver trovato una sorta di verità intensa: «Il mio senso è l'amore. Penso che tutto quello che faccio al momento è dato dall'amore». Poco dopo, un'altra ragazza conferma: «Il mio obiettivo è l'amore. Gira tutto intorno all'amore. L'amore ti spinge ad andare avanti, oltre, al di là della tua zona di comfort».

IL SENSO NELL' AVERE IMPATTO

Accanto all'amore, torna spesso il desiderio di avere un impatto sociale perché la propria vita abbia un senso: «Lasciare il mondo meglio di come l'hai trovato», dice un giovane. L'idea è che, se si investe molto in qualcosa, questo qualcosa debba «avere un impatto positivo sulle persone», dice un altro ragazzo. Un'ulteriore testimonianza rompe il tono: «Per me i viscidi danno senso alla mia vita». Alla risata generale segue una spiegazione più seria: la presenza di persone percepite come «viscide» permette di potersi spendere per gli altri cercando di cambiare le situazioni, definendo sé stessi per contrasto. Una ragazza risponde: «È perché tu ti senti superiore rispetto ai viscidi che trovi un senso».

DINAMICITÀ DEL SENSO E RUOLO DELLE ESPERIENZE

Nella riflessione attorno al senso, molti giovani raccontano di aver cambiato percorsi, lavori, interessi, e descrivono il senso come qualcosa di dinamico, che si ridefinisce nel tempo: «Ho fatto mille strade, al liceo ho perso un anno [...] ma cambiare mille strade mi ha aiutato». Questo continuo cambiamento è spesso vissuto non come fallimento ma come parte del processo: «Il senso non è un percorso lineare, ma a fasi. Ci si esplora, si esplora il mondo».

In questa direzione, per alcuni il senso nasce dall'esperienza concreta, dall'aver fatto esperienze personali che hanno segnato (in maniera positiva o negativa) il proprio percorso di vita: «Per me il senso di vita è avere dei problemi da risolvere. Nel lavoro risolvo problemi, e anche fuori dal lavoro è così». Un altro riprende questa idea parlando delle «lezioni di vita dell'esperienza»: «Quando arrivi a grattare il fondo del barile puoi solo risalire.

[...] Dagli errori si può dare il senso alla vita». Qui il senso appare come una forma di resilienza, qualcosa che emerge da una pratica quotidiana più che da riflessioni o partecipazioni a valori condivisi.

QUANDO MANCA IL SENSO

C'è anche chi percepisce che «tantissima gente della nostra età non ha obiettivi. Tanta gente è insulsa». Questa valutazione, benché esprima un giudizio duro e critico, sembra riflettere anche un disagio: la difficoltà a situarsi in un mondo dove molti non sembrano trovare direzioni chiare. Un'altra voce risponde: «Ogni persona ha il suo tempo».

Molto interessante è la discussione relativa a quando il senso manca, a limiti e ostacoli. Qui emergono elementi sia interni sia esterni. Un partecipante osserva che «in Occidente abbiamo determinati privilegi, ma a volte siamo noi stessi il nostro limite». Un altro parla di limiti da intendere come «idee sbagliate, influenze, gente che ti ha abbattuto o screditato». Pensiero ricorrente è che la fiducia in sé e il senso si costruiscano «provando, rialzandosi». Interessante è l'espressione forte di un giovane che dichiara di aver avuto un momento difficile prima di aprire la sua start-up: «Depressione è assenza di espressione». Se non ti puoi esprimere, se non hai un luogo in cui metterti veramente in gioco, non trovi un senso.

UNA DIMENSIONE DI SENSO COLLETTIVA?

La dimensione collettiva del senso divide il gruppo. Alcuni pensano sia condivisibile: «Il senso sociale dipende dal periodo storico e a volte si costruisce insieme». Per altri è inevitabilmente personale: «Il senso della vita è molto personale». Ma quasi tutti riconoscono che il contesto — una comunità, un gruppo, un luogo — ha necessariamente a che fare con il senso individuale: «Trovarsi in un contesto con molte persone... Ti torna il senso». Una ragazza aggiunge: «Il senso è contagioso, va comunicato». E ancora, sempre una ragazza: «Ciò che dà senso alla mia vita sono io stessa, però legata alla cura reciproca. L'altro mi sprona, mi dà più leggerezza».

In linea di massima, però, la riflessione resta molto autocentrata: se mi occupo degli altri è per trovare un senso al mio mondo, per stare meglio io.

Lo spazio

GLI SPAZI PREFERITI: NATURA, RELAZIONI, ORIZZONTI CULTURALI E LUOGHI DI RAPPRESENTANZA

Una prima dimensione ricorrente riguarda gli spazi naturali, descritti come luoghi di tregua rispetto alla pressione performativa che caratterizza molti ambienti della vita quotidiana di ragazzi e ragazze. La natura viene percepita come uno spazio non giudicante, capace di accogliere senza richiedere nulla in cambio: un luogo in cui «staccare», riappropriarsi del proprio ritmo ed elaborare con maggiore lucidità emozioni e preoccupazioni. La fuga nel naturale appare dunque non tanto un atto di distacco, quanto un modo per ristabilire un contatto autentico con sé stessi.

Molto significativa, inoltre, la centralità attribuita all'università da alcuni, vissuta non solo come istituzione formativa, ma come spazio di relazione, condivisione e mutuo riconoscimento. L'università è descritta come il luogo in cui le ansie legate alla performance trovano rispecchiamento negli altri studenti, attenuando così la sensazione di solitudine. La condivisione di un linguaggio comune, di un percorso condiviso e di un orizzonte progettuale simile crea un senso di comunità che compensa la dimensione competitiva spesso sottesa ai percorsi accademici.

Altrettanto rilevante è la dimensione degli spazi relazionali, descritti dai partecipanti come «spazi metaforici» generati dalla qualità dei legami più che dalla materialità del luogo. Una giovane ha sintetizzato efficacemente questo concetto affermando: «Talvolta gli spazi metaforici, quelli creati dalla relazione con le persone, sono più tangibili e importanti di quelli fisici». Questo tipo di spazio è percepito come un territorio emotivo in cui sentirsi visti, legittimati ed esplicitamente riconosciuti nella propria individualità. L'affermazione mette in luce un elemento decisivo: per molti giovani la dimensione relazionale non è uno sfondo alle loro esperienze, ma costituisce essa stessa uno spazio, spesso più concreto e significativo di qualunque luogo fisico.

Accanto a tali dimensioni, i partecipanti hanno menzionato gli spazi culturali e ricreativi (oratorii, centri sociali, polisportive, circoli culturali) come luoghi di incontro informale e sperimentazione di sé. Questi ambienti sono percepiti come spazi in cui poter esplorare interessi e passioni, ma anche come contesti di scoperta dell'altro e di costruzione di reti comunitarie. La loro funzione risulta quindi duplice: da un lato favoriscono la crescita personale, dall'altro contribuiscono a creare un tessuto sociale che sostiene e struttura le identità emergenti.

Infine, un interesse specifico è stato espresso per gli spazi rappresentativi, ossia luoghi in cui ai giovani è affidato un ruolo attivo e responsabilizzante. Può trattarsi di contesti educativi, politici, associativi o progettuali in cui agli adolescenti e ai giovani adulti viene riconosciuta la possibilità di sbagliare, imparare ed esercitare una forma di agency concreta. Tali spazi vengono vissuti come palestre di cittadinanza e come contesti in cui mettere in gioco i propri talenti, acquisire competenze e sperimentare forme di partecipazione reale.

GLI SPAZI MENO GRADITI: IL DIGITALE COME LUOGO DI ESPOSIZIONE E FATICA

Lo spazio digitale è il protagonista indiscusso. Esso è percepito come un ambiente estenuante, altamente competitivo e caratterizzato da una costante esposizione al giudizio altrui. La pressione a mostrarsi — a creare un'immagine di sé coerente, accattivante e continuamente aggiornata — genera un senso di fatica e di costante performance. Molti hanno raccontato di sentirsi «sempre osservati», costretti a confrontarsi con vite apparentemente più piene, più ordinate, più di successo della propria.

Nonostante questa percezione prevalentemente negativa, alcuni partecipanti hanno offerto una lettura più sfumata, definendo il digitale come un «foto-racconto» della propria vita, un archivio visuale utile a ripercorrere esperienze passate o a mantenere legami con persone distanti. Questa ambivalenza suggerisce che il digitale non rappresenta di per sé uno spazio rigettato, ma piuttosto un contesto in cui la capacità di sentirsi autentici è costantemente messa alla prova.

IL TEMA DELL'ACCESSO ALLO SPAZIO: FAMIGLIA, ASPETTATIVE E DESIDERIO DI DIALOGO

La famiglia costituisce uno dei principali luoghi di tensione, in cui tanti sentono di non avere lo spazio di cui avrebbero bisogno. Da un lato emerge l'esigenza di uno spazio fisico personale, una stanza o un ambiente esclusivo in cui ritirarsi e costruire una prima forma di autonomia. Dall'altro lato, numerosi partecipanti hanno raccontato di percepire il peso delle aspettative familiari — scolastiche, professionali, comportamentali — come un ostacolo alla possibilità di esprimersi liberamente.

Sempre più spesso lo spazio mancante non è materiale, ma dialogico: ragazze e ragazzi manifestano il bisogno di essere ascoltati e riconosciuti nel loro punto di vista, senza dover continuamente rispondere a standard imposti dagli adulti. La percezione diffusa è che le generazioni precedenti siano meno predisposte a concedere ai giovani un vero spazio decisionale o interpretativo, perpetuando forme di paternalismo che limitano l'emergere di una voce autenticamente giovanile.

In questo senso, lo «spazio» diventa una metafora delle dinamiche di potere tra generazioni: un campo negoziato, talvolta conflittuale, in cui ciò che è in gioco è la possibilità di prendere parola, di essere creduti, di contare nelle scelte che riguardano il presente e il futuro.

STRATEGIE DI RISPOSTA ALLA MANCANZA DI SPAZIO: FUGA, CHIUSURA, OPPOSIZIONE

La prima reazione alla mancanza di spazio è la fuga, intesa non solo come allontanamento fisico ma anche come cambiamento di contesto sociale. Alcuni hanno raccontato di cambiare amicizie, attività o luoghi frequentati; altri hanno espresso un desiderio di mobilità più radicale, geografica o simbolica. Una ragazza ha commentato: «Fuggo sempre perché sto ancora cercando di capire quale sia il mio spazio», frase che racchiude con precisione il nesso tra ricerca identitaria e movimento.

La seconda modalità è la chiusura, espressa come ritiro nel lavoro, nello studio o nelle proprie passioni, oppure in una forma più generale di isolamento. Per alcuni la chiusura rappresenta una strategia di protezione,

un modo per conservare energie quando l'ambiente esterno viene percepito come invadente o ostile.

La terza strategia è l'opposizione, che include atteggiamenti di resistenza, critica o rivendicazione. I giovani che scelgono questa via tendono a «fare spazio» per sé attraverso il conflitto costruttivo, esercitando la propria voce in modi più diretti e intenzionali. Questa forma di agency si manifesta come un rifiuto della marginalità e come un tentativo di negoziare condizioni più eque nei contesti di vita.

Il tempo

IL PRESENTE: TRA FRENESIA, FOMO E RICERCA DI EQUILIBRIO

Il vissuto del tempo presente nei giovani è caratterizzato da una diffusa percezione di scarsità, di una sorta di «coperta corta» che non permette di avere tutto. Molti raccontano una «sensazione di avere poco tempo», un ritmo scandito da fattori esterni e da un bisogno costante di «fare sempre più cose». La FOMO (Fear Of Missing Out), ovvero la paura di non essere aggiornati e di non vivere le stesse esperienze dei propri coetanei, alimenta un desiderio pressante di partecipare a tutto, con il rischio di sovraccarico psicologico e cognitivo che spesso porta a uno svuotamento di senso del proprio vissuto: «Devi fare sempre di più, essere sempre sul pezzo. Ma poi cosa rimane?».

La frenesia della quotidianità porta spesso a trascurare le relazioni: «Sento di avere poco tempo per curare le relazioni». Quando ci si dedica agli altri, anche quel tempo rischia di essere assorbito da una logica performativa. Alcuni giovani ammettono di essere arrivati a percepire le relazioni come uno «spreco di tempo» e questo genera ulteriore ansia e senso di colpa in quanto emerge al contempo un forte bisogno di relazioni profonde e significative.

Il vissuto differisce tra studenti e lavoratori: i primi sperimentano giornate troppo lunghe quando l'ansia per gli esami cala, i secondi vivono un tempo sempre insufficiente, in cui il weekend diventa momento di recupero

forzato. «Tutti i miei amici si spaccano nel weekend perché lavorano tanto durante la settimana... è come se dovessero recuperare il tempo perduto nell'unico giorno libero». Sempre rispetto al lavoro c'è chi racconta: «Vivo il tempo di corsa, ho centomila cose da fare, velocemente e precisamente, devo sempre essere performante. [...] Prima di iniziare [a lavorare] sono già in ritardo, sono già in ansia. Non riesco a fare le cose che gli altri si aspettano da me; vivo il tempo delle ferie come tempo perso».

Questa percezione è comune sia ai giovani che svolgono mansioni «tradizionali», dove la settimana lavorativa è scandita dalla routine degli orari aziendali «da ufficio», sia dai lavoratori a progetto che non avendo orari prestabiliti devono comunque compiere un grosso sforzo di autodisciplina e gestione del tempo sotto la pressione delle scadenze. Questi ultimi in particolare dichiarano di fare molta fatica a ritagliarsi del tempo libero di qualità e a staccare dal loro lavoro.

A fronte di questa tensione continua, emerge anche un bisogno di «apprezzare di più il tempo con sé stessi» e una riscoperta della noia come risorsa creativa e riflessiva.

Alcuni giovani compiono scelte radicali in tal senso come, ad esempio, cambiare lavoro e rinunciare alla sicurezza economica per riconquistare spazio per le relazioni e per sé, indicando una ridefinizione dei valori rispetto alle generazioni precedenti.

Infine, il ritmo serrato del tempo presente per alcuni ha anche ripercussioni su passaggi importanti della vita: «Ho sentito che il lutto dei miei nonni non l'ho elaborato, non ho celebrato questo passaggio importante, il giorno dopo i miei genitori sono andati al lavoro come se niente fosse e quindi l'ho fatto anche io, ma avrei voluto avere del tempo per me per pensare e stare con le mie emozioni. Ora il tempo lo viviamo come uno stare al passo, con performatività e obiettivi». Oppure: «Non vivo bene il presente, quando lo sto vivendo penso già che finirà, che il momento che sto vivendo sta per finire. Avevo ansia di finire il liceo, ho sempre ansia del futuro. Il tempo scorre velocemente, tutto scorre in fretta. Le cose finiscono e sento di non vivermele mai abbastanza appieno, cogliendo tutto ciò che mi

possono dare. Occorre darsi tempo per elaborare, tempo per piangere. Il tempo fugge e cerchiamo di occupare la testa e il tempo».

IL FUTURO: ASPETTATIVE, INCERTEZZE E RAZIONALIZZAZIONE DEI SOGNI

Il rapporto con il futuro è segnato da forti aspettative sociali e familiari, percepite fin dall'infanzia. Questa pressione a «prepararsi» al domani genera ansia da prestazione e un continuo confronto con i pari, con esiti in termini di stress, problemi di sonno e nella percezione di essere in ritardo rispetto al percorso «giusto». «Il futuro è presente, ma non puoi perennemente pensarci».

Tuttavia, i partecipanti sembrano avvertire in maniera meno pressante il vincolo delle tappe definite «classiche» della transizione alla vita adulta, come comprare casa, sposarsi, avere figli. Si tratta ancora di obiettivi percepiti come importanti, e talvolta fonte di pressione, ma su cui i giovani rivendicano e sembrano avvertire un maggiore controllo della propria agency. Questi modelli di vita predefiniti, che nelle generazioni precedenti esercitavano una forte pressione a seguire determinate tappe, oggi appaiono meno coercitivi: i giovani li sentono come possibilità, non come obblighi, e si percepiscono legittimati a metterli in discussione per definire tempi, modalità e priorità più coerenti con il proprio benessere e i propri desideri. Il futuro viene immaginato come una molteplicità di strade tra cui scegliere, simbolo di libertà ma anche di incertezza costante. La generazione si sente «di mezzo»: non ancora pienamente nativa digitale, ma immersa in un contesto iperstimolante e competitivo.

Le passioni rappresentano una possibile guida nella definizione degli obiettivi a lungo termine. Tuttavia, ciò a cui vale la pena dedicare tempo spesso viene valutato in maniera eccessivamente razionale, come una forma di investimento di tempo e risorse con il rischio di una forte «economizzazione» di sogni, desideri e aspirazioni.

Infine, in pochi sentono di avere un progetto definito: la paura di sbagliare strada e lo spettro del rimorso («il tempo sprecato») restano costanti,

con un ruolo ben chiaro attribuito ai social: «Ho paura del futuro, ma da quando ho smesso di guardare i social l'ansia del futuro è diminuita».

IL PASSATO: RIMPIANTO E TRANSIZIONI DIFFICILI

Il passato assume un ruolo ambiguo: da un lato è luogo della nostalgia, dall'altro stimola una forte frustrazione per il tempo che «non è stato goduto». Molti partecipanti raccontano di guardarsi indietro e rendersi conto che anche i momenti potenzialmente più sereni o significativi sono stati attraversati con la stessa fretta che caratterizza il presente, schiacciati dall'ansia da prestazione e dall'urgenza di «portarsi avanti». Ne deriva un sentimento di rimpianto: occasioni vissute senza la possibilità di assaporarle fino in fondo, relazioni sacrificate alla necessità di essere produttivi, esperienze positive che, col senno di poi, appaiono sfocate dalla corsa costante. «Pensare al passato ti fa rendere conto di quanto passa veloce il tempo», afferma una partecipante. Per altri «il tempo più frustrante è il passato, perché sul futuro e sul presente hai un controllo. Se tornassi indietro avrei fatto altre scelte e rosico, è una cosa a cui penso spesso».

Allo stesso modo, tuttavia, il passato non è soltanto fonte di rimpianto: per alcuni giovani rappresenta un archivio di resilienza e consapevolezza personale. Ripensare anche ai momenti difficili permette di riconoscere le proprie risorse e la capacità di superare ostacoli e traumi, generando un senso di fierezza per la strada percorsa. Guardarsi indietro diventa così un processo che, pur mettendo in luce la velocità con cui il tempo sfugge, rafforza l'identità e la fiducia nella possibilità di affrontare ciò che verrà.

C'è invece chi sente ancora il peso di un passato difficile come una zavorra sul proprio presente e sul proprio futuro: «Il presente e il futuro sono il motore, mentre il passato è il freno, ci sono tanti "blocchi", situazioni che non ci fanno progredire e che influenzano il presente e il futuro».

I momenti di transizione (l'ingresso all'università, il passaggio al lavoro) sono vissuti con forte disorientamento e percepiti come traumatici. Questo può indicare una certa difficoltà di adattamento a un modello di vita adulto percepito come «già in ritardo».

LA PARENTESI DELLA PANDEMIA: RALLENTAMENTO O IPERSTIMOLAZIONE

Il Covid-19 ha rappresentato per alcuni giovani un'occasione inattesa di rallentare, «fermarsi e riflettere», imparare nuove competenze e progettare percorsi alternativi; per diversi partecipanti, quell'interruzione forzata ha favorito un vero e proprio processo creativo, portando alla nascita di nuove idee professionali e all'ideazione di carriere prima inesplorate. In questo contesto, la FOMO, generalmente vissuta come tensione ansiogena, viene reinterpretata come una risorsa: una spinta motivazionale capace di generare ispirazione, cercare nuove connessioni e attivare reti relazionali significative. Per altri, invece, la frenesia si è semplicemente trasferita online, con l'urgenza di riempire ogni momento libero per non sentire il vuoto. Nel vissuto dei partecipanti, la pandemia si configura dunque come uno spazio critico di rinegoziazione del tempo, con potenziali effetti trasformativi sulla percezione del presente e sulle aspirazioni future.

Dalle narrazioni raccolte emerge una generazione che vive il tempo come risorsa scarsa ma impersollecitata, in bilico tra desiderio di libertà e necessità di performare. La continua tensione tra scelte possibili e timore del rimpianto produce ansia e al contempo spinge verso una riflessione più consapevole su ciò che davvero conta. Nel dialogo tra passato, presente e futuro si osserva una condizione di corsa perpetua, accompagnata dalla domanda fondamentale: «Quando è il tempo in cui ti godi i momenti?», che rappresenta forse la sfida più profonda per i giovani adulti di oggi.

Riflessioni e trasformazioni

La scuola

CRITICITÀ RILEVATE E BISOGNI EMERGENTI

Molti partecipanti esprimono una distanza tra ciò che si studia e ciò che serve nella quotidianità. Mancano competenze pratiche essenziali: educazione sessuale, educazione finanziaria, capacità di gestire documenti e adempimenti (730, busta paga, multe, privacy, ecc.), conoscenze di attua-

lità e geopolitica, dinamiche del mondo del lavoro, educazione digitale. Si percepisce uno scarto tra un sapere prevalentemente teorico e la richiesta di una cassetta degli attrezzi per muoversi nella complessità del presente.

Alcuni partecipanti sottolineano un divario nella partecipazione e adesione al ruolo di rappresentante degli studenti tra nord e sud Italia. Al nord emerge uno scarso interesse e una bassa motivazione, oltre a una percezione strumentale degli spazi adibiti alla rappresentanza; al sud si nota, un maggiore interesse per il confronto e la partecipazione collettiva. «Nella mia scuola, le ore dedicate ai consigli di istituto degli studenti venivano intese come occasioni per evitare le lezioni, perdere tempo. Al contrario, secondo me, rappresentano una opportunità per investire su formazione, apprendere, confrontarsi su temi di attualità, dibattere, conoscere le realtà locali e avvicinarsi al mondo del volontariato». Al sud viene descritta una maggior capacità di pensiero corale e di dare voce a tutti, mentre al nord sembrerebbe che tutti siano già arrivati e abbiano già la possibilità di parlare per sé senza necessità di essere rappresentati. Si percepisce un desiderio di dare valore a questi ruoli, trasformandoli in opportunità formative reali, capaci di sviluppare pensiero critico, cittadinanza attiva e responsabilità.

Molti studenti esprimono frustrazione per una didattica centrata su nozioni da memorizzare e verifiche standardizzate: «Non ci basta, vogliamo sviluppare il ragionamento e il pensiero critico». La richiesta è di aggiornare i contenuti, rendere la programmazione più flessibile e meno rigida. Inoltre, chiedono che i contenuti vengano accompagnati da metodi innovativi, metodologie attive ed esperienziali (laboratori, cooperative learning, project work, didattica esperienziale) che sappiano coltivare l'attenzione e la motivazione e stimolare idee e pensiero critico negli studenti. Il motto che risuona è «La scuola va svecchiata!», deve essere più dinamica e capace di adattarsi al cambiamento della società.

Gli studenti rilevano in molti docenti una scarsa passione per il proprio ruolo, vissuto talvolta come seconda scelta professionale. Questo genera difficoltà nella trasmissione significativa delle conoscenze. Serve una formazione continua, non solo disciplinare ma anche relazionale: competenze

sociali, capacità di ascolto, gestione delle emozioni, lettura dei bisogni nascosti, comunicazione efficace. Si propone anche la possibilità di una valutazione degli insegnanti da parte degli studenti, come strumento costruttivo di miglioramento.

Il sistema scuola è percepito come poco connesso con il territorio, le associazioni di quartiere, le organizzazioni, le attività culturali, le altre scuole e le stesse famiglie. Serve aprire la scuola al territorio ma anche, costruire reti, creare esperienze di dialogo con realtà esterne, essere maggiormente collegati al mondo reale per rendere gli apprendimenti più significativi.

Le classi molto numerose e con bisogni differenti rendono difficile la personalizzazione dell'apprendimento e il sostegno motivazionale. Gli studenti riconoscono la fatica dei docenti e la necessità di strumenti, risorse e tempi adeguati per rispondere alla eterogeneità dei bisogni.

MANIFESTO DI TRASFORMAZIONE DELLA SCUOLA

1. La scuola come spazio di incontro e relazioni

Nonostante le criticità, la scuola rimane uno degli spazi più importanti per costruire relazioni significative. La presenza quotidiana e la possibilità di confrontarsi e crescere con gli altri solo valori percepiti come centrali e da proteggere.

2. Potenzialità delle esperienze extracurricolari

Progetti, laboratori, volontariato, collaborazioni con il territorio sono visti come momenti in cui la scuola esprime la sua anima più profonda: aprono la mente, generano motivazione, permettono di applicare ciò che si studia, sviluppano competenze tecniche e trasversali, sedimentano apprendimenti.

3. Desiderio dei giovani di partecipare al cambiamento

Gli studenti manifestano un forte desiderio di essere ascoltati, guardati, conosciuti davvero dalle loro famiglie, per le loro abitudini, le loro attitudini, i loro punti di forza e le fragilità. Manifestano un grande desiderio di essere riconosciuti e valorizzati, coinvolti nei processi: attraverso proposte, ruoli attivi, occasioni concrete di co-progettazione con docenti,

dirigenti e territorio. Questo rappresenta un capitale educativo da valorizzare.

PROPOSTE PER LA TRASFORMAZIONE DELLA SCUOLA

- ✓ Introdurre competenze per la vita: educazione finanziaria e amministrativa; educazione sessuale e affettiva; educazione digitale e privacy; attualità e geopolitica.
- ✓ Innovare la didattica: metodi attivi e laboratori del fare, simulazioni di situazioni e compiti di realtà; meno memorizzazione e cultura nozionistica; maggiore flessibilità nella programmazione; accompagnare a sviluppare il pensiero critico e le idee.
- ✓ Investire sulla formazione degli insegnanti: competenze sociali (relazionali, comunicative, emotive, gestione di gruppi); aggiornamenti sulle metodologie d'aula e sui contenuti; possibilità di valutazione costruttiva da parte degli studenti.
- ✓ Promuovere partecipazione e cittadinanza attiva: rafforzare il ruolo dei rappresentanti degli studenti; creare spazi reali di confronto, responsabilità e decisione; coinvolgere gli studenti nella co-progettazione di attività, ambienti e progetti.
- ✓ Aprire la scuola al territorio: collaborazioni con enti culturali, associazioni e professionisti; visite, laboratori, orientamento e volontariato; connessioni con altre scuole; rafforzare le alleanze educative con le famiglie.
- ✓ Ridurre il sovraffollamento e sostenere la diversità: creare classi meno numerose; introdurre figure educative di supporto; introdurre strumenti per personalizzare/facilitare l'apprendimento.

OLTRE LA SCUOLA

È importante sottolineare come molti dei ragazzi presenti al focus group fossero ancora alle scuole superiori. Questo ha fatto sì che alcuni di loro parlassero dei temi affrontati più attraverso rappresentazioni che vissuti.

A ogni modo, la maggior parte dei giovani racconta la transizione dalla scuola all'università come un periodo di smarrimento: «Fino alla scuola avevo una vita molto precisa e ordinata [...] con l'università mi sembrava di perdere costantemente tempo». Un'altra ragazza ricorda: «Pensavo di essere una fallita», perché non riusciva a gestire il nuovo livello di autonomia richiesto. È un cambiamento che disorienta: si passa da una quotidianità scandita da orari fissi a una struttura più fluida, che richiede auto-organizzazione.

Un tema molto forte è l'assenza di un orientamento efficace per il passaggio superiori-università: «L'orientamento fatto a scuola non serve a nulla», afferma una partecipante. Secondo molti, gli open day non bastano: «Ogni università dovrebbe avere un'area dedicata dove prenoti un colloquio e una persona ti dà una mano pratica». A volte mancano perfino gli strumenti per capire come muoversi: «Ho belle idee ma mi mancano gli strumenti per cercare le cose», dice un ragazzo; un'altra aggiunge: «Non ho nessuno che mi aiuti a capire come fare». Le difficoltà non sono solo esistenziali, ma anche burocratiche e pratiche: «È difficile perché non so niente di cose burocratiche, tecniche...». Una cosa utile sembrano essere gli stage.

Il tema della solitudine emerge come uno degli aspetti più faticosi. Dopo anni passati in gruppi stabili, l'università porta una rottura: «Per un bel po' di anni ti vedi tutti i giorni e poi da un giorno all'altro tutto sparisce». Una studentessa racconta la prima settimana di università come «crisi nera»: «Ero super nel chill e poi avevo 250 persone in classe e non sapevo da dove iniziare». Anche quando poi si trovano nuovi amici, lo shock iniziale lascia comunque un segno.

La competitività propria del mondo post-superiori in parte è qualcosa di nuovo e in parte riflette quella già vissuta a scuola. Viene percepita in ogni caso come inutile e dannosa. «È atroce», dice una ragazza, ricordando episodi in cui gli studenti si rifiutano di passare appunti o schemi. Altri riportano esperienze pregresse di umiliazione: «Quando prendevi un voto basso gli altri ridevano». La scuola viene descritta come un sistema che richiede competenze che non insegna: «È assurdo che poi appena finisci le superiori ti richiedano di sapere cose che nessuno ti insegna». La richie-

sta è per un'istruzione più concreta: «Bisognerebbe far cose più concrete. Sapere qualcosa su tasse, bollette... e io non so neanche cosa siano». La percezione è che la scuola perda tempo su contenuti poco utili e trascuri ciò che servirebbe per affrontare la vita adulta.

Quando si parla dei punti di forza del mondo post-scuola, emergono però elementi di fiducia: «All'università ci vuoi andare tu, è una scelta personale», dice qualcuno. Un'altra persona nota che «puoi perderti, ma anche ritrovarti... quando tocchi il fondo devi muoverti». La libertà, pur difficile, è vissuta come opportunità per responsabilizzarsi.

Gli ultimi interventi si concentrano su chi debba occuparsi del cambiamento. Qui il gruppo esprime frustrazione: «Siamo un numero, dei nomi sul registro», «Anche esporre i problemi è un problema». Le proteste degli anni precedenti (ad esempio quelle legate alla maturità) sono percepite come inefficaci: «Se poi è finita così era meglio stare zitti». Eppure, non manca la volontà di agire: «Possiamo fare noi qualcosa», «Bisogna fare squadra», «Bisogna partecipare ai setting politici», «Scrivere al preside», «Riorganizzare educazione civica... fare incontri di attualità con persone esterne».

Lavoro

TROVARE IL LAVORO GIUSTO: TRA PASSIONE E ORIENTAMENTO

Uno dei principali punti su cui ci si è interrogati riguarda il rapporto tra passione e lavoro. Per alcuni la passione è un elemento centrale e imprescindibile; altri, pur riconoscendone il valore, hanno sottolineato l'importanza delle circostanze legate ai vari contesti. Alcuni partecipanti hanno osservato che, per lavorare «secondo passione», sia necessario che questa venga individuata molto presto. Nella prospettiva di una partecipante, la scelta del proprio percorso lavorativo andrebbe già fatta al termine delle scuole medie. Un'altra ha messo invece in luce le difficoltà di cambiare strada a 27 anni, aspetto che parzialmente richiama il tema dell'orientamento, anch'esso discusso. La crescente specializzazione dei settori e l'ampiezza delle possibili scelte rendono difficile orientarsi. Inoltre, secondo i partecipanti, esiste un forte divario tra le aspettative degli studenti e le reali offerte di lavoro.

Da queste riflessioni è emersa una critica al mondo della scuola, percepito come inefficace nel fornire strumenti utili all'orientamento professionale.

Sempre il legame passione-lavoro ha inaugurato un interessante dibattito rispetto alla posizione lavorativa che si ricopre o si può ambire a ricoprire; frutto, secondo alcuni, esclusivamente del merito personale, mentre secondo altri, fortemente influenzata dal «punto di partenza» — risorse familiari, contesto socioeconomico, possibilità di informarsi, ecc.

Da qui è nata una domanda rimasta aperta: il lavoro può davvero funzionare come ascensore sociale?

ORGANIZZAZIONI E CULTURA DEL LAVORO

È emersa la necessità di lavorare in un contesto capace di sostenere e stimolare. In questa prospettiva il lavoro non è percepito unicamente come un insieme di compiti e doveri, ma come uno spazio più ampio, capace almeno in parte di definire il proprio io.

Sempre a questo proposito, il confronto ha poi toccato tematiche legate alla cultura del lavoro, soprattutto alla luce di un divario tra vecchie e nuove generazioni. I giovani sentono di avere il compito di trasformare la vecchia cultura lavorativa a partire da sé stessi, rivendicando condizioni dignitose, un migliore equilibrio tra vita e lavoro e un rafforzamento delle tutele contrattuali. È emersa dunque la necessità di rivendicare il diritto all'irreperibilità, inteso come possibilità di non essere sempre disponibili.

Per lavorare bene, secondo i partecipanti, è importante conoscere le priorità dell'azienda e operare in coerenza con esse.

Tra gli aspetti centrali del lavoro, la richiesta di una certa dose di flessibilità è sicuramente un elemento di primordine, che si collega a un più equilibrato rapporto tra vita privata e professionale, che per diversi è una questione difficile da gestire. Un altro tema ricorrente è stato il rispetto per sé stessi, che passa attraverso la capacità di dire di no di fronte ad abusi o maltrattamenti. Ragazze e ragazzi ritengono inoltre essenziale poter ricevere e dare riscontri costanti durante il lavoro, anche semplici frasi come: «Bravo, sono contento del tuo lavoro».

LA DIGITALIZZAZIONE E LE TRASFORMAZIONI DEL LAVORO

La digitalizzazione, una delle tematiche più discusse tra i partecipanti, è interpretata come fenomeno ambivalente: da un lato capace di offrire innovazione e nuove competenze, dall'altro capace di aumentare la competizione tra chi partecipa al mercato del lavoro. Ovviamente, non si poteva non toccare l'argomento «intelligenza artificiale». Secondo i partecipanti, molti lavori verranno trasformati da essa, e oggi è impossibile immaginare un lavoro privo dell'intelligenza artificiale, dato il suo ruolo pervasivo. Per questo, sempre secondo i partecipanti, il compito delle nuove generazioni consiste nel saperla utilizzare come uno strumento aggiuntivo, capace di velocizzare i processi senza sostituire completamente il lavoro umano. Inoltre, i giovani sentono di possedere una maggiore familiarità con il digitale, un elemento che potrebbe rappresentare un vantaggio nei contesti lavorativi in cui si trovano inseriti.

Musica, sport e cultura

MUSICA CONTEMPORANEA: SIGNIFICATI, CRITICITÀ E PERCEZIONI INTERGENERAZIONALI

Tra i partecipanti è condivisa l'idea che il mondo adulto percepisca spesso la musica contemporanea come un linguaggio privo di contenuti significativi. Tale visione è stata considerata una semplificazione, che non coglie la complessità e la varietà delle produzioni musicali attuali. I giovani hanno sottolineato che esistono numerosi artisti capaci di raccontare con sincerità e profondità le esperienze della loro generazione: la fatica emotiva, le fragilità psicologiche, la ricerca di senso, la pressione performativa, le relazioni affettive, le disuguaglianze. In questo senso, la distanza tra percezione adulta e vissuto giovanile crea un divario intergenerazionale che rende più difficile il riconoscimento della musica come luogo simbolico di narrazione.

Un altro elemento ricorrente è la constatazione che la musica contemporanea sia oggi molto più democratica e accessibile rispetto al passato: gli strumenti digitali, il costo ridotto delle tecnologie di produzione, le piat-

taforme di distribuzione e gli algoritmi di raccomandazione hanno ampliato in modo significativo le opportunità espressive. Tale democratizzazione offre molta più varietà, contaminazione e pluralità sonora, permettendo anche a giovani senza mezzi o percorsi formativi canonici di avvicinarsi alla produzione musicale.

Contestualmente, ragazze e ragazzi hanno riconosciuto che questa apertura comporta anche alcune criticità. L'enorme quantità di contenuti rischia di generare dispersione e di favorire modelli creativi guidati dalla ricerca della viralità, più che da un percorso artistico consapevole e continuativo. Si rende quindi necessario un accompagnamento educativo all'ascolto critico e alla produzione responsabile, che aiuti a distinguere la creatività genuina dalla pressione algoritmica e commerciale.

Infine, è emerso il tema della scarsità di spazi di ascolto condiviso. Nonostante la disponibilità pressoché illimitata di musica, i partecipanti hanno sottolineato come l'ascolto sia sempre più individualizzato e privato, riducendo le occasioni di confronto, scoperta e costruzione di legami attraverso la dimensione sonora. Offrire luoghi fisici o digitali in cui discutere di musica, produrla insieme o semplicemente ascoltarla in gruppo costituirebbe, secondo i giovani, un primo passo per valorizzarne il potenziale sociale e educativo.

SPORT COME SPAZIO EDUCATIVO, RELAZIONALE E COMPETITIVO

La discussione si è concentrata sullo sport, considerato da molti partecipanti non solo come un'attività fisica o uno sfogo personale, ma come uno dei principali contesti di socializzazione. Lo sport è percepito come uno spazio che consente di costruire legami, sperimentare ruoli, confrontarsi con un gruppo di pari e apprendere dinamiche di cooperazione.

Il tema attorno al quale il dibattito si è maggiormente acceso è stato quello della competizione. Le opinioni emerse sono risultate piuttosto polarizzate. Diversi partecipanti hanno messo in luce la dimensione inclusiva e educativa dello sport, che non dovrebbe ruotare esclusivamente attorno all'obiettivo della vittoria. Secondo questa prospettiva, la funzione princi-

pale dello sport sarebbe quella di insegnare la gestione delle emozioni, il rispetto degli altri, la disciplina, la collaborazione e la capacità di impegnarsi in modo equilibrato.

Altri partecipanti, invece, hanno sostenuto l'importanza di educare alla competizione come elemento realistico della vita sociale: in ambito lavorativo, universitario o professionale la competizione è un dato strutturale, e lo sport, in questa prospettiva, rappresenta uno dei primi luoghi in cui imparare a confrontarsi con essa. La competizione, se ben guidata, può favorire l'autoverifica, la resilienza e la capacità di stare in contesti sfidanti.

Un ulteriore elemento emerso riguarda il modello americano dello sport, ritenuto da alcuni giovani più di qualità rispetto a quello italiano. Tale modello integrerebbe in modo più efficace attività motorie e sistema scolastico, garantendo accessibilità, strutture adeguate e percorsi formativi coerenti. L'integrazione tra educazione formale e attività sportive, secondo i partecipanti, potrebbe favorire maggiore inclusione e ridurre le barriere di ingresso.

Proprio il tema dell'accessibilità economica ha suscitato molte riflessioni: i costi della pratica sportiva (iscrizioni, attrezzature, trasporti, ecc.) sono percepiti come sempre più elevati e spesso incompatibili con le risorse delle famiglie. Ciò genera una selezione implicita, per cui lo sport diventa un'attività non universalmente disponibile, ma vincolata al reddito.

I giovani hanno rilevato la necessità che le istituzioni e il territorio intervengano per garantire maggiore equità, ad esempio attraverso contributi, convenzioni, progetti comunitari o investimenti nelle strutture sportive pubbliche.

CULTURA TRA ACCESSIBILITÀ, ELITISMO E RESPONSABILITÀ ISTITUZIONALE

Il terzo tema trattato è stato quello della cultura, affrontato attraverso una riflessione sui significati, sulle disuguaglianze di accesso e sul ruolo delle istituzioni. I partecipanti hanno contestato l'idea, spesso diffusa, che la cultura coincida con l'intelligenza o con una superiorità personale. Tale sovrapposizione contribuisce a costruire un'immagine della cultura come

qualcosa che «appartiene» solo ad alcuni, alimentando una distanza tra giovani e mondo culturale.

È emerso con chiarezza il sentimento che in Italia la cultura rimanga ancora elitaria, soprattutto per chi proviene da contesti socioeconomici svantaggiati. Le barriere economiche, ma anche simboliche e linguistiche, rendono difficile per molti giovani accedere a contenuti culturali diversificati, frequentare luoghi della cultura (musei, teatri, biblioteche), partecipare a eventi o intraprendere percorsi formativi in ambito artistico o umanistico.

Allo stesso tempo, i partecipanti hanno riconosciuto che la cultura è un elemento fondamentale per l'emancipazione personale e collettiva, nonché un mezzo per sviluppare spirito critico, cittadinanza attiva e consapevolezza sociale. Proprio per questo motivo, la responsabilità principale nell'affrontare le criticità individuate è stata attribuita alle istituzioni pubbliche, e in particolare al Ministero di riferimento, chiamato a promuovere politiche culturali più inclusive, accessibili e pensate per i giovani.

Tra le proposte emerse figurano: rendere più accessibili i luoghi culturali, creare programmi scolastici e territoriali capaci di integrare esperienze culturali in modo non elitario, sostenere economicamente la partecipazione culturale e valorizzare linguaggi culturali contemporanei.

Spazio digitale

Nel dibattito con i partecipanti, emerge con grande chiarezza come lo spazio digitale sia oggi un'estensione naturale dell'esperienza esistenziale dei giovani, un territorio in cui vita personale, sociale e formativa si intrecciano quotidianamente. Per loro il digitale non è mai un luogo unico e monolitico, ma una costellazione di strumenti, device, applicazioni, occasioni, che rispondono a bisogni molteplici: informarsi, apprendere, costruire e mantenere legami, organizzare il tempo, lavorare, ma anche esprimere la propria identità e coltivare passioni. Il digitale si configura per i partecipanti come un insieme di più spazi di creatività e intrattenimento, ma anche di responsabilità crescente nella gestione del proprio presente e della propria reputazione digitale.

Il primo riferimento spontaneo è quello ai social media, parte integrante delle routine individuali e collettive. Ragazze e ragazzi riconoscono che questi strumenti abbiano guadagnato una cattiva fama presso il «mondo adulto»: un universo guardato con sospetto, associato al rischio, alla distrazione, alla superficialità. Tuttavia, difendono con forza le valenze positive che vi risiedono e che sono spesso ignorate: la possibilità di creare legami in modo rapido e accessibile, di reperire informazioni immediate, di condividere esperienze e di esprimere parti di sé altrimenti silenziate. In un certo senso, il digitale amplia lo spazio del possibile e abbatte distanze geografiche, sociali e simboliche: «Uno spazio dove chiunque può lasciare un segno».

STRUMENTI CRITICI PER AFFRONTARE IL DIGITALE E LA RIGIDITÀ DI ADULTI E SCUOLA

Pur riconoscendo i rischi derivanti dall'iperstimolazione e dal confronto costante con gli altri, i partecipanti ribadiscono che non è il mezzo digitale in sé a generare dinamiche tossiche, ma la mancanza di strumenti critici con cui affrontarlo. Hate speech, fake news, comportamenti invadenti nelle relazioni non appartengono solo al mondo dei giovani, ma sono fenomeni trasversali all'intera società. È per questo che rivendicano con forza il diritto a una educazione digitale adeguata, che non sia incentrata sul controllo o sulla proibizione, ma come accompagnamento nella comprensione dei meccanismi di funzionamento, di potere e delle logiche di interesse sottese ai media contemporanei. E questa formazione, affermano, dovrebbe riguardare prima di tutto gli adulti, spesso i primi a utilizzare i social senza consapevolezza e senza responsabilità.

Ragazze e ragazzi si riconoscono infatti come competenti per esperienza, detentori di saperi situati che permetterebbero loro di svolgere un ruolo attivo nel guidare il cambiamento. Questa generazione vede con grande interesse la possibilità di ribaltare il rapporto educativo e farsi insegnante degli adulti perché dotata di una conoscenza superiore dei media digitali. Tuttavia, incontra una resistenza strutturale: il mondo adulto resta arroccato su posizioni di controllo, legittimato da una superiorità anagrafica e

istituzionale che però non corrisponde a un reale vantaggio cognitivo nel digitale. La scuola, in particolare è vista come un mondo che «fatica a cedere parte del proprio potere». Le istituzioni scolastiche appaiono ferme su modelli trasmissivi, che mirano a innovare le tecnologie dell'insegnamento più che a ripensare le modalità di apprendimento. Secondo i giovani, anche la scuola dovrebbe aprirsi con maggiore decisione a forme di democratizzazione della didattica, riconoscendo una voce più forte agli studenti nella definizione dei contenuti e dei metodi. La sensazione diffusa è che ci si concentri quasi esclusivamente sull'innovazione dell'insegnamento (nuove tecnologie, nuovi strumenti, nuove piattaforme) senza interrogarsi abbastanza sull'innovazione nel campo dell'apprendimento, ovvero su come e su cosa i giovani desiderano davvero imparare. In altri termini, si lavora molto sul lato dell'«offerta» didattica, e troppo poco su quello della «domanda»: le esigenze e i punti di vista degli studenti restano ai margini delle decisioni educative, nonostante siano proprio loro i principali destinatari del processo formativo. «La nostra voce è più bassa rispetto a quella degli adulti».

INTELLIGENZA ARTIFICIALE: CONSAPEVOLEZZA SU OPPORTUNITÀ E RISCHI

Tra gli spazi digitali discussi, una centralità crescente è occupata dall'intelligenza artificiale, già pienamente integrata dai giovani nelle loro attività di studio, di lavoro e di ricerca di informazioni. I partecipanti manifestano una lucidità non scontata su ciò che l'IA rappresenta: uno strumento potente, capace di agevolare il lavoro e liberare tempo, ma altrettanto dotato di lati oscuri, legati a logiche algoritmiche opache e interessi economici privati.

Sanno che gli algoritmi non sono neutrali e che si alimentano dei loro dati per costruire profili sempre più targettizzati, rinchiudendo gli utenti in bolle informative in cui si sente dire solo ciò che si vuole sentire. Il rischio è una progressiva polarizzazione e una perdita del senso critico, aggravata dalla velocità con cui l'informazione viene prodotta, spesso a scapito della sua accuratezza.

Eppure, come per i social, anche in questo caso prevale una visione sfumata: l'IA è occasione di crescita, di esplorazione di nuovi percorsi, di creatività professionale. Si intravedono nuove opportunità lavorative, e la prospettiva di un alleggerimento dei carichi operativi rappresenta un valore importante. Ma c'è una consapevolezza matura sul fatto che il tempo liberato rischia di essere nuovamente catturato dal flusso digitale, trasformandosi in ulteriore tempo mediato da schermi, in un ciclo potenzialmente infinito di connessione e dipendenza.

Da qui nasce una riflessione condivisa sulla necessità di regolamentazione: uno spazio così pervasivo non può essere lasciato senza governance. Tuttavia, i giovani guardano con scetticismo alle politiche europee sull'IA e più in generale alle strategie normative attuali. La difficoltà di controllare attori globali che sfuggono alle giurisdizioni nazionali (e persino sovranazionali) rende questi interventi percepiti come parziali e inefficaci. Allo stesso tempo, alcuni partecipanti riconoscono che in determinati ambiti, soprattutto quelli più sensibili e potenzialmente pericolosi, una regolamentazione più stringente sia non solo auspicabile, ma necessaria: ad esempio, diversi si sono detti favorevoli all'adozione delle nuove misure di verifica dell'età e dell'identità per l'accesso ai siti pornografici, ritenendo che tali pratiche possano proteggere i minori e prevenire dinamiche dannose. Si auspicano che forme simili di tutela possano essere estese anche ad altri settori ad alto rischio, come quello delle dating app, dove anonimato e false identità possono facilitare manipolazioni, coercizioni e violenze. In questo senso, la richiesta non è solo di «più regole», ma di regole efficaci, costruite tenendo conto delle reali condizioni d'uso e delle esigenze degli stessi giovani utenti.

In definitiva, emerge un rapporto dei giovani con gli spazi digitali complesso, ma lucido: non c'è rifiuto né adesione acritica, ma un continuo processo di negoziazione identitaria e sociale. Lo spazio digitale è un contesto in cui i giovani si mettono in gioco, sperimentano appartenenza e riconoscimento, testano limiti e possibilità. È terreno di autonomia generazionale: non un mondo altro rispetto al reale, ma parte integrante di ciò che significa essere giovani oggi.

I partecipanti non chiedono di ridurre la presenza del digitale nelle loro vite. Chiedono però che questo sia migliore, più giusto, più trasparente, più rispettoso dell'intelligenza e delle aspirazioni di chi lo abita.

Associazionismo

In generale, i partecipanti concordano sul fatto che, in un'epoca di transizione e di grande crisi, le associazioni aiutano a cambiare il modo di vedere il mondo, permettono di uscire da «vecchi schemi e di aprire nuove scuole di pensiero». È diffusa l'idea che le associazioni servano a creare legami e fare rete con altri: le associazioni sono formate da persone che fanno bene ad altre persone e ciò fa del bene a chi fa e a chi riceve.

Secondo i partecipanti, nascono dalle falle delle istituzioni: le associazioni senza scopo di lucro si attivano e aiutano altre persone, in particolare quelle che hanno bisogno e non possono permettersi di auto-attivarsi. Le associazioni nascono da un bisogno di collettività.

C'è generale accordo anche sul fatto che le associazioni siano necessarie in quanto l'essere umano è un animale sociale e tende a stare in relazione. Le associazioni stesse sono necessarie per combattere l'individualismo, in quanto insegnano anche a stare in gruppo, a collaborare e a incontrare l'altro.

Il lato negativo che viene evidenziato è che il panorama è frammentato, le associazioni sono molte e si basano spesso sulla partecipazione volontaria di persone che mettono a disposizione le proprie energie e il proprio tempo. Tutto ciò è visto dai partecipanti come un problema, in quanto è difficile che queste riescano a rispondere ai bisogni di tutti. La domanda che emerge è quindi relativa al fatto che forse lo Stato dovrebbe fare ciò che fanno le associazioni, o comunque dovrebbe aiutarle o finanziarle.

Un altro problema evidenziato del mondo delle associazioni è che non sono capaci di «vendersi» bene e non sono disposte a scendere a compromessi, proprio come i partiti politici.

Far parte di un'associazione è visto come un atto politico in quanto azione di cambiamento che parte dal basso; essendo molteplici, queste vengono viste dai partecipanti come uno specchio del mondo individualista odierno, in cui non c'è capacità di collaborare e di scendere a compromessi.

I partecipanti ritengono che, per superare questo problema di attivazione dei cittadini (in quanto far parte di un'associazione è visto come un partecipare attivamente e consapevolmente alla vita comune), sarebbe utile puntare sull'educazione e sul sistema scolastico: a scuola si dovrebbe parlare delle associazioni, presentarle e proporre alle studentesse e agli studenti di partecipare e fare la loro parte.

In più, rispetto a questioni più pragmatiche, le istituzioni dovrebbero essere le prime a gestire meglio gli aspetti burocratici per aprire un'associazione e per gestirne il bilancio. È difficile aprire un'associazione ed è difficile venirne a conoscenza. Si dovrebbe trovare il modo, secondo i partecipanti, di pubblicizzare meglio il portale delle associazioni censite, ovvero il RUNTS (Registro Unico Nazionale del Terzo Settore). Secondo i partecipanti, poche persone conoscono il mondo dell'associazionismo, il suo funzionamento, la burocrazia che c'è dietro e cosa fa nella società: occorrerebbe spiegare tutto ciò a scuola, al di là del tipo di associazione a cui le alunne e gli alunni sono interessati.

Rispetto alle difficoltà che le associazioni vivono oggi, secondo i partecipanti il reperimento dei fondi è tra le principali. La maggior parte delle associazioni si finanzia tramite bandi pubblici che vanno vinti e ciò porta a competere tra vari soggetti. Secondo i partecipanti, lo Stato dovrebbe intervenire sull'elargizione di risorse economiche, ad esempio incentivando la collaborazione con aziende o con le amministrazioni locali per evitare antagonismo e concorrenza. Inoltre, lo Stato dovrebbe aiutare le associazioni a «comunicarsi» meglio all'esterno, anche creando una piattaforma più accessibile del RUNTS per la presentazione di tutte le associazioni italiane ed estere.

La domanda con cui il gruppo si è lasciato è la seguente: come si fa a coinvolgere i giovani e le nuove generazioni nel mondo dell'associazionismo? E come si fa a invogliarli a far parte di un'associazione? È un tema che rimane aperto.

Politica

Rispetto alla politica, uno dei primi temi affrontati riguarda la rappresentanza, vista dai più come distante, autoreferenziale e incapace di interpretare i bisogni delle nuove generazioni. Si rompe l'idea di delega: «I politici passano il tempo a discutere su chi ha ragione e chi ha torto e non sanno come si trova una soluzione comune».

Quattro sono gli elementi preminenti in questo senso: distanza generazionale reale o percepita; linguaggi e priorità non allineati con l'esperienza dei giovani; mancanza di figure istituzionali credibili o vicine; percezione che la politica sia più concentrata sul conflitto che sulla soluzione dei problemi.

In generale, l'idea è che il dibattito pubblico non produca cambiamenti leggibili, perlomeno da quello che emerge come percezione soggettiva. La sensazione dominante è che il dibattito generi rumore, non soluzioni. Questo alimenta frustrazione e rinuncia alla partecipazione. Infine, c'è la sensazione che i giovani siano un target marginale, trattato in modo strumentale o occasionale, anziché come una priorità politica strutturale.

Rispetto a questioni più specifiche, dalla discussione è emerso un elemento legato al tema dell'informazione e del dibattito. Si riscontra un diffuso senso di disorientamento dovuto alle molte informazioni e a una sensazione di sovraccarico che coesiste con una sensazione di vuotezza in termini di contenuti e proposte, notizie inattendibili e notizie che contribuiscono a infrangere la fiducia verso la classe politica. A questo proposito, c'è chi dice: «Quando vado a votare mi piacerebbe riuscire a capire meglio quali sono i programmi politici dei partiti, ma sono o dei documenti lunghissimi o proprio non si sa dove trovarli».

A fronte di questo, si è avuto modo di discutere di forme di partecipazione. Curiosamente, i partecipanti non hanno affrontato il tema delle proteste, come quelle sulla Palestina o sul cambiamento climatico. Quando viene chiesto loro quali siano gli spazi extrascolastici di partecipazione politica, vengono menzionate alcune associazioni che hanno un ruolo di policy attiva in cui far sentire la propria opinione.

Rispetto alle possibili risposte da parte dei giovani ai problemi riscontrati nella politica odierna, emergono una serie di spunti. Innanzitutto, l'«informazione attiva», che è un dovere e una responsabilità per i giovani, per effettuare scelte consapevoli. Poi, l'«attivazione sociale», come l'utilizzo di opportunità dal mondo della cultura e del volontariato. Da parte di alcuni è emersa fortemente la cultura dell'everyday politics, ad esempio c'è chi dice: «La scelta di comprare quella lattina di Coca-Cola [indicando la bevanda in mano a un altro ragazzo presente al focus group] è una scelta politica, che ha un peso sulle nostre vite».

Per concludere, si avverte una grande responsabilità attribuita alle scuole, viste come palestre di politica e luoghi per conoscerla. Probabilmente, è un dato adducibile all'età dei partecipanti.

Conclusioni

L'obiettivo principale di questo lavoro è stato comprendere i tratti distintivi dell'esperienza giovanile contemporanea, con un'attenzione particolare al concetto di fragilità. Ispirati dall'idea delle *mappae mundi* medievali, abbiamo proposto una narrazione e un'interpretazione, supportata da dati empirici, dei tratti distintivi della generazione che si trova oggi ad attraversare l'adolescenza e la giovane età adulta.

Quanto è stato presentato nei vari capitoli è un lavoro articolato e fortemente interdisciplinare che, per concludersi in modo adeguato, necessita di alcune chiavi di lettura sintetiche delle varie dimensioni indagate.

Il percorso di analisi è partito considerando la dimensione contestuale dell'esperienza giovanile contemporanea, sia nella sua dimensione di macrotrasformazioni a seguito della liberalizzazione capitalistica e dell'individualizzazione sociale tipiche della modernità, che nei suoi vari risvolti a livello italiano, dalla glaciazione demografica alla situazione di istruzione e occupazione, fino alla trasformazione digitale.

Al di là del contesto, per interpretare l'adolescenza contemporanea e il modo in cui ragazze e ragazzi abitano la fragilità, è stata sottolineata la necessità di prendere in considerazione il periodo dell'infanzia. I comportamenti e i vissuti adolescenziali non possono essere compresi senza con-

siderare quel tempo iniziale, caratterizzato da plasticità e fragilità positive, che rendono possibile il formarsi del soggetto.

Il modo in cui gli adolescenti vivono la realtà attuale può, però, essere compreso in termini più generali se l'educazione viene intesa come processo di costruzione del soggetto stesso. L'adolescenza, considerata nella sua generalità, è l'esito del dispositivo educativo,¹ che dispone spazi, tempi, corpi e simboli, producendo effetti formativi. Proprio questi quattro elementi — spazio, tempo, simboli e corpo — offrono una prima chiave di lettura sintetica dell'esperienza giovanile alla luce di quanto considerato nei vari capitoli, evitando letture stereotipate ed etichette semplicistiche.

Innanzitutto, lo spazio per i giovani emerge come «occupato», segnando un vissuto di saturazione e limitata spinta all'iniziativa. Non si tratta solo di luoghi fisici, ma di spazio politico, sociale e partecipativo, difficile da disporre anche per via di un mero peso quantitativo ridotto rispetto ad altre classi di età. Più direttamente, i giovani non chiedono semplicemente spazi, ma di avere voce e peso al loro interno, essendo riconosciuti come interlocutori legittimi e capaci di attenzione.

Il digitale, pur promettendo sconfinamenti continui, mostra la sua ambiguità: dietro la possibilità di nuove esperienze e possibilità di «lasciare un segno» si celano illusioni e rischi, uno spazio sospeso tra il luccichio di un'altra realtà e l'illusorietà di una via di fuga. Sono questioni che riguardano a pieno titolo anche gli adulti, in alcuni casi meno equipaggiati dei giovani per vivere questo spazio.

Il tempo, per tutti ma per i giovani in particolare, appare prestanzializzato. La logica dell'efficienza e dell'immediatezza riduce lo spazio per l'attesa e l'elaborazione del passato. Ne deriva un presente fragilizzato, privo della profondità che può nascere dal legame con la memoria e con un orizzonte progettuale. Il futuro, da un lato, è visto diffusamente come

1 Massa R. (1987), *Educare o istruire? La fine della pedagogia nella cultura contemporanea*, Milano, Unicopli.

Palma M. (2016), *Il dispositivo educativo. Esperienza, formazione e pedagogia nell'opera di Riccardo Massa*, Milano, FrancoAngeli.

Centro Studi Riccardo Massa (2020), *Aprire mondi. Un percorso nella pedagogia di Riccardo Massa*, Milano, FrancoAngeli.

spazio di opportunità, ma emerge anche chiaramente come l'incertezza che lo caratterizza sia un forte fattore destabilizzante.

I simboli, strettamente intrecciati a spazio e tempo, mostrano segni di impoverimento. La frammentazione e l'individualizzazione del senso lasciano i giovani soli di fronte al compito di orientare la propria esperienza.

Infine, i corpi si scontrano con il fatto di essere sempre più esposti, anche e soprattutto a livello virtuale: immagini da giudicare e giudicate, da esibire ed esibite. Il corpo è contemporaneamente spinto verso sperimentazioni incessanti e segnato da un timore dell'altro, percepito come incontrollabile. Da qui la questione della relazione, centrale in più passaggi di questo lavoro. Essa è attraversata da un desiderio profondo di autenticità e reciprocità, ma anche intrappolata nella fatica di esporsi, nei condizionamenti sociali e nella difficoltà di gestire le comunicazioni.

In una condizione di questo tipo diventa difficile passare dall'apertura al reale — intesa come possibilità astratta — a un'attivazione concreta verso percorsi di individuazione. Abbiamo visto come i giovani di oggi si affaccino, almeno in linea teorica, a un orizzonte di grande apertura: si può viaggiare facilmente, accedere a informazioni illimitate, confrontarsi con culture e linguaggi diversi, coltivare interessi e competenze senza le rigidità del passato. Il clima culturale, pur tra varie contraddizioni, appare più tollerante, meno vincolato a schemi rigidi di comportamento, più disposto a riconoscere il diritto di ciascuno alla propria identità.

Tuttavia, a questa condizione di apertura non corrisponde, in modo lineare, una generalizzata possibilità di realizzazione personale. Da questo lavoro, al contrario, emerge che solo una minoranza dei giovani (meno di 1 su 5) riesce a vivere positivamente questa situazione sviluppando un percorso personale di individuazione. Per molti, la promessa di libertà rischia così di trasformarsi in smarrimento o in paralisi, acuiti dalla complessità del contesto circostante. Di fronte all'ampiezza del possibile, non tutti trovano la forza o le risorse per orientarsi, scegliere e intraprendere un percorso coerente. A fare la differenza non è soltanto la disposizione soggettiva — l'attitudine personale, il carattere, la motivazione — ma il contesto di risorse di cui ciascun giovane dispone.

Tre sono i capitali decisivi: relazionale, economico e culturale. Le relazioni familiari e di amicizia costituiscono la base primaria: avere una rete che sostiene, incoraggia e accompagna è condizione fondamentale per poter trasformare l'apertura in opportunità. A questo si aggiungono le risorse economiche, che consentono di sfruttare le occasioni (studiare, viaggiare, fare esperienze formative) e infine le risorse culturali, cioè l'insieme di strumenti cognitivi, linguistici e simbolici che permettono di comprendere e orientarsi. Quando questi capitali sono disponibili, l'apertura si traduce in attivazione: il giovane non si limita a percepire possibilità indefinite, ma riesce a intraprendere un percorso che diventa processo di individuazione. Così, l'esperienza relazionale, dello spazio, del tempo, dei valori simbolici e dello stesso corpo prendono progressivamente forma e senso e contribuiscono a sviluppare una nuova soggettività che lascia alle spalle il vissuto dell'infanzia e, con il supporto delle varie agenzie educative, imbocca in modo virtuoso la strada verso l'adulthood che si chiama adolescenza. L'apertura si trasforma allora in un cammino di crescita, di assunzione di responsabilità, di costruzione della propria identità.

Al contrario, quando tali capitali mancano o sono deboli, l'orizzonte di possibilità rimane astratto, talvolta schiacciante, incapace di trasformarsi in azione verso di sé e verso gli altri. Per comprendere meglio questo passaggio dall'apertura all'attivazione, è utile introdurre anche la categoria di «affiliazione» proposta dal sociologo francese Robert Castel.² Castel aveva elaborato questo concetto per spiegare i processi di impoverimento, mettendo in luce come la perdita di affiliazioni — ovvero di legami significativi con reti sociali, comunità e istituzioni — fosse un fattore cruciale di emarginazione. Applicata ai giovani, la nozione di affiliazione ci aiuta a capire che l'apertura diventa attivazione solo quando è accompagnata da relazioni che permettono di accendere i capitali disponibili. Affiliazione significa costruzione di legami di riconoscimento, adesione, affezione, elementi che a più riprese e da voci diverse sono emersi nelle pagine precedenti. Si tratta di quelle connessioni che danno al giovane il senso di appartenere a un

2 Castel R. (2016), *The rise of uncertainties*, «Critical Horizons», vol. 17, n. 2, pp. 160-167.

tessuto sociale, di essere visto e valorizzato, di poter contare sul sostegno di altri. Le dimensioni dell'affiliazione sono molteplici: relazionali (famiglia, amici), sociali (gruppi, associazioni, movimenti) e istituzionali (scuola, università, lavoro, servizi pubblici). In ognuna di queste sfere ragazze e ragazzi possono trovare — o non trovare — riconoscimento e sostegno. Un giovane con risorse economiche ma privo di affiliazioni rischia di disperdere il proprio potenziale in percorsi individualistici e frammentari, o di rimanere bloccato dall'ansia del dover essere. Al contrario, anche chi ha meno risorse materiali, se inserito in reti relazionali e istituzionali solide, può trovare la forza per sviluppare un cammino di crescita. L'affiliazione è la chiave che trasforma la possibilità astratta in opportunità concreta.

Se l'affiliazione costituisce il motore dell'attivazione, la disaffiliazione rappresenta la minaccia principale. Disaffiliazione significa rottura dei legami, isolamento, perdita di appartenenza. A differenza di quanto mostrato da Castel studiando la povertà, per i giovani di oggi la disaffiliazione si manifesta come precarietà lavorativa, fragilità delle reti familiari, mancanza di esperienze concrete e di luoghi di aggregazione, ritiro sociale. Il paradosso della condizione contemporanea è proprio questo: a fronte di un'apertura teoricamente sconfinata, cresce il numero di giovani che vivono forme di chiusura, di disorientamento, di esclusione. La promessa di libertà e pluralità si traduce, per alcuni, in spaesamento e ansia. In assenza di affiliazioni solide, l'apertura diventa un peso invece che una risorsa.

In questo scenario, l'affiliazione assume un valore ancora più cruciale: non come ritorno a forme di appartenenza rigide o chiuse, ma come possibilità di tessere relazioni significative capaci di dare orientamento e continuità, oltre che di svolgere l'esercizio necessario e a volte doloroso del confronto con l'Altro e la realtà. Confronto che, con le forme di vita individualizzate esacerbate in alcuni casi dalla digitalizzazione, viene sempre più spesso evitato. La sfida è costruire affiliazioni flessibili e aperte, in grado di accompagnare i giovani in un mondo instabile senza rinchiuderli in schemi oppressivi. Il problema, allora, è come aumentare la porzione di giovani che riesce a vivere in maniera attiva l'apertura contemporanea. Contrastare la disaffiliazione è la via maestra. Ciò implica azioni su molteplici livelli.

- ✓ **Famiglia e relazioni primarie:** sostenere le famiglie nelle loro funzioni educative e affettive, favorire la costruzione di legami solidi e di reti di sostegno che non lascino i giovani soli di fronte alle sfide.
- ✓ **Scuola e istituzioni educative:** ripensare i percorsi formativi non solo come trasmissione di conoscenze, ma come luoghi di affiliazione, di riconoscimento, di costruzione di competenze relazionali e sociali.
- ✓ **Associazionismo e gruppi sociali:** incentivare la partecipazione a forme di aggregazione giovanile, culturale, sportiva, politica, che offrano spazi di appartenenza e di responsabilità.
- ✓ **Lavoro e inserimento professionale:** combattere la precarietà estrema, favorire percorsi di accompagnamento, mentoring e apprendistato che diano ai giovani la possibilità di sentirsi parte di una comunità lavorativa.
- ✓ **Politiche pubbliche:** promuovere programmi di sostegno economico e culturale che riducano le disuguaglianze di partenza, garantendo a tutti i giovani accesso a esperienze formative e di crescita.

La sfida non è semplicemente offrire più possibilità, ma costruire condizioni perché queste possibilità diventino realmente accessibili. Contrastare la disaffiliazione, rafforzare i legami, redistribuire i capitali esistenti sono i passaggi essenziali per evitare che l'apertura si trasformi in smarrimento e per far sì che sempre più giovani possano diventare protagonisti della propria vita.

Metodologia

Le interviste semistruzzurate

Le interviste sono state realizzate tra maggio e settembre 2025, prevalentemente online, con una durata media di 30-40 minuti. Gli interlocutori provengono da diversi ambiti, riconducibili alle quattro agenzie educative prese in esame: scuola, extrascuola, spazi di rieducazione e famiglia. La selezione è stata condotta con l'obiettivo di garantire un bilanciamento geografico: 12 intervistati dal Nord Italia, 10 dal Centro e 8 dal Sud.

Si propone di seguito una breve biografia di ciascun intervistato che può essere utile per inquadrare meglio i vari contributi. Due persone hanno chiesto l'anonimato.

1. Adriano Rossi è coordinatore di Matemù, spazio giovani che organizza attività gratuite rivolte a ragazzi tra i 10 e i 25 anni, creato e gestito da CIES Onlus e ospitato a Roma nei locali del Municipio Roma I.
2. Anna Staropoli è sociologa presso l'Istituto di formazione politica Pedro Arrupe di Palermo e docente della Facoltà Teologica di Sicilia. Si occupa di ricerca-azione partecipata, percorsi di formazione alla città-

dinanza attiva e mediazione comunitaria dei conflitti, collaborando con il Comune di Palermo e altre realtà associative del territorio.

3. Centro Giovani Centro Italia ha chiesto anonimato.
4. Claudio Trimarchi è educatore professionale nelle scuole ed è incaricato regionale per Agesci (Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani) della branca LC (8-12 anni). Si occupa anche della formazione dei giovani capi scout.
5. Elena Giovanardi è psicologa e psicoterapeuta e collabora con Fondazione Arché, realtà che dal 1991 accompagna bambini e famiglie vulnerabili nella costruzione dell'autonomia sociale, abitativa e lavorativa.
6. Emanuela Tartaglia è coordinatrice della sede romana di Fondazione Arché.
7. Emanuele Fant insegna italiano presso l'Istituto Maria Ausiliatrice di Milano ed è direttore creativo di UFO (È Urgente Forzare l'Orizzonte), associazione e spazio gratuito dedicato a esperienze artistiche e teatrali per ragazzi.
8. Emiliano Filippi è responsabile e coordinatore presso la Cooperativa Sociale Folias, dove lavora come educatore e operatore professionale. Folias, nata nel 1996 a Monterotondo (RM), promuove opportunità di formazione, lavoro, cultura e integrazione.
9. Enrico Muller è Segretario Esecutivo per la rete di opere educative dei Lasalliani. In precedenza, ha presieduto la cooperativa Occhi aperti – CasaArcobaleno a Scampia, Napoli, dedicandosi alla riflessione educativa, alla promozione di percorsi non formali per minori socialmente vulnerabili (tra cui ragazzi Rom) e all'educazione diretta di adolescenti che avevano abbandonato la scuola.
10. Enrico Testino si occupa di progettazione sociale e culturale ed è referente dell'Educativa Territoriale Ponente nel Centro Servizi Minori e Famiglie Ponente, che gestisce i centri di aggregazione *I Girovagli* a Voltri 2 e *I Corsari* a Pra'/Pegli.
11. Fabio Puleo è professore e coordinatore presso l'Istituto salesiano Don Bosco – Ranchibile di Palermo, attivo nell'educazione giovanile dal 1937.

12. Giacomo Bozzi è coordinatore di progetti presso l'Associazione Franciscana Qiqajon, fondata nel 2004 per offrire accoglienza a bambini e famiglie.
13. Giorgia Falanga è educatrice professionale presso Fondazione Arché, dove collabora al progetto «Fiocchi in ospedale» a sostegno della maternità fragile e ad altri progetti di sostegno domiciliare e adolescenziale.
14. Giovanna Coccioli è coordinatrice dell'Opera Salesiana di Corigliano d'Otranto (LE), che si dedica all'educazione e al sostegno dei giovani nel Sud Italia.
15. Luigi Maccaro è responsabile della Comunità Exodus di Cassino, attiva dal 1990 nell'accoglienza e nel sostegno di persone con dipendenze, adolescenti e giovani con diverse forme di disagio.
16. Marco Lo Giudice è presidente della Cooperativa Adelante di Bassano del Grappa (VI) dal 2017. La cooperativa si occupa di progettazione e coordinamento di attività educative nell'ambito delle politiche giovanili e dello sviluppo di comunità.
17. Maria Giusy Cannio è psicologa e psicoterapeuta in formazione, docente di scienze umane e tecniche della moda nella scuola superiore. Da circa dieci anni si occupa di sportelli di ascolto psicologico e interventi psicoeducativi nelle scuole medie e superiori in Sicilia.
18. Matteo Zappa è pedagogo, responsabile dell'Area Minori di Caritas Ambrosiana. Si occupa di progettazione, consulenza e formazione sui temi dell'infanzia, dell'adolescenza e della genitorialità.
19. Michele Gagliardo è educatore e responsabile nazionale della formazione di *Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie*. Da oltre trent'anni si occupa di politiche educative e giovanili in tutta Italia.
20. Michele Marmo è fondatore della cooperativa sociale Vedogiovane e dell'agenzia formativa Finis Terrae, dove si occupa di formazione e consulenza.
21. Michele Pesante è coordinatore territoriale di Roma e provincia per *Sport Senza Frontiere Onlus*, che dal 2009 accompagna bambini e adolescenti in situazioni di disagio socioeconomico, garantendo loro il diritto allo sport.

22. **Santo Rullo** è psichiatra e docente a contratto presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma. È responsabile di diverse strutture residenziali terapeutico-riabilitative per il trattamento comunitario di minori e adolescenti.
23. **Silvia Bianchi** è neuropsichiatra infantile presso il Centro Cosmo di Abbiategrasso (MI), dove si occupa di diagnosi e trattamento dei disturbi cognitivi ed emotivi in età evolutiva e adulta.
24. **Silvia Di Laurenzi** è coordinatrice per Save the Children dei *Punti Luce*, presidi socioeducativi nei programmi nazionali contro la povertà educativa e materiale.
25. **Simone Feder** è educatore e psicologo, coordinatore dell'Area Giovani e Dipendenze della comunità Casa del Giovane di Pavia e giudice onorario presso il Tribunale per i Minorenni di Milano.
26. **Stefania Macaluso** è responsabile della pastorale diocesana per la scuola a Palermo ed è stata professoressa di filosofia e storia nei licei.
27. **Stefano Pasta** è giornalista, docente e ricercatore presso il Dipartimento di Pedagogia dell'Università Cattolica di Milano. È membro del CREMIT (Centro di Ricerca su Educazione ai Media, Innovazione e Tecnologia) e del Centro di Ricerca sulle Relazioni Interculturali. Si occupa di hate speech e prevenzione dell'odio online, ed è autore e co-autore di numerosi volumi sul tema.
28. **Stella Iaria** è professoressa di filosofia e storia nelle scuole secondarie di secondo grado di Reggio Calabria, è anche dirigente scolastica in attesa di nomina.
29. **Suor Chiara Seno** è direttrice della Caritas Diocesana di Mazara del Vallo e coordina una comunità per giovani in un quartiere periferico della città.
30. **Anonimo** persona che opera nella scuola che ha chiesto anonimato.

Il questionario

L'indagine è stata condotta su un campione rappresentativo della popolazione italiana tra i 13 e i 24 anni, residente su tutto il territorio nazionale. Il campione, composto da 1.500 individui, è stratificato e proporzionale su

base dati Istat rispetto alle seguenti variabili sociodemografiche: genere, fascia d'età, area geografica, ampiezza del comune di residenza, titolo di studio e condizione occupazionale.

La rilevazione si è svolta tramite metodologia CAWI (Computer Assisted Web Interviewing), attraverso un questionario strutturato della durata di circa 15-17 minuti, somministrato tra il 10 e il 24 giugno 2025.

Le note audio

Un elemento innovativo della presente ricerca è stato l'utilizzo delle note audio come strumento di indagine qualitativa. Alcune recenti esperienze hanno mostrato come l'uso di brevi registrazioni vocali, ad esempio tramite piattaforme di messaggistica, possa rappresentare un canale efficace per raccogliere testimonianze personali, soprattutto tra i più giovani.¹ Rispetto a tecniche tradizionali come le interviste faccia a faccia o i focus group, questa modalità riduce il rischio di condizionamenti derivanti dalla presenza dell'adulto o dalla dinamica di gruppo, favorendo invece una risposta più spontanea e individuale agli stimoli proposti.

Per superare le criticità legate all'uso diretto di applicazioni esterne (privacy, gestione dei dati, limiti operativi), è stata sviluppata una piattaforma dedicata in grado di raccogliere in modo sicuro le note audio dei partecipanti e di integrarle con sistemi di trascrizione automatica. Questa soluzione ha consentito di semplificare l'analisi dei materiali, aumentando al contempo il numero di contributi includibili. La diffusione dello strumento è avvenuta attraverso una strategia «a palla di neve»: a partire da alcuni punti di ingresso in realtà educative, associative e giovanili, il questionario qualitativo è stato condiviso e diffuso progressivamente in vari contesti. A questo proposito, non appare particolarmente rilevante elencare le realtà a cui lo strumento è stato inizialmente condiviso, sia per l'elevato numero sia perché non è possibile risalire con precisione al canale di provenienza delle risposte. Specifichiamo

1 Bueno-Roldán R. e Röder A. (2022), *WhatsApp? Opportunities and challenges in the use of a messaging app as a qualitative research tool*. «The Qualitative Report», vol. 27, n. 12, pp. 2961-2976.
Colom A. (2022), *Using WhatsApp for focus group discussions: ecological validity, inclusion and deliberation*. «Qualitative Research», vol. 22, n. 3, pp. 452-467.

però che, oltre alla diffusione diretta alle varie realtà operata dal gruppo di ricerca, lo strumento è stato condiviso anche sui profili social di Scomodo.

L'analisi ha tenuto conto delle risposte pervenute da ragazze e ragazzi dai 13 ai 25 anni, coerentemente con la fascia di età di interesse dell'intera ricerca. Alcune risposte pervenute sono state escluse per via di questi limiti di età e in totale sono stati analizzati 100 casi. Alcune caratteristiche principali dei rispondenti sono riportate di seguito in forma aggregata (figure 1 e 2).

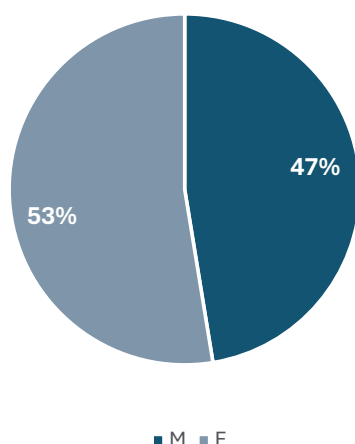


Fig. 1 Genere dei rispondenti tramite note audio.

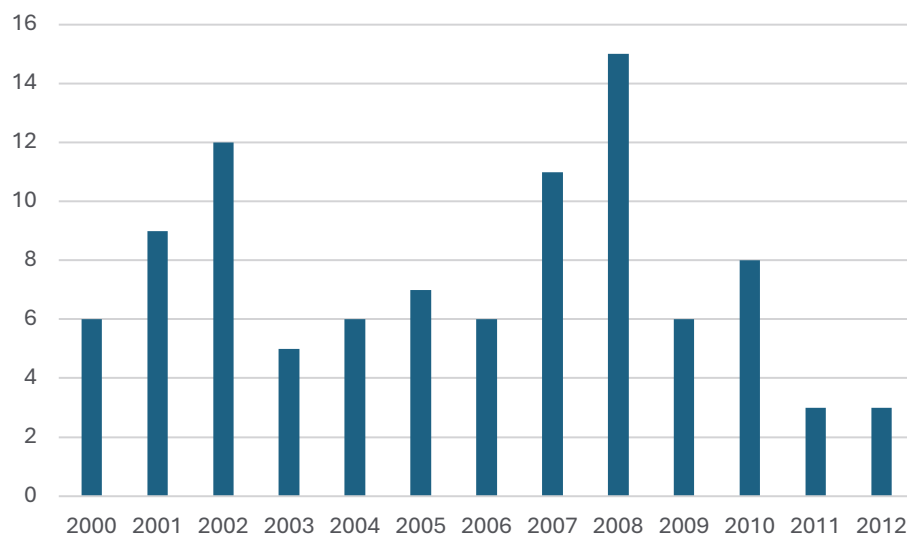


Fig. 2 Età dei rispondenti tramite note audio.

I focus group

Anche rispetto alla consueta metodologia del focus group, in questo lavoro sono stati apportati significativi elementi di innovazione. Il coinvolgimento di 80 giovani (ragazze e ragazzi dai 18 ai 26 anni) è avvenuto, infatti, nell'arco di un'intera giornata. L'evento, intitolato «UNFILTERED – voci generazionali», si è tenuto il 15 novembre 2025 negli spazi di Scuola Zoo a Milano, coinvolgendo partecipanti da tutta Italia. La struttura è stata largamente ispirata al modello «unconference», un formato di incontro collaborativo e partecipativo, alternativo alle conferenze tradizionali.

I partecipanti sono stati coinvolti in due sessioni di gruppo in mattinata e in due sessioni nel pomeriggio. Al mattino, si sono confrontati sui temi di corpo, relazioni, simbolo/senso, spazio e tempo. Data la numerosità dei partecipanti, per avere un'ampiezza dei gruppi congrua, sono state realizzate sette stanze, con due tematiche (relazioni e tempo) ripetute. L'assegnazione di partecipanti è avvenuta in modo randomico. Il focus di queste discussioni ha riguardato prevalentemente le esperienze personali di ragazze e ragazzi rispetto ai vari temi, in risposta a semplici stimoli provenienti da ricercatrici e ricercatori under 35.

Nel pomeriggio, il coinvolgimento ha assunto un taglio differente: i giovani hanno potuto liberamente scegliere due tematiche preferite tra: scuola, lavoro, associazionismo, politica/istituzioni, formazione oltre la scuola, cultura e sport e infine spazio digitale. I partecipanti sono stati così coinvolti in due sessioni di confronto dalla durata di circa 45 minuti ciascuna. Pertanto, ogni tematica ha visto l'alternarsi di due gruppi diversi, e ogni partecipante è stato coinvolto nella discussione su due tematiche.

L'approccio in questi gruppi è stato diverso, concentrandosi su aspetti positivi e criticità ma soprattutto sulle possibili trasformazioni di tali ambiti e sul ruolo che i giovani di questa fascia d'età possono ricoprire in esse. Ogni gruppo aveva a disposizione dei cartelloni su cui annotare le principali questioni emerse. Pertanto, nella «seconda puntata» del focus group, quando il secondo gruppo di ragazze e ragazzi succedeva al primo, è capitato che le questioni precedentemente emerse facessero da

spunto per avviare la discussione. Alla fine del pomeriggio di lavoro, tutti i cartelloni sono stati affissi, così che anche coloro che non avevano partecipato a un determinato gruppo potessero consultare i punti principali discussi.

Bibliografia

- Ammaniti M. (2022), *I paradossi degli adolescenti*, Milano, Raffaello Cortina.
- Bandura A. (2000), *Autoefficacia*, Trento, Erickson.
- Bauman Z. (2013), *Liquid modernity*, Cambridge, Polity Press.
- Baumeister R.F. (1998), *The self*. In D.T. Gilbert, S.T. Fiske e G. Lindzey (a cura di), *The handbook of social psychology*, New York, NY, McGraw-Hill, pp. 680-740.
- Benasayag M. (2019), *Funzionare o esistere*, Milano, Vita e Pensiero.
- Brandolini A. (2025), *Commissione parlamentare di inchiesta sugli effetti economici e sociali derivanti dalla transizione demografica*, Roma, Camera dei deputati.
- Brewer M.B. (1996), *When contact is not enough: Social identity and intergroup cooperation*, «International Journal of Intercultural Relations», vol. 20, nn. 3-4, pp. 291-303.
- Brewer M.B. (2001), *The many faces of social identity: Implications for political psychology*, «Political Psychology», vol. 22, n. 1, pp. 115-125.
- Brewer M.B. e Gardner W. (1996), *Who is this «we»? Levels of collective identity and self representations*, «Journal of Personality and Social Psychology», vol. 71, n. 1, pp. 83-93.
- Bueno-Roldán R. e Röder A. (2022), *WhatsApp? Opportunities and challenges in the use of a messaging app as a qualitative research tool*. «The Qualitative Report», vol. 27, n. 12, pp. 2961-2976.
- Capacci A. e Turati G. (2025), *Il peggioramento delle competenze alfa-numeriche degli studenti italiani ed europei*. Disponibile al link: <https://osservatoriocpi.unicatt.it/ocpi-pubblicazioni-il-peggioramento-delle-competenze-alfa-numeriche-degli-studenti-italiani-ed-europei> (consultato il 6 febbraio 2026).
- Castel R. (2016), *The rise of uncertainties*, «Critical Horizons», vol. 17, n. 2, pp. 160-167.
- Castells M. (2010), *The power of identity*, Hoboken, NJ, Wiley-Blackwell.
- Centro Studi Riccardo Massa (2020), *Aprire mondi. Un percorso nella pedagogia di Riccardo Massa*, Milano, FrancoAngeli.

- Cirillo L. (2024), *Soffrire di adolescenza. Il dolore muto di una generazione*, Milano, Raffaello Cortina.
- Clarkin J.F., Yeomans F.E. e Kernberg O.F. (2000), *Psicoterapia della personalità borderline*, Milano, Raffaello Cortina.
- Colom A. (2022), *Using WhatsApp for focus group discussions: ecological validity, inclusion and deliberation*. «Qualitative Research», vol. 22, n. 3, pp. 452-467.
- Comoglio M. (2000), *Educare insegnando*, Torino, LAS.
- Cooley C.H. (1902), *Human nature and the social order*, New York, NY, Scribners.
- Di Lenna L., Lamoni E., Oliva S. e Paolazzi L. (2024), *I giovani e la scelta di trasferirsi all'estero*, Mestre, VE, Fondazione Nord Est.
- Dossier Tuttoscuola (2018), *La scuola colabrodo*, Roma, Tuttoscuola. Disponibile al link: <https://www.tuttoscuola.com/prodotto/la-scuola-colabrodo/> (consultato il 6 febbraio 2026).
- Erikson E.H. (1950), *Childhood and society*, New York, NY, W.W. Norton & Company.
- Felitti V.J. e Anda R.F. (2003), *Origins and essence of the study*, «ACE Reporter», vol. 1, n. 1.
- Felitti V.J., Anda R.F., Nordenberg D., Williamson D.F., Spitz A.M., Koss M.P. e Marks J.S. (1998), *Relationship of childhood abuse and household dysfunction to many of the leading causes of death in adults. The Adverse Childhood Experiences (ACE) study*, «American Journal of Preventive Medicine», vol. 14, n. 4, pp. 245-258.
- Ferenczi S. (1988), *Diario clinico. Gennaio-ottobre 1932*, Milano, Raffaello Cortina.
- Freud S. (2013), *Psicologia delle masse e analisi dell'io*. In S. Freud, *Opere vol. 9 1917-1923: L'io e l'Es e altri scritti*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Gallese V., Rivoltella P.C. e Moriggi S. (2025), *Contro la tecnofobia. Il digitale dalle neuroscienze all'educazione*, Milano, Raffaello Cortina.
- Giaccardi C. e Magatti M. (2022), *Supersocietà*, Bologna, il Mulino.
- Giddens A. (1991), *Modernity and self-identity*, Cambridge, Polity Press.
- Giglio F. (2013), *Il disagio della giovinezza. Psicoanalisi dell'adolescenza*, Milano, Bruno Mondadori.
- Haidt J. (2024), *La generazione ansiosa. Come i social hanno rovinato i nostri figli*, Milano, Rizzoli.
- Han B.-C. (2010), *La società della stanchezza*, Milano, Nottetempo.
- Han B.-C. (2014), *Psicopolitica: Il neoliberismo e le nuove tecniche del potere*, Milano, Nottetempo.
- Han B.-C. (2025), *Contro la società dell'angoscia*, Torino, Einaudi.
- Istat (2023), *Aspetti della vita quotidiana*.
- Istituto di Ricerche Farmacologiche Mario Negri (2024), *Disagio giovanile: in cosa consiste e cosa lo provoca*. Disponibile al link: <https://www.marionegri.it/magazine/disagio-giovanile> (consultato il 6 febbraio 2026).
- Istituto Superiore di Sanità, *Indagine 2022 – Bullismo e cyberbullismo*.
- Istituto Superiore di Sanità, *Indagine 2022 – Uso dei social media*.
- Lancini M. (2021), *L'età tradita. Oltre i luoghi comuni sugli adolescenti*, Milano, Raffaello Cortina.
- Lancini M. (2023), *Sii te stesso a modo mio*, Milano, Raffaello Cortina.
- Lancini M. (2025), *Chiamami adulto. Come stare in relazione con gli adolescenti*, Milano, Raffaello Cortina.

- Lanius R.A., Vermetten E. e Pain C. (a cura di) (2010), *L'epidemia nascosta. L'impatto del trauma infantile sulla salute e sulla malattia*, Roma, Giovanni Fioriti.
- Latmirel L., Paolazzi L. e Rosa B. (2023), *Lies, damned lies, and statistics: Un'indagine per comprendere le reali dimensioni della diaspora dei giovani italiani*, Fondazione Nord Est e Talented Italians in UK.
- Lucangeli D. (2019), *Cinque lezioni leggere sull'emozione di apprendere*, Trento, Erickson.
- Lucangeli D. (2024), *A mente accesa. Crescere e far crescere*, Milano, Mondadori Libri.
- Madera R. (2025), *Una spiritualità laica. La vocazione ad essere finalmente umani*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Marangi M. (2023), *Addomesticare gli schermi*, Brescia, Scholé.
- Massa R. (1987), *Educare o istruire? La fine della pedagogia nella cultura contemporanea*, Milano, Unicopli.
- Massa R. (1997), *Cambiare la scuola*, Bari, Laterza.
- Mead G.H. (1934), *Mind, self and society*, Chicago, University of Chicago Press.
- Ministero dell'Istruzione e del Merito (2023), *Linee guida per l'orientamento*.
- Morace F. e Gobbi L. (2025), *Ma quale Gen Z? Attitudini, valori e comportamenti di una generazione che sfida i luoghi comuni*, Milano, Egea.
- Mortari L. (2025), *A scuola. L'arte di educare*, Milano, Mimesis.
- Mucci C. (2014), *Trauma e perdono. Una prospettiva psicoanalitica intergenerazionale*, Milano, Raffaello Cortina.
- Mucci C. (2020), *Corpi borderline. Regolazione affettiva e clinica dei disturbi di personalità*, Milano, Raffaello Cortina.
- Mucci C. (2024), *Riparare il futuro. Come creare resilienza tra le generazioni*, Milano, Raffaello Cortina.
- OECD (2023), *PISA 2022 results (Volume I): The state of learning and equity in education*, Paris, PISA, OECD Publishing.
- Osservatorio CPI (2025), *Il Pil misura la felicità?*, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore. Disponibile al link: <https://osservatoriocpi.unicatt.it/ocpi-editoriali-il-pil-misura-la-felicit> (consultato il 6 febbraio 2026).
- Palma M. (2016), *Il dispositivo educativo. Esperienza, formazione e pedagogia nell'opera di Riccardo Massa*, Milano, FrancoAngeli.
- Panico A. (2021), *Batman ha paura dei pipistrelli. L'adolescenza come metafora della psicoanalisi*, Trento, Pignaotto.
- Porges S.W. (2014), *La teoria polivagale. Fondamenti neurofisiologici delle emozioni, dell'attaccamento, della comunicazione e dell'autoregolazione*, Roma, Giovanni Fioriti.
- Recalcati M. (2014), *L'ora di lezione*, Torino, Einaudi.
- Recalcati M. (2025), *La luce e l'onda*, Torino, Einaudi.
- RIG2023 (2023), *Via dalla gabbia (semi)dorata*. Disponibile al link: <https://www.italiagenerativa.it/rig2023/> (consultato il 29 gennaio 2026).
- Rivoltella P.C. (2024), *Neurodidattica. Insegnare al cervello che apprende*, Milano, Raffaello Cortina.
- Rivoltella P.C. e Panciroli C. (2023), *Pedagogia algoritmica*, Brescia, Scholé.
- Save the Children (2025), *Atlante dell'infanzia (a rischio) in Italia 2025*.
- Schore A.N. (2003), *La regolazione degli affetti e la riparazione del sé*, Roma, Casa Editrice Astrolabio – Ubaldini.

- Scomodo (2025), *Scopare in provincia*. Disponibile al link: <https://scomodo.org/scopare-in-provincia/> (consultato il 6 febbraio 2026).
- Siegel D.J. (2024), *La mente adolescente*, Milano, Raffaello Cortina.
- Spitz R.A. (1958), *Il primo anno di vita del bambino. Genesi delle prime relazioni oggettuali*, Firenze, Giunti-Barbera.
- Stiegler B. (2008), *Prendersi cura. Della gioventù e delle generazioni*, Napoli, Orthotes.
- Stoppa F. (2011), *La restituzione*, Milano, Feltrinelli.
- Stoppa F. (2018), *Istituire la vita*, Milano, Vita e Pensiero.
- Stoppa F. (2021), *Le età del desiderio. Adolescenza e vecchiaia nella società dell'eterna giovinezza*, Milano, Feltrinelli.
- Tajfel H. (1985), *Gruppi umani e categorie sociali*, il Mulino, Bologna, il Mulino.
- Tramma S. (2009), *Che cos'è l'educazione informale*, Roma, Carocci.
- van der Kolk B. (2014), *Il corpo accusa il colpo. Mente, corpo e cervello nell'elaborazione delle memorie traumatiche*, Raffaello Cortina, Milano.
- Vita (giugno 2025), *Adolescenti, quello che non vediamo*.
- World Happiness Report (2024), *World Happiness Report 2024*, New York, NY, Sustainable Development Solutions Network. Disponibile al link: <https://www.worldhappiness.report/> (consultato il 6 febbraio 2026).

The Erickson logo is displayed in white on a solid red rectangular background. It features a small white square above the letter 'i' in 'Erickson', which is written in a serif typeface.

Erickson



Vai su **www.erickson.it**
per leggere la descrizione dei prodotti Erickson e
scaricare gratuitamente tutti gli «sfogliabro»,
le demo dei software e le gallerie di immagini.



Registrati su **www.erickson.it**
e richiedi la **newsletter INFO**
per essere sempre aggiornato in tempo reale su tutte
le novità e le promozioni del mondo Erickson.



Seguici anche su **Facebook**
www.facebook.com/EdizioniErickson
Ogni giorno notizie, eventi, idee, curiosità,
approfondimenti e discussioni sul mondo Erickson!



www.erickson.it